IL

NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME TERZO

CONTENENTE

NOVELLE XXXI.

IN VENEZIA

MDCCLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' Cortesi Leggitori.

LE trent' una Novelle in questo Terzo Volume contenute, á sette Italiani Scrittori appartengono; fra' quali tiene il primo luogo con cinque delle sue, GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINTIO; uomo famoso per molti suoi scritti, e ben conosciuto da tutti gli studiosi delle poetiche discipline. Nacque egli in Ferrara di nobil sangue sul bel principio del Secolo XVI (*a*) e fiorì al tempo d' Ercole II. da Este quarto Duca di quella Città, cui servì di Segretario, chiudendo in fine i giorni suoi negli anni di nostra Salute 1573. Intorno alle notizie di lui vano sarebbe lo stendersi più oltre: di lui dico, che siccome buon Letterato in ogni Scienza e Poeta famoso, rendette immortale sè stesso; e la memoria degli Scritti suoi. Del noto suo Novelliero stampato la prima volta nel 1565. e intitolato con greca espressione *Ecatomithi*, ch' è quantó á dire, come può agevolmente sapere ognuno, *Cento favole*, sono parte le cinque presenti. Da una Lettera di Sallustio Piccolomini, premessa

(*a*) V. il Baruffaldi *De Poetis Ferrariens. Dissert. Class.I.* Vedi anche la *Difesa degli Scritt. Ferrar.* del Sig. Dr. Barotti contra le Cens. di Monsig. Fontanini Par. II. pag. 109. ove molte belle notizie intorno al Giraldi e alle sue Letterarie controversie possono vedersi; e il Crescimb. *Istor. Volg. Poes.* Lib. II. che per altro niuna menzione fece degli *Ecatomithi*, quantunque contenenti non pochi versi Italiani.

agli *Ecatomithi*, e data addì 12 di Gennajo 1563
(*a*) si vede che quantunque dapprima il Girald
dato avesse il titolo di *Cento favole* alle sue No
velle, tuttavia non erano più che settanta, c
che dolcemente ripreso viene dallo stesso Piccolo
mini, che gli scrivea: ,, vi giuro affè che h
,, molto tempo che non ho veduto composizion
,, alcuna che mi sia così da ogni parte piaciut
,, come questa vostra. Ma non mi ho saput
,, immaginare come possiate dimandarle Ecat
,, mithi, essendo solamente settanta Novelle.
Parrebbe innoltre che da questa Lettera istes
avesse a conghietturarsi aver il Giraldi ridotta
termine la sua fatica già maturo, e alla vecchia
vicino, pochi anni innanzi di morire; poichè
nel 1563, in cui scrivea il Piccolomini, le N
velle non eran più che settanta; e se il Girald
come dissi, mancò nel 1573, convien credere c
almeno le rimanenti trenta fossero aggiunte n
dieci ultimi anni della vita d'esso Giraldi. E
nondimeno in que' versi che indirizza al suo l
bro, e che si leggono alla fine, afferma ape
tamente il contrario, scrivendo:

,, Dunque se stata sei gran tempo occolta,
,, O de' miei giovenili anni fatica,
,, In cui studio già posi e cura molta, ec

Se dovessimo prestar fede a quanto leggesi in
Avvertimento o breve Prefazione posta in fron
a que-

(*a*) Monteregale 5° appresso Lionardo Torrentin
Vol. II. 8.

queste Novelle nella terza Edizione fattane in
Vinegia nel 1574 per Enea de Alaris; e indiriz-
zata a' *Gentili Spiriti*, parrebbe che queste No-
velle fossero interamente fondate su la verità,
dicendosi ivi che *in esse si narrano avvenimenti*
pubblici, e privati, reali, e civili, amori, odj,
inganni ecc. e soggiugnendosi poi: *eccovi gli Eca-*
tommithi, ne' quali vedrete che l'autore favoleggiando
altro vi ha posto che favole. Ma di vero, per
quanto vedesi, sono esse in parte inventate del
tutto, in parte vere, e in parte ancora di veri
e immaginati casi tessute. Nè questo ha bisogno
di prova. Tutto il Novelliero è diviso in due
parti, contenenti ciascheduna cinque Deche, di-
stinte ognuna in diece Novelle, che tutte insie-
me vengono appunto a comporre il numero di
cento. Dal famoso sacco di Roma piglia argo-
mento il Giraldi pel suo lavoro, fingendo che
per la pestilenza indi a poco sopravenuta, una
brigata di gentiluomini e di gentildonne, fuggen-
do di colà, e imbarcatasi, navigando verso Mar-
siglia, raccontasse queste Novelle. E manifesta-
mente si scorge aver procacciato il nostro valen-
te Lombardo d'imitare a tutto potere in questa
sua fatica il gran Boccaccio, togliendo a un di pres-
so un medesimo soggetto, e usando, siccome quel-
lo, il titolo composto di greche voci, oltre la dis-
posizione, e l'ordine di tutta l'opera, e altre
cose ancora, come può ben sapere chiunque en-
trambe abbia vedute. Ma di quanto poi gli si
resse da lungi, ognuno può avvisarsi da sè senza
che altri il ridica. Lasciando stare la poca grazia
della invenzione, e la inverisimiglianza di pa-
recchi de' suoi avvenimenti (taccia già innanzi

d'ora appoſtagli da altri) lo ſtile del Giraldi è affannato, rigoglioſo, e per ſoverchio ripulimento dilombato e ſtucchevole, ed innoltre non del tutto perfetta e pura la Lingua. Non è tuttavia che con queſto mio forſe troppo acerbo giudizio, toglierſi io intenda il pregio di buono, corretto, e accorto Scrittore, e molto manco farlo riputare men degno delle molte lodi a lui per le sue poeſie a larga mano date da altri Scrittori. Ma queſto ho detto ſoltanto per avvertire chi legge a far quel conto delle ſue Novelle, che giuſtamente ſi meritano e non oltra. Anzi non voglio tacere che Bartolommeo Cavalcanti in una sua Lettera accoppiata alla teſtè citata del Piccolomini, innalza queſte Novelle ſopra quelle del Boccaccio. Ma queſto forſe era uno di que' giudizi ch'eſcono talvolta dagli amici aſſai uffizioſi e poco ſinceri.

II. A' fianchi del dotto Giraldi ne viene con quattro ſue Novelle un grazioſo e leggiadro Toſcano, ANTON-FRANCESCO GRAZZINI ſoprannominato il LASCA: ſoprannome da lui pigliato nell'Accademia degli UMIDI, in cui ciaſcuno degli Accademici portava il nome di alcun peſce. Fu egli Fiorentino di patria, nacque ne' primi anni del Secolo XVI, e ſi annovera fra' primie fondatori della tanto famoſa Accademia della Cruſca; e ben lo moſtrano gli Scritti ſuoi. Nel ſtile giocoſo e piacevole fu ſtimato ſingolariſſimo e così appunto giudicò di lui il celebre Salviati (*a*). Oltre alcuni ſuoi già famoſi componimen-poe-

(*a*) Avvertim. Vol. I.

poetici, abbiamo alquante Commedie in vero assai belle e vivaci, alcuna delle quali ancora non fu stampata. Le sue Novelle poi, ch'egli distribuì, o piuttosto dispose sotto il titolo di tre *Cene*, comparvero alla luce assai tardi, e non tutte ancora colle stampe. Delle quattro che sono nella presente Raccolta, le tre prime sono tratte dalla unica Edizione della *Seconda Cena*, fatta non ha guari in *Costantinopoli* (a), ovvero in Firenze. Chi le fece la Prefazione ben potea risparmiare certe poche empietà sparsevi per entro, le quali, quantunque io creda poste soltanto per ischerzo e per voglia di ridere, niente più fanno che dispiacere a' galantuomini, e rendere il Libro men agevole ad aversi. La quarta poi è tratta dalla *Prima Cena*, che stassi ancora inedita per le Librerie, e a me fu gentilmente data dal mio buono e dotto amico il Sig. *Giovanni Marsili* Viniziano, che l'ebbe di Firenze e da ottimo manuscritto la tolse. Della *Terza Cena*, di cui l'Autore della mentovata Prefazione piagne l'intero smarrimento, non è spenta affatto ogni speranza; anzi una ben lunga Novella, già parte di essa, ritrovasi fra' Mss. di Apostolo Zeno, ora passati colla copiosa sua Libreria a' P. P. Dominicani della Riforma in Vinegia. Del rimanente

---

(a) La Seconda Cena di Anton-Francesco Grazzini detto il Lasca, ove si raccontano dieci bellissime e piacevolissime Novelle non mai più stampate. In Stambul. dell' Egira 122. appresso Ibrahim Achmet Stampatore del Divano. Con approvazione e privilegio della formidabile Porta Ottomana, in 8.

egli non accade ſpendere gran copia di parole per commendare lo ſtile, e la favella di queſto Toſcano Scrittore. I ſuoi Componimenti fanno teſto di Lingua, e ſi citano fra que' degli ottimi nel gran Vocabolario. Usò il Laſca un modo di ſcrivere elegante e terſo, ma agevole a un tratto, ſemplice e naturale, eſprimendoſi con vivacità e con chiarezza, e di rado o non mai uſando voci già per ſoverchia antichità rancide e viete. E io perciò porto opinione, che miglior eſemplare di bene e pulitamente ſcrivere nello ſtile piano e dimeſſo proporſi non poſſa alla gioventù ſtudioſa della volgar noſtra Lingua. Morì il Laſca in Firenze a' 18 di Febbrajo del 1583 in età d'anni ottanta non ancor compiuti, e fu ſeppellito in San Pier Maggiore fra le oſſa de' ſuoi antenati. Se altri intorno a' fatti, agli Scritti, e al bizzarro, e piacevole ingegno di queſto valentuomo bramaſſe difuſe notizie, leggane la Vita diligentemente diſteſa dal benemerito Sign. Dottore Anton-Maria Biſcioni, e premeſſa alle Rime del Laſca ſtampate in Firenze nel 1741. E noi in quel cambio ci farem lecito di riportare uno squarcio della *Introduzione alla prima Cena*, che, ſiccome la *ſeconda*, già ſtampata, abbraccia dieci Novelle, e giace ancora manuſcritta.

„ Avevano già gli anni della fruttifera Incar-
„ nazione dell' altiſſimo Figliuol di Maria Vergi-
„ ne il termine paſſato del MDXXXX, nè ſi
„ erano ancora al L. condotti, nel tempo che
„ per Vicario di Criſto e per ſucceſſore di Pie-
„ tro, Pagolo III. governava la Santa Madre
„ Chieſa, e Carlo V. Ceſare con eterna gloria
„ allentava e ſtringeva il freno all' antico Impe-

rio

„ rio dell' invitto Popolo di Marte; e i Galli era-
„ no custoditi e retti allora da Francesco I. Se-
„ renissimo Re di Francia, quando nella genero-
„ sa e bellissima Città di Firenze, nell' ultimo
„ di Gennajo un giorno di festa dopo desinare si
„ trovarono in casa una non meno valorosa e
„ nobile che ricca e bella donna vedova, quat-
„ tro giovani de' primi e più gentili della Terra
„ per passar tempo e trattenersi con un suo car-
„ nal fratello, che per lettere e per cortesia avea
„ pochi pari non solo in Firenze, ma in tutta
„ Toscana; perciocchè, oltre l'altre sue vertù,
„ era musico perfetto, e una camera teneva for-
„ nita di Canzonieri scelti e d'ogni sorte di stru-
„ menti lodevoli, sappiendo tutti quei Giovani
„ chi più chi meno cantare e sonare. Ora men-
„ tre che essi e colle voci e co' suoni attendeva-
„ no a darsi piacere, si chiuse il tempo, e co-
„ minciò per sorte a mettere una neve sì folta,
„ che in poco d'ora alzò per tutto un braccio
„ sommesso . . . . Quindi fermatisi dopo molto
„ scherzare e sollazzarsi colla neve e col cantare,
„ si posero a novellare ecc.

Da questa Introduzione vedesi a un di presso il tempo, in cui il *Lasca* pose mano al lavoro delle sue *Cene*.

III. Tre Favole di ANTONIO MARICONDA, Gentiluomo Napoletano, per quanto ne dice il Toppi (*a*), ne vengono dopo quelle del Lasca. Di vero parer potrebbe ad alcuno, che male appropostito si fosser esse collocate fra quelle degli altri

---

(*a*) Bibliot. Napolit. p. 29.

altri Novellatori, ſiccome tolte belle e intere dalla antica Mitologia o per me' dire, dalle invenzioni de' Poeti, e più preciſamente dalle Metamorfoſi di Ovidio, poco altro ebbero dall' Autore oltre la lingua, e le parole. Tuttavia sì perchè il Libro onde ſono tratte, è compoſto appunto a foggia di Novelliero, sì perchè alcuna volta altri ancora, che pur fra' noſtri Novellatori ſogliono ſenza contraſto annoverarſi, hanno tolti e fatti ſuoi i trovati altrui; non ci credemmo di commettere grave mancamento ponendone alcuna in queſta Raccolta. Tre adunque ne abbiamo tratto dalle trenta, che nell' opera del Mariconda ſi leggono. Porta eſſa il titolo ſeguente, che ſiccome di Libro non gran fatto conoſciuto, riportar ſi vuole intero. „ Tre Giornate delle Favole de l'Aganippe d' Antonio Mariconda. In „ Napoli 1550. appreſſo Gio. Paolo Suganappo, „ in 4. „ Tutto lo Scritto, ch' è diviſo in tre Giornate contenenti diece Novelle per ciaſchedunna, è dedicato alla Eccellentiſſima Signora *Principeſſa di Salerno* della Nobiliſſima Famiglia Sanſeverina, la quale, deſcritta prima e molto commendata quella Città, s' introduce ſul bel principio a ragionare in una delizioſa iſoletta indi non guari lontana, e a novellare con una brigata di ſuoi Gentiluomini. Lo ſtile di queſto Scrittore, a dir vero, non poco ritiene dell' aſprezza e de' modi del ſuo natio Napoletano dialetto; ha tuttavia le ſue grazie; ed egli innoltre moſtraſi non poco valente nella Toſcana poeſia, ſiccome può vederſi da que' Componimenti ora con queſte ſue tre Novelle ad arte riſtampati. Si fu il Mariconda amico del valoroſo Angiolo di Coſtanzo,

anzi

anzi ne meritò le lodi; ſiccome ricavaſi da un Sonetto di queſti poſto innanzi alle Favole, e ad eſſo Mariconda indirizzato. Io lo riporto intero ſiccome aſſai opportuno alla illuſtrazione del noſtro Novellatore.

(*a*) *Angiolo Coſtanzo*
al Signor Antonio Mariconda.

„ Ben fu bello il penſier, che vi ſoſpinſe
„ Con note ricche di dolcezza e d'arte,
„ A chiuder in sì brevi e poche carte
„ Quel che 'n più libri Roma e Grecia ſcriſſe;

„ Ma aſſai più quel che a conſacrar vi ſpinſe
„ L'opra a Colei, ch'in ſtar ſola in diſparte
„ Da l'altre donne; ſempre in ogni parte
„ L'invidia, il mondo, e sè medeſma vinſe.

„ Perchè la fama di sì bella impreſa
„ Poco era per durar ſenza aver cura,
„ Che dal cieco livor non fuſſe offeſa.

„ Or potrà già volar ſalda e ſicura
„ Da 'l gran ſplendor d'un tal nome difeſa:
„ Degna vernice a sì nobil pittura.

Una Commedia ſtampata in Roma nel 1548. 4. intitolata la *Filenia* è l'unico Scritto che, oltra le Favole non ricordate per altro dal Toppi, ritroviſi alle ſtampe di queſto Autore.

IV. Non

(*a*) Queſto Sonetto, benchè ſenza titolo, leggeſi fra le Rime del Coſtanzo della Ediz. Cominiana al num. CI.

IV. Non guari dopo uſcite alla luce le Favole del Mariconda, furono pubblicate in un altro canto d'Italia le Novelle di ORTENSIO LANDO Milaneſe di (*a*) patria, ma originario di Piacenza, e Medico di profeſſione. Ci ebbe chi ſcriſſe eſſer lui ſtato Frate Agoſtiniano; ma di vero ci ha poco fondamento per crederlo. Della ſua guaſta credenza non accade per altro far quiſtione, poichè gittatoſi al partito de' Luterani laſciò la patria, e ricoveroſſi in Germania, ove anche in mezzo agli errori, chiuſe miſeramente i ſuoi giorni. Molti ſuoi Scritti teologici ben dimoſtrano per qual modo e quanto sfacciatamente egli ſi diportaſſe nella ſua apoſtaſia. Fiorì coſtui verſo la metà del Secolo XVI; molte coſe laſciando ſcritte sì nella volgar Lingua che nella Latina. Le quattro ſue Novelle, che in queſta Raccolta ſi leggono, ſono cavate da quelle, che in numero di quattordici furono da lui inſerite in un (*b*) ſuo Libro intitolato *Varj Componimenti* ſtampato in Vinegia; e ſe gli ſi può credere, egli le ſcriſſe (*c*) con animo d'imitare il Boccaccio; nel che vedranno i Leggitori accorti s'ei dica il vero. Certamente ſe egli ebbe

(*a*) Vedi il Zeno nelle Annotaz. alla Bibl. Ital. di Monſig. Fontanini. Vol. II. pagg. 112. Annot. 2. e altrove ancora.

(*b*) Varj Componimenti di M. Ortenſio Lando ec. Appreſſo il Giolito 1552. 8.

(*c*) „ Mi poſi a ſcrivere (dice il Lando) alquante
„ Novelle cercando d'imitare il Boccaccio; per quan-
„ to però poteva la debolezza del mio ingegno, e ne
„ mandai alcune quaſi come per un ſaggio e per un
„ guſto al Sig. Roberto degli Obizzi.

be somigliante pensiero, non pare che sapesse o potesse gran fatto eseguirlo. Del rimanente non gli si può negare senza manifesto torto il pregio di buono ed elegante Scrittore in nostra volgar favella, notandosi in lui fra le altre cose una felice speditezza nel raccontare e nello esprimersi, che non così sovente ritrovasi ne' nostri Scrittori del Secolo XVI. I suoi racconti innoltre sono originali, vivaci, e spiritosi. Ebbe il Lando bizzarro e fantastico ingegno, e fu vago della maldicenza per sì strano modo, che giunse scrivendo, a farsi il proprio ritratto (*a*) sì sconcio e diforme, che peggiore fatto non avrebbe quello di alcun suo mortale nimico.

V. Al Lando si accoppia GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA con quattro Novelle tratte dalle sue *Tredici piacevoli Notti* stampate in Vinegia nel 1554. Fu costui, come può ben vedere ognuno, mezzano Scrittore, se non forse peggio; ebbe per patria Caravaggio nella Ghiarra d'Adda, e dimorò in Vinegia, dove nel 1553 scrisse la Lettera indirizzata *alle Graziose & Amorevoli Donne*, e posta in fronte ad uno de' due Libri, ne' quali divise le sue Notti. Se crediamo a certo Orfeo dalla Carta, che ne fu l'Editore, non dee recarsi a colpa dello Straparola se alle sue Novelle manca il buono e corretto modo di scrivere, poichè questo M. Orfeo (ch'io non credo diverso dal medesimo Straparola) ragionando alle *Piacevoli Donne*, alle quali con sua Lettera in data degli XI di Gennajo 1554 indirizza l'altro

Libro

(*a*) Zeno l. c. pagg. 113. Annot. *d*.

Libro delle Notti, le avverte *a non risguardare il basso e rimesso stile dello Autore, perciocchè egli le scrisse non come egli volse, ma come udì da quelle donne, che le raccontarono, nulla aggiongendole o sottraendole*. Del rimanente l'Autore le chiama *piacevoli Favole*, e in una delle mentovate Lettere *liberamente confessa che non sono sue, e se altrimenti dicesse se ne mentirebbe; ma ben* (dice egli) *holle fedelmente scritte secondo il modo, che furono da dieci damigelle nel concistorio raccontate*. Di fatto alcune egli ne tolse da Apulejo, come sono la II. della Notte Terza, e la III. della Quarta; alcune dalle Novelle Antiche, come la IV. della Notte Ottava; e alcune ancora dal Brevio, come *le Nozze del Diavolo*, ch'è la Favola IV. della Notte Seconda. E altronde forse altre ne avrà ricavate, che ora non accade andar minutamente ricercando. Curiosa per altro e verissima si è la osservazione di uno Scrittore (*a*) Francese intorno al nostro Straparola, da cui il famoso Moliere tolse il principale argomento della sua commedia intitolata *l'Ecole des Femmes*. Dopo aver notato questo Scrittore, che quel valentissimo Commediante erasi non di rado servito nelle sue Commedie de' trovati del nostro Boccaccio: *& ce qu'il y a de plus beau*, soggiugne, *dans la derniere* (cioè nella mentovata *Scuola delle Mogli*) *elle est tirèe d'un livre intitulè Les Nuits facetieuses du Seigneur Straparolle, dans une Histoire du quel* (che di fatto è la Favola IV della Notte

(*a*) Fra le cose, che precedono le Opere del Moliere stampate a Parigi, 1739.

te Quarta, ora fra le noſtre riſtampata) *un rival vient tous les jours faire confidence a ſon ami, ſans ſçavoir qu' il eſt ſon rival, des ſaveurs qu' il obtient de ſa maitreſſe; ce qui fait tout le ſujet & la beautè de l' Ecole des femmes*. E a queſto ſi può ancora aggiungere con pari verità, che altresì nel teſſere la *Scuola de' Mariti*, il Moliere aveſſe in penſiero la Favola II. della Notte Ottava di queſto Autore, la quale anch' eſſa fra le noſtre s' è poſta. Oltra le *Notti* pubblicò lo Straparola un' Opera *Nuova* (*a*), come egli la intitola, contenente Sonetti, Strambotti, e altre Poeſie del guſto degl' Indovinelli meſcolati nelle ſue Novelle; per le quali Poeſie non fu tuttavia, per quanto ho io potuto vedere, annoverato fra' Poeti Italiani dal Creſcimbeni, che ne fece a ſtento menzione ove degl' Indovinelli ragiona. Ma di vero poco n' era degno.

VI. Sei Novelle del famoſo Bandello tratte dal ſuo copioſiſſimo Novelliero più volte (*b*) iſtampato in Italia, e non ha molt' anni, di là da' Monti ancora, ſeguono quelle dello Straparola. *Caſtelnovo* Terra del Contado Tortoneſe fu patria del P. Matteo (*c*) Bandello, il Novellatore; che

(*a*) In Vinegia pel Bindoni 1515. 8.

(*b*) Delle varie Edizioni del Bandello, e de' guaſtamenti in eſſe fatti dall' avarizia, o dalla ignoranza de' Libraj. Vedi il Zeno Annotaz. Bibliot. Fontanin. Vol. II. pagg. 181.

(*c*) Non credo che faccia di meſtieri avvertire non doverſi confondere col noſtro Novellatore quel Matteo Bandelli Breſciano altresì Domenicano e Scrittore di coſe Teologiche, il quale fiorì intorno all' anno 1398. e di cui ſi fa menzione dal Cozzando nelle Memor. Breſcian.

che perciò fu anche creduto di Tortona. Fu egli ſtretto parente di Vincenzo Bandello XXXVI General Maeſtro dell' Ordine Dominicano, e pigliò l' abito di queſta Religione nel Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Fino da' ſuoi verdi anni amò le Muſe e le coltivò fino alla morte; avendo ſtretta leale amicizia col celebre ſtampatore Aldo Manuzio, e con Marc' Antonio Flaminio, ed eſſendo ſtato aſſai ben veduto da parecchi Principi d' Italia, a' quali ſi rendette noto co' frequenti ſuoi viaggi. Stanco delle vicende lungamente ſoſtenute dalla Città di Milano ove ſoggiornava, travagliata dalle diſcordie e dalla guerra, e donde traveſtito gli convenne fuggire nel 1525, ſi avviò verſo la Francia con Ceſare Fregoſo, ove giunto in ſua compagnia, ſi riſtette nella Città d'Agen, e in un vicino Caſtello di nominato Baſſen, ove ſi poſe a ripulire i ſuoi Componimenti ricuperati per mezzo di alcuni amici dalle mani de' ſoldati, che arſagli la caſa in Milano, poco altro aveano in eſſa ritrovato fuorchè Libri e Scritture. Ma tolto di vita a tradimento il Fregoſo, e volendo Franceſco I. Re di Francia provvedere alla famiglia di lui, nel 1541 nominò il Bandello al Veſcovado d'Agen, ove oltrepaſsò vivendo l'anno 1555. (a) Ci ebbe chi ſcriſſe eſſer lui viſſuto fino (b) al 1561; ma non può addurſene buon fondamento. Scriſſe il Bandello le ſue Novelle per compiacere Ippo-

---

(a) Echard *Scriptor. Ord. Prædicator.* T. II. pag. 15[illegible] da cui ſono tratte queſte notizie.

(b) *Sammartan. Gall. Chriſtian.*

ppolita Sforza, moglie di Alessandro Bentivo-
glio; e, per quanto pare, sono per lo più istorie
iuttosto che invenzioni. Intorno poi al suo stile
uò dirsi che siccome egli non può meritare d'es-
ere collocato fra gli ottimi, così nemmeno dee
oltanto riporsi fra' mezzani Scrittori. Viene ac-
usato di negligenza e di poca onestà ne' suoi rac-
onti, ma in quanto al primo mancamento,
ice il P. Echard, rinomato Istorico dell' Ordine
Dominicano, si può rispondere ch'era Lombardo
ıon di Toscana; e in quanto al secondo: che
onviene incolpare chi raccontò non chi scrisse
e Novelle. Quanto valer possano queste risposte
iudicherà chi legge. Francesco Belle-Forest tras-
ortò in Lingua Francese parecchie Novelle del
Bandello col titolo d' *Histoires Tragiques partie
xtraites des oeuvres Italiennes du Bandel & partie
'e l' invention de l'auteur François;* e furono stam-
ate nel 1570. 8.

VII. Ultimo di luogo, e forse di pregio an-
ora, chiude il presente Volume con quattro No-
ellette FRANCESCO SANSOVINO figliuolo di Ja-
opo Scultore e Architetto famosissimo. Nacque
gli in Roma nel 1521, e fu tenuto al sacro
onte dal Pontefice Giulio III. Cresciuto, attese
lle Leggi, ma con poca voglia e minor profit-
o; indi ammogliatosi in Vinegia, visse quivi fi-
o al 1586. Scrisse assai cose e di assai vario ar-
omento, ma ben si appose chi disse aver esso
neritato maggior lode per la copia de' suoi Scrit-
i di quello che pel loro valore. Per le sue No-
elle certamente poca fama si procacciò, aven-
ole tolte quà e là e racconcie o guaste a suo mo-

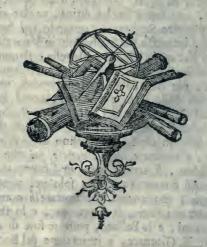
do ſtampatele inſieme . Ma io non credo di poter meglio eſporre la iſtoria di queſto Novelliero quanto riportando di parola in parola quello che ne ſcriſſe il noſtro Apoſtolo Zeno nelle eruditiſſime ſue Annotazioni o più veramente correzioni alla sì nota Biblioteca Italiana di Monſig. Fontanini . Io non ſaprei che aggiugnerci , o che levarci . ,, La IV . Edizione , dice egli , (*a*) di queſte
,, Novelle con la giunta delle Cento Novelle An-
,, tiche ſi è quella di Venezia preſſo gli eredi di
,, Marchiò Seſſa 1571. in 4. ma ella varia di
,, molto dalle precedenti per eſſere ſtata mutilata
,, e caſtrata , il che ſi è praticato con quante dap-
,, poi ne comparvero ; poichè in eſſe parecchi
,, Novelle ne furono levate di pianta , e poſte
,, vi altre in lor cambio , e molte in particolar
,, tolte dal Decamerone del Boccaccio , ſenza far
,, avvertenza da colui , che ſi preſe tale autorità
,, che il Sanſovino nella lettera ai lettori ave
,, proteſtato , che le Novelle poſte nella ſua Ra
,, colta , *per invenzione non aveano che far nul*
,, *con quelle del Boccaccio* . Per diſgrazia , nc
,, eſſendo capitato al Sig. Domenico Maria Mar
,, ni alcun eſemplare delle prime edizioni , m
,, ſolo alcuna dei poſteriormente ſtampati , fa ,
,, giuſtamente , le maraviglie in più luoghi del
,, ſua Iſtoria del Decamerone , (*In Fir.* 1742. *in* 4
,, come il Sanſovino , dopo una pubblica e cc
,, ſolenne proteſta , aveſſe potuto sì sfrontatame
,, te mentire in coſa , ove era sì facile riconv
,, nirlo di falſo , col frapporre tante Novelle c
,, Boc-

(*a*) Vol. II. pag. 185.

„ Boccaccio fra l'altre da lui raccolte, e con le
„ ſteſſe parole, e mutandone ſolamente il proe-
„ mio. Degno di ſcuſa è l'errore, maſſimamen-
„ te nel Signor Manni, che è uno de' più dili-
„ genti, ſinceri, e oneſti letterati, che vivano.
„ Non è però sì ſcuſabile la traſcuratezza del
„ Sanſovino, che in queſto Centinajo di Novelle
„ avendo atteſtato eſſervene del Brevio, del Gra-
„ zia, del Firenzuola, del Molza, di Eraſto,
„ del Salernitano, del Paraboſco, di ſer Giovan-
„ ni Fiorentino, dello Strapparuola, e ancora di
„ ſue, ſiaſi primieramente dimentico di ricordar
„ tra loro il Bandello, da cui più che da altro
„ ne ha preſe; e ſecondamente, non abbia di
„ Novella in Novella ſpecificatone mai l'autore,
„ donde l'ha tratta: al qual mancamento proc-
„ curò, non ſenza molta fatica, di dar riparo il
„ buon noſtro Seghezzi, notando nel ſuo eſem-
„ plare, impreſſo dal Sanſovino in Venezia 1562.
„ in 8. in capo a ciaſcuna Novella, il nome dell'
„ autor ſuo, non potendolo però ripeſcare in al-
„ cune, per non eſſer elleno giammai comparſe
„ per via delle ſtampe alla luce, come ſon quel-
„ le del Grazia, e del Molza, e 'l Sanſovino
„ medeſimo non avendo mai divulgate le ſue.
„ Confeſſa in oltre il Sanſovino di averle *raſſet-*
„ *tate, e racconcie nella lingua:* in che però a
„ dir vero, ſi arrogò maggior licenza di quello
„ che gli conveniva, non ſolo nel punto della
„ lingua, ma ancora col mutare i nomi, con
„ l'alterare i fatti, la locuzione, e lo ſtile. Le
„ Canzoni, e le Ballate, poſte in fine di ciaſcuna
„ delle X. Giornate, a imitazione del Boccaccio,

 „ ſon

„ son prese anch' esse da diversi autori , i nomi
„ de' quali similmente si tacciono .

Ma questo mancamento di servirsi delle invenzioni altrui non è già del solo Sansovino . Non sono pochi i nostri Novellatori , che più di una volta tolsero a' pari loro le intere Novelle per innestarle fra le proprie senza far motto , o indicare la fonte onde le attinsero : esempio imitato fino di là da' monti , ove il rinomato Sig. Fontaine tolse begli e interi parecchj trovati de' nostri Italiani per servirsene ne' suoi *Contes* , ora accennandone e ora tacendone gli Autori , siccome può ognuno , confrontando , accertarsi .

INDICE DELLE NOVELLE

Contenute in questo Terzo Volume.

Di Giambatista Giraldi.

Di Anton-Maria Grazzini detto il Lasca.

Di Antonio Mariconda.

Di Ortensio Lando.

Di Gio. Francesco Straparola.

Ne-

DI MATTEO BANDELLO.

Il

Di M. Francesco Sansovino.

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA GIRALDI.

NOVELLE DI GIOVANBATISTA GIRALDI.

NOVELLA VIII. DELLA PRIMA DECA.

Ercole da Este Primo è sollecitato dal Re di Napoli, e da alcuni congiurati contra lui, al suo ultimo danno, sotto promessa di dargli il Ducato di Ferrara, che Borso gli occupava; egli conosce lo inganno, e fa incappare gli congiurati ne' lacci, ch'essi a lui aveano tesi. Poi, per benignità di Borso, è loro perdonato il delitto.

EBbe Niccolò da Este, che fu secondo di questo nome fra' Signori di Ferrara (perocchè prima ve n'era stato un altro, Fratello del Padre di Niccolò, che Niccolò Zoppo era chiamato) molti figliuoli di varie donne amate da lui. Fra' quali n'ebbe due di una medesima madre, l'uno

chiamato Leonello e l'altro Borſo, & egli amava queſti due fra gli altri ſingolariſſimamente. Fra tanti non legittimi figliuoli, fatto già vecchio, preſe per moglie Ricciarda figliuola di Aloiſe Marcheſe di Salucio, della quale ebbe due figliuoli maſchi, Ercole ebbe nome il primo, e il ſecondo Giſmondo, da Giſmondo Imperatore, che il levò dal ſacro fonte del Batteſimo, mentre egli alloggiò in Ferrara. i quali laſciò fanciulli dopo la morte ſua, ſotto il governo di Leonello. Queſti, tratto dalla cupidigia del ſignoreggiare, occupò lo Stato, che ad Ercole ſi doveva per legittima ſucceſſione; e per goderlo pacificamente, mandò i due fratelli in quella fanciulleſca età a Napoli nella corte del Re. Et egli maritatoſi in una figliuola di uno de' Signori di Mantova, ebbe un figliuolo, nominato dal nome dell'Avo, Niccolò. Ma come il Padre avea laſciati fanciulli nelle mani di Leonello Ercole e Giſmondo, così volle la giuſtizia divina, che venendo Leonello a morte, laſciaſſe anch' egli Niccolò bambino ſotto il governo di Borſo, il quale fu il primo Duca in queſta illuſtriſſima e antichiſſima famiglia, e fu contento Leonello, che per tutta la ſua vita Borſo foſſe Signore di tutta la Signoria, dandogli la fede di laſciarla poſcia dopo la ſua morte a Niccolò, il quale allevava Borſo molto ſignorilmente. E creſceano parimente nella corte di Napoli i due fratelli, che Leonello confinati vi aveva in valore e in prodezza e in altre virtù degne del loro ſignoril ſangue. Perchè ove Niccolò ſi dava alla vita laſciva, gli altri due ſi eſercitavano nelle arme, e in tutte quelle arti, in tutti quegli eſercizj, che ad onorati Cavalieri appartenivano

Laonde parendo a Borſo, che doveſſe la virtù e il dritto della giuſtizia avere il luogo ſuo, eſſendo già fatti non pure uomini, ma prodi e onorati cavalieri, i due fratelli, gli richiamò dalla corte del Re a Ferrara, e miſe Ercole in Modena, e Giſmondo in Reggio, tenendo appreſſo di sè Niccolò in Ferrara, come quegli, che ſeco avea deliberato di volere per quel miglior modo, che gli ſi offeriva, ſoddisfare alla fede data a Leonello, laſciando Niccolò Signor di Ferrara, e al dritto della giuſtizia, laſciando gli altri due Signori delle città, alle quali gli avea mandati. Il Re di Napoli portava grande odio ad Ercole, perchè eſſendoſi egli armato contra il Re per comandamento di Borſo, (il quale conoſcendo che il Re non teneva quel conto di Ercole, che meritava la ſua virtù) sdegnoſo il fè torre dal ſuo ſervigio, e vedutolo nella miſchia, l'andò ad aſſalire con lo ſtocco in mano, e non ſolo il miſe in fuga, ma gli tagliò un gran pezzo della ſopraveſta, e via ſe la portò. La qual coſa induſſe a tanta ira il Re, che non penſava ad altro mai nè giorno nè notte, che condurlo ad ultima ruina: e voltatoſi molte coſe per l'animo, e tentate molte vie per compimento di queſto ſuo penſiero, & eſſendogli tutte riuſcite vane, pensò che gli poteſſe venir compito il ſuo diſegno, ſe col promettere ad Ercole bene, il poteſſe ingannare: e gli fè dire per fidate perſone, che quando gli piaceſſe, egli gli darebbe e forze e modo di ſcacciare Borſo di Stato, e ricuperare la ſignoria, che gli era ſtata a gran torto sì lungamente occupata. Ercole, che conobbe lo inganno, non sò io, diſſe, che riſpondervi, ſe non veggo teſtimo-

ſtimonio di ciò per man del Re; e quando il Re di ciò vi ſcriveſſe, che fareſte voi? ripigliarono li meſſaggieri; tutto quello, riſpoſe egli, che mi pareſſe atto a ricuperare lo Stato mio. Tennero i meſſi del Re per queſte parole, che Ercole doveſſe accettare il partito, e tutti lieti ſi partirono. Ma ſe ne venne egli ſubito al Duca, e gli fè ſapere tutto quello, gli avea fatto dire il Re. La qual coſa fu molto grata a Borſo, e gli diſſe attenderete quello, che il Re vi ſcriverà. Nor paſſarono molti giorni, che ad Ercole furono por tate lettere del Re ſcritte ſul generale, cioè, ch ſua Maeſtà aveva ſempre deſiderato che le ſi o feriſſe occaſione di giovargli, e parendogli ch ella ora gli ſi foſſe parata innanzi, non era p tralaſciarla, qualunque volta egli voleſſe dare ore chio a quanto prima gli avea fatto dire, e a quar to gli direbbe anche l'apportatore di queſte le tere, al quale egli dovea preſtare quella medeſ ma fede, che farebbe alla ſua iſteſſa Maeſtà. Pr ſe tempo a riſpondere Ercole; e ſubito ſe n'an a Borſo, e gli fè vedere le lettere ſcrittegli d Re. E appena le aveva lette Borſo, che un tro meſſo venne a lui per nome del Re, per quali l'avviſava, che ſi guardaſſe da Ercole, p chè egli cercava torgli inſieme lo Stato e la vit Borſo informato già del tutto, diſſe allo app tatore delle lettere: Alla lunga ſervitù uſata Ercole verſo la caſa Aragona, ſi deve altra m cè, che quella che gli vuol dare il voſtro R col proporgli la ruina ſua, al quale voglio c diciate che avvertiſca, che mentre egli ce l'altrui danno, non ſi apparecchi il ſuo. N piacque punto queſta riſpoſta al meſſo del Re,
tutto

tutto ſcornato ſe ne partì. E diſſe Borſo ad Ercole: Siate pure di quel cuore verſo me, che vuole il molto amore, che io vi porto, che ſiate, e vedrete che io non vi darò mai cagione di avervi a dolere a ragion di me nè vivo nè morto. Il ringraziò Ercole di queſto ſuo buon volere, e gli diſſe che non credeva che doveſſe eſſere altrimente; e a Modena tutto contento ſe ne ritornò. Il Re per la riſpoſta, che gli aveva fatta far Borſo, non meno ſi acceſe ad ira contra Borſo, che contra Ercole foſſe acceſo, e pensò voler fare vendetta dell' uno e dell' altro. Erano nel territorio di Modena alcuni giovini, i quali erano molto arditi, & erano ſtati con Ercole in Napoli, onde ſi pensò il Re che coloro poteſſero eſſere atti a dare ad un tratto morte ad Ercole e a Borſo, perocchè con l'uno e con l'altro converſavano molto domeſticamente. Onde fece lor dire ſegretamente che ſe lor dava il cuore di compire queſto ſuo deſiderio, gli darebbe egli nel ſuo Regno Caſtella di molta entrata. Coſtoro poſta in obblio l'amicizia, che aveano avuta con Ercole, e l' eſſer vaſſalli di Borſo, ſi deliberarono di tentare queſta fortuna; e voltateſi molte coſe per l' animo, ſi riſolſero di poter ciò fare col proporre ad Ercole coſa, ond' egli veniſſe in ſperanza di ricuperare la Signoria. Fingendoſi adunque coſtoro amici di Ercole, e credendogli anch' egli tali, ſi preſero un giorno commodo tempo, e gli diſſero: Ercole, noi già buon tempo ti abbiamo portata gran compaſſione, veggendoti occupato contra ogni ragione quello Stato, che a te per legittima ſucceſſione dee pervenire. E aſpettando pure la morte

di Borso, e veggendo noi ch' egli tanto più vive, quanto più noi morto il desideriamo, e te tuttavia starti soggetto, ove Signore essere dovresti, e che ci è gran pericolo, che anco dopo la morte sua tu te ne rimanga fuori della Signoria, (perchè dei molto ben credere, ch' egli vorrà serbare la fede, che a Leonello diede, di lasciare lo Stato a Niccolò) si siamo deliberati, quando tu appigliare ti vogli al nostro consiglio, di torre ad un tratto la vita a Borso, ovver prenderlo, e far te, come è di ragione, Signore. Ercole alle costoro parole acceso d' ira fu per dir lor molto male, e scacciargli da sè; ma poscia pensando, che quindi gliene potrebbe avvenire qualche danno, si deliberò di volere intendere a qual modo essi volessero che questo disegno lor riuscisse. E disse: E come pensate voi che ciò vi potesse fatto venire? Agevolissimamente, risposero; fidasi Borso di noi, come tu sai, e qualunque volta noi lo invitiamo alle nostre feste, egli viene a queste parti, e ci manda a chiamare, acciocchè insieme teco gli facciamo compagnia, noi teniremo via, che egli da' nostri uomini sarà preso nel viaggio: e se vorrai l' uccideremo, o il porremo in tua podestà; se tu poscia non ti saprai Signor fare, tuo sarà il danno. Parmi, disse Ercole, che molto bene abbiate pensato, e che ci potrebbe molto agevolmente venir fatto quanto ordinato avete. Ma perchè il fatto è di molta importanza, vi bisogna pensarvi ben sopra, acciocchè egli felicemente ci succeda. Venite dimane, che ci risolveremo insieme alla spedizione. Si partirono coloro da Ercole tutti lieti, sicuri che non fosse loro per avvenire punto

:o meno felicemente la impresa, che pensata la si avessero. Ercole, che tenne questo anche (come nel vero era) maneggio del Re, e dubitò, che per altra via nol volesse fare accusare di tradimento a Borso, e addurre costoro per testimonij, fatto l'aere oscuro, senza dir nulla a persona, montato su un velocissimo cavallo, a Ferrara a gran cammino venne: e giunto alla porta, dimandata la guardia, disse, che facessero intendere a Borso, ch'egli Ercole era, e che gli era di mestiero di parlargli di cosa importantissima. Borso dimandò chi era con lui, e dicendogli colui, che non vi era niuno, disse il Duca: Son contento che venga, e mandati da venti cavalieri colla guardia, impose loro, che lui solo lasciassero entrare, e così fu fatto. Entrato Ercole nella camera, gli disse il Duca: qual cagione è questa, che a quest'ora a me vi fa venire? Le insidie, rispose egli, del Re (com'io credo) apparecchiate non pur contra me, ma contra voi anco. E quì gli spiegò in poche parole ciò, che coloro detto gli aveano, e gli disse: Mi hanno confortato ad essere con loro a così scellerato ufficio, non per altro, che per avere insieme a darci morte. E tosto che di ciò mi mossero parola, gli avrei castigati come meritavano, ma ho voluto in questa, come anche in tutte le altre cose mie, quel sol fare, che a vostra Eccellenza piacerà. Il Duca, che coloro avea per fedelissimi, si maravigliò che di tal cosa essi avessero parlato con Ercole, e quasi non potè credere che così fosse. Pure considerando il volto, l'abito, il parlare e l'efficacia, colla quale ciò Ercole gli dicea, non volle dar segno alcuno di

diffidenza . Ma con buon viſo , vedete , diſſe , quanto è poca la fede degli uomini , poichè coſtoro , che tanto fedeli mi ſi ſono moſtrati , e ch' hanno avuto da me onori , e beneficj ſingolari , e a voi ſi ſono moſtrati tanto lungamente amici , ora con tradimento ci vogliono uccidere. Ma perchè eſſi abbiano mercè degna dell' opera loro , voglio , Ercole , che voi vi fingiate di voler tanto fare , quanto eſſi vi diranno , e di ciò che avvenirà mi diate di giorno in giorno minuto avviſo . Promiſe di così fare Ercole ; e rimontato a cavallo , acciocchè niuno ſapeſſe ch' egli a Ferrara foſſe ſtato , ſe ne ritornò di ſubito a Modena . La mattina ritornati i congiurati a ragionare con Ercole , & egli moſtrando di accettare in buona parte ciò , ch' eſſi diceano , e dando loro ſperanza di voler tanto fare , quanto gli proponeano , gli tenea in ſicuriſſimo penſiero , che il tradimento così foſſe per ſuccedere loro , come ſeco diſegnato ſi aveano ; e tutto quello , che avveniva di giorno in giorno ſignificava a Borſo . Il maggiore de' congiurati fra queſto tempo finſe di voler maritare una ſua figliuola , e andò a Ferrara ad invitare il Duca a quelle nozze , il quale corteſemente moſtrò di accettare lo invito , e ſubito avviſò Ercole quanto egli volea che ſi faceſſe . Venuto adunque il dì , nel quale i congiurati doveano venir per Borſo , andarono a ritrovare Ercole , e diſſero : dimane allo ſpuntar del giorno ſe n' anderemo tutti inſieme per lo Duca , e uccidendolo , o dandolovi prigione , ve ne rimarrete voi , come vuole il giuſto , Signore . Così favoriſca Iddio , diſſe Ercole , le coſe mie , come farò che voi ne avrete tanta parte , quanta

quanta non ne sapreste desiderar più. Avendo i congiurati la cosa, come per fatta, nelle mani, aveano messi insieme trenta cavalieri bene a cavallo, e non meno arditi, che valorosi uomini loro famigliari, e loro ordinato che indi a tre giorni si ritrovassero nelle campagne di Buon Porto, che essi farebbono loro intendere quanto avessero a fare. Per lo contrario Ercole (di commissione del Duca) avea scritto a Gismondo suo fratello, che era al governo di Reggio, che fatti mettere in punto gli uomini d'arme, e i cavalli leggieri, ch'egli avea, se ne venisse la seguente mattina dopo terza a Modena, e togliesse anco seco le genti d'arme, ch'erano in Modena, alle quali lascierebbe commissione che l'ubbidissero, e a gran cammino il seguitasse verso Ferrara, acciocchè egli avesse a far pigliare alcuni congiurati alla morte del Duca e sua. Dati dall'una parte e dall'altra questi ordini, Ercole e i congiurati la mattina allo spuntar del giorno furono a cavallo, e con lentissimo passo favoleggiando e motteggiando si misero in cammino. Appena erano arrivati al Finale, che fu loro Gismondo con quattrocento cavalli attorno; & Ercole tratta l'arma del fodero, e avventatosi a quello, che gli era più presso, & era capo degli altri, gli mise le mani addosso, dicendo: Traditori, credete voi, che non abbia conosciute le insidie vostre, apparecchiate alla morte del Signor Duca e mia? ma tale n'avrete la pena, quale meritata l'avete. Furono allora tutti ad un tratto presi, e menati a Ferrara, e condotti entro al Castello prigioni, con tal sicurezza della morte, che poco meno che morti si stavano. Ciò fu molto grato a Borso; e riman-

rimandati i due fratelli al governo delle città loro date a governare, mandò il Podestà a' congiurati, acciò che esaminandogli intendesse chi loro mosso avesse a voler commettere così grave delitto. Et essi (come abbiamo detto) non conoscendo modo alcuno allo scampo loro, senza voler patire altri tormenti, confessarono che ad instanza del Re, si erano disposti di dare morte al Duca e ad Ercole insieme con lui. Loro molto male ne disse il Podestà, e accusò la lor poca fede e molta ingratitudine, volendo ad instanza altrui malmenare un tanto loro benefattore, quale era loro stato il Duca, e un amico tanto singolare, quale era loro stato Ercole. I miseri non seppero dire altro, se non che conosceano il loro gran fallo; e pregavano il Podestà a muovere il Duca ad usare più tosto verso loro la virtù della clemenza, che la spada della giustizia. Parve al Duca, posciachè tutto quello, che i malfattori detto gli aveano, intese dal Podestà, di scrivere al Re, ritrovandosi avere i testimonj vivi nelle mani. E così gli scrisse: che gli era cosa maravigliosa, che sua Maestà disegnasse di ordire insidie contra la vita di due suoi servitori, l'uno Ercole e l'altro esso Duca, de' quali l'uno l'avea servito in pace e in guerra più di venti anni, e l'altro era sempre stato & era pronto a porre in servigio di sua Maestà la vita e lo Stato: e che questo non era al fine altro che far mal capitare coloro, che si dessero a tentare cose così sconcie e abbominevoli, come si vedrebbe di coloro, ch' egli, per essersi essi lasciati indurre ad opera così rea, prigioni teneva. E che perciò sua Maestà sarebbe cosa vieppiù degna di lei a degnare di conoscere

due tali ſervitori per ſuoi affezionatiſſimi, che come contra nemici, tentare ora una coſa, e ora un' altra a danno loro: il che però mai non ſarebbe che ambidue non gli faceſſero vedere in ogni occaſione il deſiderio, che aveano di ſempre eſſere in ſervigio di ſua Maeſtà. Il Re veduto quanto Borſo gli avea ſcritto, moſtrò manifeſtamente, che umiltà vince ſuperbia. E ſeco diſſe: Il vero mi ſcrive il Duca. E depoſto ad un tratto ogni odio, gli riſcriſſe, che ſe ſdegno conceputo per qualche ragionevole cagione l'avea moſſo ad odio contra Ercole, e contra il Duca, conoſcendo ora la molta affezione dell' uno e dell' altro, egli non era più mai ſe non per farſi loro conoſcere affezionatiſſimo: e che deſiderava, che il teſtimonio, che gli aveſſe a dare il Duca di avere accettato queſto ſuo buon volere, foſſe la liberazione di coloro, de' quali egli già gli avea ſcritto, e di ciò molto il pregava. Lette, che ebbe le lettere Borſo, diſſe: quanto al moſtrarſi a me amico il Re, e ad Ercole, le coſe, che alla giornata averranno, cel faranno conoſcere; quanto all' uſare clemenza a' congiurati, non aveva io biſogno de' ſuoi conforti, perchè già di così fare aveva io deliberato meco: ma tanto più volentieri farollo, quanto non ſolo al voler mio, ma a quello anco di ſua Maeſtà mi conoſco di dover ſoddisfare. E del tutto avendo dato avviſo ad Ercole, e vedutolo del medeſimo parere, fatti condurre a sè que' congiurati: meriterebbe, diſſe, la voſtra poca fede, e la voſtra ingratitudine, non ſolo che vi faceſſi dare una morte, ma mille, ſe a tante patirne foſte baſtevoli: ma voglio che la benignità mia ſuperi

la

la malvagità vostra: e voglio che possa più in me l'opinione, che ho avuta, che mi siate amici, come voleano gli onori e i beneficj, che avevete ricevuti da me, che mi foste, che il vostro scellerato e perfido animo, che vi fa degni di ogni grave e aspro supplicio. Proverete adunque oggi (benchè nol meritiate) come potendo, come posso, punirle, sappia le scelleraggini a' malfattori perdonare; sì perchè, se migliori diverranno, mi abbiano ad essere cari, sì anco, se forse non si distorranno dal male operare, faccia loro portare la pena e del nuovo e dell' antico peccato, così grave e acerba, che gli altri imparino da loro di lasciare i vizj, e attenersi alle virtù. Vi perdono adunque, e vi perdona altresì Ercole il grave errore da voi commesso. E vi conforto ad essere tali all' uno e all' altro di noi, che più tosto abbiamo cagione di amarvi, che di punirvi; e quì si tacque. Que' cattivelli, che sapevano che meritavano crudelissima morte, veggendosi in vece di lei ottenere tal grazia, furono da tale allegrezza soprapresi, che non poterono per buona pezza formar parola. Poscia riavutisi, tutti ad una voce dissero: Signore, tali sempre saremo verso voi, e tutta l' Illustrissima casa vostra, che conoscerete che poco meno a voi ci teniamo obbligati che a Iddio; posciachè ove Iddio ci ha data la vita, e noi col nostro peccato ce n'eravamo privati, vostra Eccellenza la ci conserva; e saremo sempre prontissimi a così volentieri spenderla ad utile e ad onor suo, come ella benignamente la ci dona. Così desidero che sia in effetto, disse Borso: e fattigli levare di ginocchione, col porger loro

la

a mano, gli abbracciò: dopo alquanti giorni gli rimandò alle case loro orrevolmente, ove furono anco benignissimamente da Ercole accolti. Non andò molto, che passò Borso da questa a miglior vita, e fu assunto Ercole al Ducato con maraviglioso consentimento di tutto il popolo. E il Re, che forte e prudente conosciuto l'aveva, in tanta stima l'ebbe, che la propria figliuola gli diè per moglie. E avendo mossa i Veneziani contra lui e per terra e per acqua una fiera e lunga guerra, non gli venne mai meno di opportuno soccorso, insino che fu fra quella potentissima Repubblica e il Duca stabilita e firmata la pace. Onde si vide manifestamente che il ben operare non fu mai senza mercede, e che la benignità altrui non solo supera gli odj, e le invidie, ma induce anco i malfattori ad operar bene, e a mostrarsi di animo grato, come di tale si dimostrarono sempre coloro, ai quali aveva donata Borso la vita.

No-

NOVELLA IX.
DELLA PRIMA DECA.

Filargiro perde una borſa con molti ſcudi, promette per pubblico bando a chi gliela dà, buon guiderdone; poi che l' ha ritrovata, cerca di non ſervar la promeſſa, & egli perde i ritrovati denari in caſtigo della ſua frode.

FIlargiro fu un mercatante Greco da Corfù, il quale ſi era ridotto a Mantova, dopo l'eſſerſi molto aggirato per l' Italia ad eſercitare i ſuoi traffichi. Queſto era ſopra tutti gli avari avariſſimo del denaro; e quantunque gran copia ne aveſſe, e di giorno in giorno ne accreſceſſe il numero, nondimeno egli tanto più ne deſiderava, quanto più ſe ne conoſceva avere, perchè inſieme col denaro moltiplicava in lui il deſiderio di ciò. Avvenne che avendo egli venduta buona quantità di robbe, avea meſſi in una borſa quattrocento ſcudi d' oro, per riporgli toſto che foſſe ſtato a caſa. Ma mentre ch' egli era in maneggio di dar ſpaccio ad altre ſue merci, gli cadde la borſa, e ſenza che ſe ne avvedeſſe punto, ſe n' andò a caſa, e meſſaſi la mano nella manica per trarne i denari, e riporgli nella caſſa, ove molte altre migliaja ne aveva, e non vi ritrovando la borſa, ſi ſmarrì molto, e ritornato per la via, per la quale egli era venuto, dimandò ſino a' cani, che ritrovava per la ſtrada, ſe la borſa veduta aveano; ma arrivò al luogo, onde ſi era partito, ſenza poterne avere un picciolo indizio. Per la qual coſa ſe ne ſtava non altrimenti

menti mesto, che se gli fosse caduto uno degli occhi della testa. E desideroso di ritrovar quello, che perduto avea, se n'andò tutto affannato al Marchese, e pregollo che volesse fare andar un bando, che a qualunque gli portasse la borsa, egli darebbe quaranta scudi per premio de' danari riavuti. Il Marchese, che non meno cortese era, ch'egli si fosse valoroso e prode, fu contento di fare quanto gli chiese il mercatante, come quegli, cui molto increscevа del colui danno. E così fu mandato il bando, e promesso a chi portava la borsa, quanto il mercatante aveva offerto. Avevala per buona sorte trovata una di queste vecchierelle, che sono tutte religiose, e si tengono a coscienza insino lo sputare in Chiesa. Considerando adunque ella, che tenendo i quattrocento scudi ne rimaneva gravata l'anima sua, e che quello, che per lo bando le era offerto, poteva avere con buona coscienza, poichè la cortesia altrui volontariamente gliele dava, se n'andò al Marchese colla borsa, e gliela porse. Il Marchese veduta la buona femmina in abito di poverella, domandò se nulla aveva di valore, e se forse sola ella fosse. Et ella rispose: Non ho io altro, Signore, che quello, che di giorno in giorno mi guadagno insieme con una mia figliuola da marito, perchè amendue e filando e tessendo, vivendo tuttavia nel timore d'Iddio, ci andiamo riparando per le bisogne nostre, quanto meglio possiamo. Udito ciò il Marchese; e conoscendo la povertà della donna, e che nè anco il desiderio di maritar la figliuola le aveva potuto far tener quello, che la buona fortuna offerto le aveva, e che forse altri avrebbe tenuto suo, se, come ella, ritrovato

l'aveſſe, la giudicò molto dabbene, e degna di eſſere aitata a maritar la figliuola. E mandò a chiamare il mercatante, e diſſegli che la borſa era ritrovata, e che non rimaneva altro, che oſſervare la promeſſa alla buona femmina, che portata l'aveva. Il mercatante contento di aver ritrovati i denari, ma mal contento di aver a dare i quaranta ſcudi alla donna, incontanente ſi pensò di ritrovar via, onde con colorata cagione poteſſe non glieli dare. E pigliata la borſa, votolla ſopra una tavola, che nella camera del Marcheſe era, e benchè annoverando gli ſcudi, ritrovaſſe che così quattrocento erano, come dentro meſſi gli aveva: nondimeno, rivoltatoſi verſo la vecchierella, vi mancano, diſſe, trentaquattro ducati Veneziani, che inſieme con gli ſcudi erano quì entro. Arroſsì a queſte parole la buona femmina, e diſſe: come vi penſate voi, Meſſere, che, ſe avendo io in mano tutti queſti danari, e poſſendone fare il voler mio, ſenza che perſona alcuna me ne aveſſe potuto dare colpa, gli vi ho portati, vi aveſſi voluto imbolare trentaquattro ducati, che vi foſſero ſtati dentro? e tutta vergognoſa, diſſe al Marcheſe: Signore, vi giuro su l'anima mia, che tale vi ho data la borſa, quale ritrovata io l'ho, nè vi ho pur poſta mano dentro, non che ne abbia tratto un denaro. Ma non mancando Filargiro di affermare, che nella borſa erano que' ducati inſieme con gli ſcudi, e che per ogni modo volea, ch'ella glieli ritrovaſſe, ſe voleva avere quanto era promeſſo; conobbe il Marcheſe, che quanta era ſtata la bontà della donna, tanta e più era la malizia e la ingordigia di queſto malvagio, il quale non ſolo

cer-

cercava di mancare a quella donna, ma volea anco fare inganno a ſua Eccellenza, volendo non oſſervare quello, ch' ella ſotto ſuo nome avea promeſſo nel bando. Il Marcheſe adunque gravemente ſi adirò, e gli parve che lo inganno, che uſava il mal uomo, foſſe degno di gran caſtigo, e fu per levargli la vita, veggendo che gli mancava di fede. Ma egli, che l'impeto dell' animo temperava colla prudenza, s' immaginò che il maggior caſtigo, che poteſſe dare al mancar di fede di coſtui ad un Principe, come egli era, ſarebbe fare che il ſuo inganno in lui, che ordito l'avea, ſi rivolgeſſe; onde diſſe all' avaro: E perchè non ci faceſte voi menzione di queſti denari, quando ci pregaſte a mandare il bando? Non vi ebbi mente, riſpoſe Filargiro, e non me ne ricordai. Siete così ſmemorato, ſoggiunſe il Marcheſe, che voi, che fate ſtima di un picciolo, non vi raccordaſte di avere nella borſa voſtra tanto numero di ducati? Ma, per quanto io conoſco, voi volete fare l'altrui voſtro, perchè non è queſta la borſa voſtra, poichè in eſſa i ducati, che voi dite, non ſi ritrovano: ma deve ella eſſere quella, che perdette quello iſteſſo giorno, che voi la voſtra perdeſte, uno de' miei, nella quale erano appunto quattrocento ſcudi ſenza altro; e perciò queſti denari ſi debbono a me. E così dicendo, ſi voltò alla vecchierella, e diſſe: Madonna, poſciachè Iddio ha voluto, che queſti denari ritrovati abbiate, e che eſſi non ſiano quelli, che ha perduto queſto mercatante, ma che ſiano miei, io ve ne faccio dono, perchè voi maritar poſſiate la figliuola voſtra. Se forſe avverrà mai, che voi ritroviate un' altra borſa,

nella quale ſiano inſieme cogli ſcudi i ducati, che coſtui dice ch' erano nella ſua, datigliele ſenza moverne un picciolo. Ringraziò la vecchierella il Marcheſe, e promiſegli di tanto fare, quanto egli impoſto le aveva. Il mercatante, conoſcendo che il Marcheſe, come accorto, avea conoſciuta la ſua malizia, e che perciò male gli era riuſcito il ſuo inganno, diſſe: Signore, non mancherò di dare i quaranta ſcudi a queſta donna, fate, che ella la borſa mi dia. Il Marcheſe allora con turbata faccia gli diſſe: Non sò a che io mi tenga, che non ti faccia il più mal contento uomo del mondo, poichè così sfacciato ti veggo, che tu vuoi che ti ſia dato quello, che tuo non è. Però vattene alla mal'ora, e non mi far più adirar di quel che io mi ſia; quando queſta donna avrà ritrovata la tua borſa, ella la ti darà. Non ardì replicare pure una parola Filargiro, e pentitoſi tardi di aver voluto mancare di quello, ch' egli avea fatto promettere ad un Signore per pubblico bando, tutto dolente ſe ne partì. Ma la vecchierella reſe quelle maggiori grazie al Marcheſe, che ella potè e ſeppe; e tornataſi a caſa tutta lieta, indi a poco maritò a ſpeſe dell' avaro la ſua figliuola onorevolmente.

NOVELLA II.
DELLA DECA SECONDA.

Oronte allevato in basso stato, ama Orbecche figliuola del Re di Persia, la piglia per moglie, e ambidue fuggono in Armenia. Il Re fingendosi rappacificato, gli richiama co' figliuoli a casa; venuti che sono, egli uccide Oronte e i suoi figliuoli, e gli offerisce morti ad Orbecche; ella vinta da estremo dolore, uccide il Padre, e poi sè stessa.

SUlmone Re di Persia fu potentissimo tra gli altri Re: e per quanto ho udito dir più volte, fu non meno crudele che valoroso: ebbe questi molti figliuoli, e maschi e femmine di Selina sua mogliera, femmina nobilissima, ma più di qualunque altra scellerata. Fu ella da Sulmone, col suo figliuolo maggiore, uccisa per avergli ritrovati insieme disonestamente. Rimase a costui di tutti i figliuoli, ch' egli aveva avuti, una sola figliuola, che Orbecche avea nome. La quale essendo di età atta a pigliarsi marito, e più di ogn' altra bella, era da molti amata. Era ella al Padre vieppiù che la vita cara, e pareva ch' egli la somma di ogni sua speranza avesse allogata in lei. Non era cosa, che alla giovane piacesse, per grande ch' ella si fosse, che non ne fosse appieno dal Padre compiacciuta. La qual cosa era sovente cagione di fare la crudeltà del Padre molto minore: di modo che spesso chi temeva si rimanea sicuro, e chi era offeso veniva ristorato. Accadde che un giovane d' Armenia, detto Oronte, venne alla corte di questo Re, il

quale, ancora che fosse nato di Re e di Reina, essendo egli stato gittato in una cassa dalla madre nel mare, che di nascosto conceputo l'aveva; & essendo capitato alle mani del Re d'Armenia, l'avea bassamente nutrito. Era il giovine bellissimo, e di leggiadre maniere ornato, e pieno di tante virtù, che chi lo mirava, quantunque fosse in bassissimo stato, lo giudicava essere figliuclo degnissimo di Re. Essendo adunque costui venuto alla corte di Sulmone, e avendo la lingua del paese famigliarissima, si fece amici molti Baroni di quella corte; e nelle cose di cavalleria, tale al Re si dimostrò, che gli piacque di pigliarlo a' suoi servigj, ove egli riuscì tale, che in meno di tre anni crebbe in tanto pregio e in tanta autorità appresso il Re, quanto alcun altro che gli fosse caro. La qual cosa a molti famigliari e più antichi e più nobili, era molto nojosa e spiacevole a sofferire. E non mancarono di quelli, che con Orbecche si dolsero, e cercarono ch'ella ne ragionasse col Padre, e gli mostrasse che non era cosa degna di lui, e della lunga servitù loro, che loro fosse proposto uomo non pur straniero, ma di bassissima condizione, per quanto se ne poteva conoscere. La figliuola, quando l'occasione le n[illegible]venne, fè sapere al Re le querele de' suoi cortigiani. Alla quale egli disse: Figliuola, oggima io conosco quello, che vaglia più un uomo ch[illegible] un altro, e sò, fra mille, far scielta di uno che vaglia tutti que' mille. Pertanto s'io facci[illegible] stima di Oronte, che così il giovine si chiama lo faccio perchè egli il vale, nè mi dà noja ch'egli di basso stato si sia, perchè l'animo e l[illegible] virtù sue, non solo lo mostrano maggiore della su[illegible]

sorte,

ſorte, ma degno figliuolo di ogni gran Re; però dolganſi queſti miei, quanto loro piace; ſi dolgono a torto. Orbecche credette più, che non biſognava, alle parole del Padre, e lodatolo, ch' egli ſapeſſe così ben rimeritare chi n'era degno, ſi partì tanto acceſa del giovine, quanto alcuna donna di uomo ſi accendeſſe giammai. E poſto ogni ſuo penſiero in coſtui, ad altro non attendeva, che Oronte le veniſſe veduto: che, quantunque foſſe egli ſtato lungamente nella corte del Padre, eſſendo coſtume de' Perſi in que' tempi, che non andaſſino foreſtieri ove erano le lor donne, non l'aveva Orbecche ancora veduto. Non paſſarono molti giorni, che Sulmone chiamò a sè Oronte, e gli diede una belliſſima perla e di grandiſſimo prezzo, e gli diſſe: Porta queſta alla mia figliuola, e dille, ch'io gliela dono. Nè per altro ciò fece il Re (non iſtimando quello, che ne poteſſe avvenire) che perchè la figliuola conoſceſſe quanto degnamente egli il pregiaſſe, e lodato glielo aveſſe. Oronte preſto al comandamento del Re, andò alle ſtanze di Orbecche, e le diè con acconcie parole, e con ſomma leggiadria il dono del Padre. La giovane ſel pigliò grazioſamente, e gli diſſe: che il preſente molto bello era, e a lei molto grato, venendo egli dal Re ſuo Padre: ma che l'avergliel o mandato per tale, quale egli era, glielo faceva anco eſſere più caro, perciocchè molti giorni erano, ch'ella di vederlo e di udirlo aveva deſio. E così di una coſa in un' altra entrando, come avvenir veggiamo ne' domeſtici ragionamenti, lunga dimora fecero inſieme: e finalmente pigliata licenza il giovine, egli al ſuo Signore ſi ritornò. Ma benchè egli ſi

dipartisse, rimase nondimeno l'immagine sua così fissa nel cuore di Orbecche, che non altrimente presente l'avea, quantunque lontano, che se avanti gli occhi giorno e notte le fosse stato: e rivolgendosi per l'animo le qualità del giovine, le parve che suo Padre per molto che di lui detto le avesse, fosse stato scarso in lodarglielo: tanto di più le parve di averne ritrovato al primo ragionamento, ch'ella ebbe con lui. Per la qual cosa, ove prima l'era nojoso il nome di Oronte, per l'invidia che i cortigiani appresso lei destata le aveano; ora solo que' ragionamenti l'eran cari, ne' quali Oronte raccordato le fosse. Or mentre ella era in questo pensiero, il Padre a lei si venne per via segreta, com' era suo costume. Orbecche con riverenza l'accolse, e lo ringraziò del dono, ch'egli mandato le aveva: e poi ch'ebbero alquanto ragionato insieme, disse il Padre ad Orbecche: che ti parve, figliuola mia, di Oronte? Parti, ch'egli meriti di esser pregiato da me? Parmi, disse ella, degno di qualunque onore; ma parmi anco (dirollovi riverentemente) che per lui non debbiate sdegnar gli altri. E questo fu da lei detto, perchè il Padre non si avvedesse ch'ella avesse messo il pensiero in lui, e non le togliesse la via di compiere i suoi desiderj, se egli forse di qualche cosa avveduto si fosse. Il Re, dopo alcuni altri ragionamenti, alle sue stanze si ritornò: e in altre occasioni non rimase di mandare alcuna volta alla figliuola Oronte: e parea, ch'egli, come tutte le altre cose del Regno gli aveva date, così anco gli si dasse la figliuola. Andando adunque più spesso alla giovane Oronte, che prima non andava

posto-

poſtole una e un' altra fiata gli occhi addoſſo, in tanto di lei ſi acceſe, che tutto ſe ne ſentiva ſtruggere. Perchè come egli era paruto ad Orbecche il primo cavaliere del mondo, così Orbecche era paruta a lui la più mirabil coſa, che poteſſe vedere occhio mortale: e divenuto il miſero vago del ſuo male, non bramava egli altro, che di potere continuamente mirare la ſua maraviglioſa bellezza. E ſpeſſo biaſimava la ſua fortuna, che tale non l' aveſſe fatto, che poteſſe ſperare di eſſere di sì rara donna poſſeditore. Ma per tutto ciò non fece egli mai ſegno onde nè la donna, nè altri poteſſe venire in cognizione del ſuo deſio. Avvenne che eſſendo egli un giorno colla giovane in camera, e guatandola intentamente, notò in lei alcune dimoſtrazioni d' innamorato cuore. Onde anch' egli cercò acconciamente farle vedere, che s' ella era calda di lui, egli per lei ardeva. Continuò queſto amore dall' una parte e dall' altra molto ſegretamente, nel quale tanto più l' uno e l' altro coceva, quanto le occulte fiamme ſono più ardenti delle paleſi. Procedendo adunque in queſta guiſa le coſe tra' due amanti, la giovane, che, per la debolezza della natura, men forte era, ſentendoſi a tale giunta che l' era di meſtiero o paleſare le ſue fiamme ad Oronte, o morirſi; eſſendo ella un giorno con lui, tutta di nobile vergogna vermiglia divenuta, con voce baſſa così cominciò a dirgli: Oronte, ſe la fortuna ti è ſtata avara de' doni ſuoi, la virtù per emendare l' onta, che coſtei fatta ti ha, di tanti e sì eccellenti ornamenti ti è ſtata corteſe, che ove quella ti fè povero e di baſſo ſtato, queſta co' ſuoi doni ti ha

ſatto divenire il primo cavaliero di queſta corte; la quale, tra l'altre, ch' oggi ſono nel mondo, non è forſe la men degna. Queſto ha fatto, che come agli occhi del Re mio Padre, quantunque ſtraniero, e di nemica nazione, ſei paruto degno di eſſere prepoſto, e meritamente, a quanti Baroni e Signori ſono nella ſua corte, così anco da me tu ſii ſopra qualunque altro uomo amato, come colui, che ſolo mi pari degno (nè credo ſenza volontà degl' Iddii immortali) dover eſſere poſſeſſore della mia vita: laonde poſto che mi ſia paruto mal convenevole, che io giovane e pulzella di tanto alto lignaggio, di quanto io ſono, ti abbia dovuto porger preghi, pure, vinta dall' infinito amore, che io ti porto, e non ti potendo far ſapere altrimente la mente mia, ho tenuto meglio tentar via meno di me degna, in farti conoſcere il mio deſiderio, per poter eſſere legittimamente tua, che tacendo, miſeramente ſtruggermi, di te priva. Sappi adunque, che da quel giorno che mio Padre a me ti mandò con queſta perla (però che la perla le pendeva dal collo) inſino a queſto, ti ho così ardentemente amato, che non sò come le mie forze ſiano baſtate a reſiſtere inſino ad ora a sì gran fuoco. E ſe l'aprirti ora il mio amore, tanto potrà in te, quanto hanno potuto in me le tue ſingolari virtù, io non dubito punto, che tu non ti pieghi a conſentire che ambidue legati in vincolo di matrimonio ci viviamo tutta la noſtra vita congiunti inſieme. Veggo inſino ad ora, che ciò non è per eſſere caro al Padre mio, come a colui, che non a quello che dovrebbe fare riguarderà: ma tratto dall' avarizia, e dalla vana opinione del popolaccio,

cio, si vorrà piegare là ove la cupidigia, e l'ambizione, come cieco, il guideranno. Ma con tutto ciò, parendomi che non sia persona, che più debba essere sollecita intorno ciò di me medesima, voglio più tosto, che mio Padre si dolga di me, che virtuoso cavaliero pigliato mi abbia, che io mi avessi a doler di lui, che a tal mi desse, che grato non mi avesse ad essere, come sò, senza alcun dubbio che sarebbe. E spero, che a lungo andare, veggendo egli che non sono stata senza giudicio in eleggermi marito; e che finalmente non si potrà fare che il fatto non sia fatto, si contenterà di aver te per genero, e me per figliuola. E quando la sorte in tanto mi fosse avversa (il che non istimo) che l' uno de' due avesse ad avvenire, cioè o perdere la grazia del Padre e il Regno insieme, o perder te: io più tosto voglio teco vivermi, che degno sei di qualunque Imperio, senza Regno, che con altro gran Re, forse più degno di esser signoreggiato che di signoreggiare: e desidero che anco in te possa tanto questo mio pensiero, quanto mi promette il tuo valore che debba potere. E così detto, attese quello, che rispondesse Oronte. Andarono incontanente che Orbecche cominciò a parlare, mille pensieri per l' animo ad Oronte, e da un canto la fede, che egli doveva servare al suo Signore, e l' amore del Signore verso lui, lo ritraevano da ciò. Dall' altro l' amore della giovane con sì caldi sproni gli era al fianco, che gli faceva porre in obblio qualunque altra cosa, e meno istimare ciò ch' era di pregio, che lei; e in ciò fermatosi, e raccolti in sè gli spiriti, così rispose: Reina, poichè per vostra infinita bontà,

più,

più che per mio merito alcuno, quantunque a voi paja altrimente, mi avete a tanto alzato, che mi avete eletto per vostro marito, io non posso non fare quanto vi piace: vero è, che mi sarebbe di gran contentezza, che c' intervenisse il consentimento del Re vostro Padre e mio Signore: ma poi che ciò non veggo io possibile, nè voi altresì vel vedete, per me non resterà mai, seguane ciò che può, che il vostro desiderio non si adempia. Benchè spero nella bontà degl' Iddii immortali, che come ha avuto felice principio il nostro amore, per mezzo del Padre vostro, così anco avrà felice fine. Contenta la giovane oltremodo di queste parole, pensò di non voler lasciar andare più a lungo la cosa: e chiamata a sè Tamaile sua balia, e una non meno amorevole che fidata cameriera, invocata la deità di quegl' Iddii, che i Persi pensano che a' matrimonj soprastiano, dato ad Oronte un preziosissimo anello, in presenza delle due donne si fè sposare; e mandatele poscia fuori della camera, dopo mille amorosi baci, se n' andarono al letto, e ivi colsero il frutto del loro ardente amore. Ma non passò molto, che la fortuna invidiosa dell' altrui bene, tanto di amaro mescolò tra la dolcezza de' loro diletti, che in rispetto al dolore, che ne seguì, l' allegrezza e la contentezza fu nulla. Perchè Selino, unico figliuolo del Re de' Parti, fè dimandare a Sulmone la figliuola per moglie, & egli deliberò ad ogni modo di dargliela. Onde chiamata a sè Orbecche, dopo molte carezze fattele, con lieto viso le disse: Egli è ormai tempo, Figliuola mia, da me sopra ogni altra cosa amata, che io mi prenda di te quella con-

consolazione, che io ho lungamente desiderata; però avendomiti fatta dimandare Selino solo figliuolo del Re de' Parti, bello e gentil giovine, e di grandissimo stato, ho deliberato di darloti per marito: e tenendo per certo che tu non sii per essere contraria al voler mio: ma che tu debba essere contenta di quello, che a me per tuo ben mi piace, io gli ti ho promessa, sicuro che con lui tu ti debba vivere contentissima. Parve che a queste parole fosse trafitto il cuore alla giovane da acutissimo coltello; ma celando il meglio che potè la sua angoscia, disse al Padre, che l'amore, ch'ella gli aveva portato, e l'avea sempre fatta essere di un volere con essolui, allora tanto di ardire le porgea, che non la lasciava acconsentire a questa sua volontà, non perchè ella volesse essere contraria a cosa, che gli piacesse, ovvero che non volesse ch'egli avesse sopra lei quella podestà e quello impero, che avere le dovea, per esserle quello amorevole Pàdre, che l'era stato: ma perchè tantosto ch'ella di lui si partisse, senza alcun dubbio se ne morrebbe: e furono accompagnate le sue ultime parole da tante e sì calde lagrime (le quali non dalla pietà del Padre, benchè con quel colore ella le mandasse fuori, ma dal considerare la sua sciagura nasceano) che non potè più oltre parlare. Sulmone, che stimò che ciò procedesse dall'amore, ch'ella gli portasse, molto tra sè lodò il suo buon volere: e baciatala in fronte affettuosamente, il meglio che potè la consolò, E le disse, ch'ella non era nata per starsi sempre con lui: e che le dava tempo di pensare sopra ciò quattro o sei giorni, perchè considerando bene quello, che le

con-

conveniva, era ſicuro, ch' ella gli darebbe miglior riſoluzione; e con queſte parole alle ſue ſtanze la rimandò. Alle quali non fu sì toſto giunta, che ella fece a sè chiamare la ſua cara balia, e con mille lagrime e mille ſinghiozzi, l'eſpoſe quanto il ſuo Padre detto le aveva, e pregolla a darle fedele conſiglio. La balia, con quel modo migliore ch' ella ſeppe, la conſolò; e mentre queſta piangeva, e la balia la confortava, ſopravenne Oronte, e inteſa la cagione di ciò, ancorachè eſtremo dolore ne ſentiſſe, finſe allegro viſo, e datole un bacio, e recatalaſi in braccio: Aſciugate, diſſe, gli occhi da queſte lagrime, come non degne di quel real cuore, che quando mia diveniſte, mi dimoſtraſte: ripigliate la grandezza dell' animo voſtro, e non dubitate che più ci manchi il conſiglio in queſto, che nelle altre coſe ci ſia mancato. Reſteremo, anima mia, come anco altre volte ſiamo reſtati, vincitori della nemica fortuna. E così, conſolata la giovane, Oronte a Sulmone ſe n' andò, tocco da pungenti ſtimoli di acerbiſſimo dolore. Sulmone ſubito che vide Oronte, gli narrò ciò che alla figliuola egli avea detto, e quello ch' ella riſpoſto gli avea: e conoſcendo che Oronte era bello e accorto favellatore, volle ch' egli andaſſe alla figliuola, e cercaſſe di levarle quella fanciulleſca opinione del capo, moſtrandole che le figliuole non erano nate per iſtarſi co' Padri loro, ma per pigliarſi marito. A queſto fare ſi moſtrò Oronte molto pronto; e ritornato ad Orbecche, le diſſe quanto il Padre gli avea detto, e ſi compoſono la riſpoſta tra loro. E ritornando Oronte al Re, gli diſſe ch' egli con Orbecche aveva fatto quanto egli ave-

aveva imposto: e che si era ella molto maravigliata che il Padre si avesse pensato che appo lei più dovessero potere le parole altrui che le sue. Pure che, dopo lungo ragionamento, detto gli avea che dir gli dovesse; che se la pietà, con che ella amava il Padre, non gli si opponesse, ella cercherebbe di conformarsi col voler suo. Ma che certo egli pensava ch' ella finalmente sarebbe ciò che gli fosse a grado. In questo mezzo avvenne che per certi tumulti, ch' erano nati in alcune città del Regno, fu di mestiero a Sulmone allontanarsi da Susa città Reale, ove egli tenea la sede, per lo spazio di otto o dieci giorni. E nel partirsi lasciò nelle mani di Oronte il governo dello Stato e di tutta la corte. Per la qual cosa ebbono spazio Oronte e Orbecche di pigliare acconciamente partito alle loro sciagure, e si risolsono ambidue di andarsene in Armenia. Messe adunque in assetto con tutta quella maggior destrezza che poterono, le cose bisognose al lor viaggio, e tolte delle gioje del Re, quelle che più lor piacquero, e che di maggior valore erano, finsono di voler andare, per via di diporto, ad un luogo molto vago e dilettevole, lontano dalla città quindici miglia, ove la giovane era usata di diportarsi sovente colla sua balia, e con poche sue donne, e con quella compagnia di cortegiani, che il Padre le dava. Giunti quivi, pigliarono una notte sei cavalli de' migliori, e de' più acconci a quanto intendeano di fare. E montativi sopra Oronte e la moglie con due de' suoi fidatissimi servitori, che pure di Armenia erano, e a' quali era data la cura di questi cavalli, e colla balia, e colla donzella, le quali erano

state

ſtate preſenti al matrimonio, verſo Armenia per luoghi ſolinghi preſono velociſſimamente il cammino; e arrivati al mare, avendo ivi già fatta appreſtare una leggiera Saettia, date le vele a' venti, in alto mare entrarono, nè prima ceſſarono dal viaggio, che furono in Armenia: e paſsò tutta la notte dalla partita loro, e più che mezzo l'altro giorno, prima che alcuno ſi avvedeſſe che non vi erano. Perchè eſſendo le ſtanze dell'una e dell' altro chiuſe, non era alcuno che ardiſſe di far motto. Ma poſcia andati alle ſtanze, e non trovandovi perſona, e andati alla ſtalla, veduto che non vi erano cavalli, nè vi erano i ſervitori, che di lor cura aveano, dubitarono che per qualche ſecreto avviſo avuto dal Re foſſe loro ſtato di meſtiero, ſenza far motto a perſona, ridurſi la notte nella città. Onde poſtiſi ſubito in via coloro, che vi erano rimaſi, arrivarono nella città a ſera. E trovato, che non vi erano, ſi avvidero dello inganno di Oronte. E tutti diſſono che molto bene ne era avvenuto al Re, poichè più toſto di uno ſtraniero e di nemico paeſe ſi avea voluto fidare, che de' ſuoi. E toſto ſpedirono alcuni cavalli, che a gran cammino ſeguiſſero i fuggitivi, e commeſſo loro, che prigioni gli menaſſino alla città, ſe forſe gli ritrovaſſero, diedero del tutto ſubito avviſo al Re. Gli fu la novella tanto acerba, che fu preſſo a cadere morto, e ora rimproverando la rotta fede ad Oronte, ora la leggerezza, e il ſimulato amore alla figliuola: dopo un lungo eſſerſi rammaricato, in sè ſteſſo raccogliendoſi, tutto alla vendetta ſi diſpoſe, e ritornoſſi a Suſa pieno di mal talento. E poichè conobbe, che i caval-

cavalli, che gli erano iti dietro, non gli aveano potuti giungere, inteſo ove erano andati, deliberò di mandare ambaſciatori al Re di Armenia, ancora che foſſero tra loro crudeli inimicizie, per avergli nelle mani. E gli fè dire ch' egli lo pregava che non voleſſe favorire cotanto oltraggio. Che quantunque i Re foſſero nimici, non era però convenevole, che nelle coſe appartenenti all'onore e al pregiudicio della Corona e del ſangue Reale, e ſpezialmente ove loro non ne avveniſſe alcuno utile, favoriſſero i traditori. Perche, ove ciò ſi faceſſe, non ſarebbono più ſtimati i Re, che qualunque più vil perſona; e ciò ſarebbe dare ampia materia agl'inſidiatori, ſotto ſpezie di fede, di offendere or l'uno or l'altro a voglia loro. Onde ſarebbono i Re nelle rocche loro meno ſicuri tra ſervitori, che tra malandrini i viandanti ne' boſchi. E che perciò perſuadendoſi egli, che in lui più doveſſe potere il giuſto che qualunque altro riſpetto, gli addimandava Oronte e la figliuola, acciocchè della folia e malvagità di queſta, e del tradimento di quello, ne pigliaſſe quella vendetta, che meritava il lor delitto. E gli fece alfin dire che non gli uſciſſe di mente, che per una rea femmina, e per un traditore, n'andò tutta l'Aſia ſottoſopra, e ne fu diſtrutta Troja. Settin, che così era il nome del Re di Armenia, che ſavio uomo era, e avea tra sè gran piacere, che da uno de' ſuoi foſſe ſtato fatto ſimil giuoco a un ſuo capital nemico, agli ambaſciatori così riſpoſe: Se quando mi venne alle orecchie la coſa, che voi ora iſpoſta mi avete, l'aveſſi io ſtimata tale, quale la ſtima il voſtro Re, non pure non avrei aſſicurato ſulla mia fede Oron-

Oronte, come assicurato l'ho: ma o che lo avrei del Regno scacciato, o che avendo riguardo, come egli mi ricorda, al suo onore e al debito mio, gliel'avrei mandato insino a Susa, a riceverne dicevole pena. Ma perchè giudicai la cosa di altra qualità, che non la tiene il Re vostro, sono astretto a mantenergli la fede, che allora per salvezza della sua vita e della moglie gli diedi; e perciò non posso concedervi quello, che a nome del vostro Re mi addimandate. E che io dirittamente abbia giudicato, la cosa lo mostra per sè medesima. Imperocchè chi fie quegli, che dal diritto conoscimento non si parta, che simil cosa da un giovine, per soverchio amore commessa, con salvezza dell'onore altrui, tradimento addimande, e giudichi che ne meriti strazio e crudel morte? certo, che io mi creda, niuno. Tradimento sarebbe egli stato, se violata gli avesse Oronte la figliuola, e lasciata gliela avesse gravida in corte, senza averla presa per moglie, e ciò sarebbe stato degno d'ogni supplicio. Ma avendola egli per moglie presa, io veggo in ciò solo peccato d'amore, il quale mi par più tosto degno di perdono che di pena. E se forse il vostro Re dicesse che il modo, con che egli l'ha presa, fa ogni convenevolezza sconvenevole; dico che questa è frale e debole ragione. Non sa egli, che le forze d'Amore sono più potenti di tutte le umane? e che in possedere le cose, alle quali egli gli altrui animi non pure invita, ma sforza, quando gli è a grado, bisogna que' modi tenere, che da esso Amore gli sono offerti? Nè gli dee parere strano (quanto a quello, che appare di fuori, che forse anco potrebbe esse-

essere altrimente) ch' uomo di basso stato abbia pigliata una sua figliuola per moglie, perchè gli antichi e i moderni tempi possono fare ampia fede, che vieppiù contente sono vissute molte giovani di Real sangue co' mariti da meno di loro, che altre non hanno vissuto co' figliuoli de' più possenti Re. Oltre che gli animi magnifichi, e le virtù veramente reali sono quelle cose, che deono far parer l'uomo degno d'Impero, non le ricchezze o gli Stati. E se pure Sulmone si pensa, che le potenze e i Reami facciano altrui Re: ditegli a nome mio, ch'egli non si dolga di quello, al quale egli puote a sua voglia agevolmente provvedere. Perocchè avendo egli questa figliuola, senza più, lasciandola erede del suo Regno, come è il giusto, avrà poscia egli il genero tanto possente, quanto è in suo arbitrio di poterlo fare. E se Oronte sia degno di Regno, o sia savio o nò, non voglio altro testimonio che il suo, che tale, mentre egli con lui è vissuto, l' ha giudicato, che nel governo dello Stato, l' ha sempre a tutti gli altri proposto. E tengo meglio, che si pigli genero, che il Regno conosca da lui, che se si avesse pigliato uno (come forse gli sarebbe potuto avvenire, se si dava la figliuola per nuora al Re de' Parti) che il suo tolto gli avesse. E io ho in ciò tenuto da molto la sua figliuola, la quale egli tanto biasima, che più tosto abbia voluto uomo per marito, che per lei divenga Re, che uno, ch' avesse fatta lei di Reina divenir serva, sebbene moglie ella gli fosse stata. Deh piaccia agl' Iddii immortali, che a mia figliuola peggiore ventura non avvenga: che io, quando ciò mai avvenisse, non pure non mi dorrei, ma non me-

meno la loderei, che la ſua ora lodi. Ben vi dico, che quando io mi ritrovaſſi in caſa un uom ſimile ad Oronte, di qualunque nazione o Stato egli ſi foſſe, io non aſpetterei, che naſcoſamente mia figliuola lo ſi prendeſſe: ma di buon cuore paleſemente glielo darei, tenendomi avere ricevuto dal Cielo una ſingolar grazia, quando marito tale le aveſſe deſtinato. Ma come mi pare che Sulmone ſi abbia a lodare di così fatta ventura, così mi ho a dolere, che ſimili ad Oronte non ſi ritrovano nelle corti. Sicchè, per conchiudere il mio ragionamento, direte al voſtro Re che, laſciando da parte l'ira, queſte coſe conſideri: perchè ſe ſieno da lui con quell'animo riguardate, con cui riguardar ſi deono, non ſi dorrà egli di me, che il ſuo genero e la ſua figliuola abbia ricevuti così amorevolmente come ricevuti gli ho, ma mi loderà egli più che non farà sè ſteſſo, che per sì lieve cagione voglia divenire micidiale del genero e della figliuola, che potrebbono colle virtù loro fare ogni gran fallo di ogni picciola pena minore. E quando pure egli voglia che la ragione non abbia in lui punto di luogo, e per queſto ſi diſponga a volgere il ſuo Regno ſottoſopra, tratto dall'impeto e dall ira, io ne laſcierò a lui la cura, come quegli che non temo che mi ſcacci di caſa. che le forze mie (la Dio mercè) ſon tali, che poſſon agevolmente ſoſtenere il ſuo impeto, e quello d ciaſcuno altro Re, come egli inſino ad ora h conoſciuto per lunga prova. E quando pur foſſ nelle diſpoſizioni fatali, che io doveſſi eſſere p così lodevole opera ſcacciato di caſa, io teng aſſai men male far perdita del Regno, che mai

car

car della fede. E quì fatto fine, diè licenza agli ambasciatori. Essi arrivati al loro Re, gli esposero ciò, che Settin detto loro aveva, e che fra le altre cose la fede, ch'egli aveva astretta ad Oronte, gli vietava il dargliela. Ciò accrebbe molto l'ira di Sulmone, e a quell' ultima parte disse: Non sa egli Settin che la fede diviene scelleraggine, quando da essa sono favorite le altrui cattività. Ma sia quello ch'esser si voglia, non mi mancheranno modi di vendicarmi di questa ingiuria, mal grado di Settin. E subito fè dar bando ad Oronte, e alla figliuola, e a tutti li figliuoli, che di loro nascessero, e promise non pur doni, ma Stati a tutti coloro, che o vivi o morti glieli dassero nelle mani. Non fu però alcuno, quantunque la speranza del premio fosse grande, che in ciò volesse tentar la fortuna, sì perchè Oronte era, al pari di ogni altro cavaliero, prò della persona, e tenea buona cura di sè, e della moglie: sì perchè temeano il Re Settin, che acerbissime pene aveva imposte a chiunque pure ardisse di pensar ciò. Nacquero tra questo spazio di tempo, che fu di nove anni, ad Oronte di Orbecche due figliuoli maschi, i quali non volendo Oronte lasciare in ira al loro Avo, non mancò di tentare ogni possibile via per piegare a pietà l'animo di Sulmone; ma tutto fu in vano. Era nella corte un uomo antico, e di veneranda maestà, il quale aveva nome Maleche, al cui consiglio, come di uomo savio e amorevolissimo parente (però ch'egli era nato di un fratello del Padre di Sulmone) molto mostrava di credere il Re. Questi portava gran compassione ad Orbecche, e sentiva gran dispiacere dell'odio, che le

portava il Padre, e perciò non mancava di uſare ogni poſſibil modo per convertire quell' odio nel primo amore. Laonde egli un giorno tanto pregò il Re, tante ragioni gli adduſſe, ch' egli finſe di laſciarſi vincere. E non paſſarono troppi giorni, ch' egli mandò queſto iſteſſo Maleche apportatore della pace ad Orbecche e ad Oronte: e oltre le lettere di credenza e di fidanza di ſua mano iſcritte e ſegnate del più ſecreto ſigillo Reale, mandò ad Orbecche un preziosiſſimo anello, con cui egli già avea ſpoſata ſua mogliera, e ad Oronte, come a ſucceſſore del ſuo Regno, mandò uno ſcettro reale di finiſſimo oro, e ornato di preziosiſſime pietre. Andò colle lettere, e con gli doni Maleche alla corte di Settin, e fu egli veduto molto volentieri non pure da amendue gli ſpoſi, ma dal Re iſteſſo. Cercò di perſuadere Maleche agli ſpoſi, che veniſſero ambidue co' figliuoli a Sulmone, come egli invitati gli avea; ma Settin, che ſaggio era, e aveva antiveduto il male, che ne poteva avvenire, diſſe ad Oronte: A me non piace, che ſotto queſte parole tu di quì ti parta. perchè i Re (maſſimamente crudeli, come è Sulmone) così agevolmente non rimettono le ingiurie, e ne potreſti tu dare ampio eſempio ad ogn' uno. Parve ad Oronte, che Sulmone mancare non gli doveſſe: e con Maleche, pigliata licenza dal Re, laſciati i figliuoli e la moglie in Armenia, in Perſia ſe n' andò. Ove fu ricevuto da Sulmone con viſo dipinto di ſimulata corteſia, celandovi nondimeno ſotto un cuore di Tigre. E per quel tempo, ch' egli ſi moſtrò amorevole, ſpeſe di ogni giorno gran parte con lui in dolci ragionamenti. Morì in queſt

tem-

tempo uno, che aveva il governo di alcune grosſe città di quel Regno, onde diſſe Sulmone di voler dare quella dignità ad Oronte; alla qual coſa moſtrandoſi egli diſpoſto, gli diſſe il Re, che gli ſarebbe coſa grata, ſe prima che ſi partiſſe, ſcriveſſe alla mogliera di ſua mano, che inſieme co' figliuoli ſe ne veniſſe con Maleche, che egli lo manderebbe per eſſa con onorevole compagnia, perchè ſi ſentia ſtruggere di deſiderio di vedere la ſua cara figliuola e i nepoti, e (quaſi che il traditore di cuor diceſſe) mandò fuori per gli occhi con queſte ultime parole alcuna lagrima. Scriſſe la lettera Oronte, e datala a Sulmone, ſi miſe in punto per porſi in cammino la ſeguente mattina. Ma lo fece a sè chiamare il Re la notte, fingendo di volere ragionare con lui di alcune coſe importanti per certi ſubiti avviſi, che gli erano venuti. Oronte inteſo, che il Re lo chiedeva, a lui ratto ſe n'andò; ma appena ebbe il miſero meſſo il piede entro la ſoglia della camera Reale, che da due, che dal Re crudele, come due maſtini alla poſta, erano ſtati meſſi, fu miſeramente preſo, dicendo: Traditore, tu ſei morto, e vi ſopragiunſe ſubito Sulmone. Toſto che Oronte il vide, ſi voltò verſo lui con forte viſo, e gli diſſe: Così tengono fede i Re, Sulmone, nelle tue parti? Ma ſpero che quella vendetta, che non poſſo fare io, ſarà dal ſommo Giove per me fatta, e tale che infino nel Regno di Dite ne ſentirò novella. Eccomi, traditore, dà fine a quanto tu intendi di fare. A queſto non altro riſpoſe Sulmone, che così ſervano i Re di Perſia fede agli aſſaſſini: e con queſte parole, gittatogli un drappo al collo, te-

nendolo ſtretto gli altri due, colle ſue iſteſſe mani l' affogò, e levogli poſcia la teſta dal buſto, e fè gittare il tronco da que' due malandrini, ove quelli di molti altri ſimilmente da lui uccisi erano ſtati gittati. E la mattina per tempo, per non dare alcun ſoſpetto di ciò, diſſe di aver mandato la notte Oronte per le poſte fuori in negozio importantiſſimo. Subito dopo queſto, mandò lo ſcellerato Padre Maleche alla figliuola colle lettere del marito, e vi aggiunſe anch' egli le ſue, piene di affettuoſa, ma ſimulata amorevolezza. Dando la figliuola fede a Maleche, che ſuo Zio era, alle lettere del marito, e a quelle del Padre, ſi miſe la miſera in cammino: e non molto dopo l' orribile caſo di Oronte, giunſe inſieme co' piccoli figliuoli al crudo Padre. Furono tutti e tre accolti da lui con amorevoliſſima maniera in apparenza: ma dopo alcuni giorni, pigliatoſi egli il tempo, diſſe alla figliuola, che non era più tempo, che i fanciulli ſi ſteſſino tra le donne, ma che gli voleva alle ſue ſtanze, acciocchè allevandogli tra Baroni, ſi avvezzaſſino alla vita reale. Si moſtrò tutta contenta di ciò Orbecche, e dieglieli volentieri. Sulmone avuti i figliuoli, ſi chiuſe con loro nella iſteſſa camera, nella quale pochi giorni avanti, aveva morto il Padre loro: e quaſi due innocenti agnelli, con due acuti coltelli gli ſvenò lo ſcellerato. Poi tolſe tre gran bacini d' argento, che a ſimile ufficio ſi avea fatti apparecchiare, e poſe in uno la ſanguinoſa teſta di Oronte, che ſerbata aveva, e negli altri i due fanciulli co' coltelli nella gola; e poſti tutti e tre i bacini ſopra una tavola, gli coperſe di zendado carmiſino, e mondatoſi del ſangue, del quale era

tutto

tutto molle, fè chiamare a sè la figliuola, e giunta ch'ella fu nella ſtanza reale, come che di ſegreto voleſſe con lei favellare, chiuſe l'uſcio, come altre volte aveva fatto, acciocchè niuno vi poteſſe entrare, e le diſſe: Figliuola, poichè tu di Oronte diveniſti moglie, ch'oggi (s'io non m'inganno) ha poco meno di dieci anni, io mai, oltre l'anello, che Maleche ti portò, non ti ho fatto dono alcuno, che (per quanto a me ne paja) ſia ſtato degno dell'animo mio verſo te. Pertanto, quando ti ſia a grado, io intendo ora di fartene uno, per lo quale tu poſſi agevolmente conoſcere, quanto ora mi piaccia quello, che tanto allora mi ſpiacque. La miſera figliuola, che non intendeva le parole del malvagio Padre, gli riſpoſe: Che ad aſpettare maggiori ſegni di paterna amorevolezza di quelli, che ella già aveva avuti, niuna coſa la invitava, e che ſempre ella rimaneva ſoddisfatta di lui, ma pure ch'ella era per accettare tutto quello, che gli piaceſſe di darle. Dette queſte parole fra loro, Sulmone preſe la figliuola per mano, e la conduſſe nella camera, ove erano le viſcere ſue; e levato il zendado di ſopra la teſta di Oronte e de' corpi morti, le moſtrò l'orribile ſpettacolo, che ſotto vi ſi naſcondeva, e diſſele: Ecco il dono, che ti offero tale quale tu meritato l'hai. Quale vi credete voi, donne, che foſſe allora l'animo della infelice Orbecche? Quale ambaſcia? qual cordoglio vi credete che l'aſſaliſſe? La miſera a così orribil viſta ſi ſentì mancare tutti gli ſpiriti, tutta impallidì, e fu per cadere morta. Ma riavutaſi, e fatta dalla diſperazione ſicura, voltò gli occhi verſo i figliuoli, i quali ancora ben mor-

ti non erano, e alquanto si torceano, versando tuttavia dalle piaghe il sangue; e indi guatando con lagrimevol viso il crudo teschio del suo caro marito, rimesse le lagrime nel fondo del core, chiuse nel petto le grida; e volgendosi con forte viso il Padre, gli disse: Fiera cosa sopramodo mi è il vedere i figliuoli miei in questo stato, che non pure altri, ma voi stesso potrebbe muovere a pietà. E quello, che più di ogn'altra cosa aggraverebbe il mio dolore, sarebbe che da voi, dal quale non questo, ma onore e grandezza sperar doveano, fossero a tale termine ridotti, a quale gli mi mostrate: se la malvagità della mia opera, alla quale altro guiderdone che questo non si conveniva, non mi facesse con paziente animo tolerar quello, che a voi piacciuto è di fare de' miei figliuoli e del marito mio. Ma perchè, se alla gravezza del mio peccato riguardo, non merito io, che men dura pena di me pigliate, che del marito e dei figliuoli miei presa vi abbiate, come di colei, che di tutto quello, che spiacciuto vi è, prima cagion sono stata: vi prego, che col mio sangue in tutto laviate la macchia, ch' io fei, al real sangue, e al nome venerabile del Padre, pigliandomi colui, il capo del quale ora mi si offerisce quì cotanto orribile, senza vostro volere, per marito. E ciò detto, cavò il coltello della gola al suo maggior figliuolo, il quale, non essendo ancora del tutto morto, mandò fuori l' ultimo lamento: alla qual dolorosa voce vieppiù si accese la dolente donna a quanto volea fare: e facendo sembiante di volergli dare il coltello nelle mani, acciocchè egli la uccidesse, a Sulmone

ne si avvicinò; il quale tardi divenuto pietoso, veggendola non chiedergli altro che la morte, dubitossi non paura di lui, veggendosi ivi sola, la facesse così parlare. E con lieto viso le disse: Statti sicura, figliuola mia, che io non voglio che tu ti muoja, anzi voglio che tu viva, perchè a marito degno di te ti possa accoppiare: e fattolesi vicino, le volle gittare le braccia al collo. Prese allora il tempo la figliuola, e fatta dall' ira e dal dolore animosa, e dalla disperazione sicura, con quanta forza aveva, gli cacciò il coltello sotto la sinistra poppa, e volgendolo or quà or là, non prima il trasse fuori, che il crudele morto cadde. Caduto, ch' ella lo vide, trassegli il coltello del petto: e presolo in mano, rivoltasi verso lui: Godi, traditore, gli disse, godi delle tue scelleratezze, e della rotta fede. Era veramente gran fallo, che tu per le mani di colei non morissi, la quale colla morte de' figliuoli e del marito, ne' quali ella viveva, avevi tu uccisa, col sangue de' quali hai saziata la crudel sete, che tu avevi; e io del tuo mi sono altresì saziata, ma con più giusta cagione: Ma a che mi tengo io, che con questo altro coltello (e così dicendo, trasse all' altro figliuolo il coltello della gola) non ti sveni così morto, come tu sei, poichè il mio figliuolo svenato mi hai? acciocchè facendo dell' uno e dell' altro vendetta, quasi di due morti ti uccida: e con queste parole, cacciò tutto il ferro nella gola a Sulmone. E a' morti figliuoli volgendosi, e alla morta testa del suo marito, allargando alle querele la voce, e gli occhi alle lagrime, così cominciò

minciò a dire: Ben fu, trista me! misero e infelice quel giorno, nel quale tu, Oronte, mio marito divenisti, nè meno misero quello, che voi figliuoli di me nasceste. Ma di tutti infelicissimo questo, nel quale in così misera forma vi veggio; e così lagrimando, si gittò tutta sulla morta testa: e ora questa parte, ora quell'altra affettuosamente baciando, così seguì: Ahi molto amato capo, maledetto sia colui così morto, come egli è, che tale mi ti fa vedere, qual or ti veggio. Perchè non puoi tu impetrare, dolcissimo capo, tanto di spirito, ch'ora alla tua dolente e infelice moglie, la quale con tanto desiderio ti chiama, possi rispondere una parola? Perchè non ti ritrovo io tale, che su questa bocca io possa accogliere l'ultimo fiato colle mie labbra? E dalla testa rivoltatasi a' figliuoli, or questo, or quello abbracciando e baciando, disse: Ah fedeli sostegni della mia vita, viscere del corpo mio, e vera immagine del mio caro marito! che debbo io più sperare in questa vita, poichè voi mi sete tolti, da' quali la mia vita, e tutte le mie speranze pendeano? Ahi semplice me, che alle parole dello spietato Avolo vostro prestai fede. Perchè non mi lasciai prima svenare, non mi lasciai aprire il petto, che darvi nelle mani di quel crudele? Qual fiero leone, e quale spietata tigre poteva fare di voi maggiore strazio di quello, ch'egli fatto ha? Ma godete, innocenti anime, godete, che anco con morte degna della sua crudeltà giace colui, per cui voi indegnamente giacete; e da quelle mani, che difender vi doveano, cogli stessi coltelli, con cui vi ha

morti,

morti, come era degno, ucciso. E quindi, rivoltatasi di nuovo al capo, mandò fuori queste parole: Solo mi avanza, ch' io faccia l' esequie a te, marito mio, come a' figliuoli miei, col sangue del traditore, le ho fatte. Ma questo mi si toglie, essendo egli già morto; ma con tutto ciò non mi torrà la mia malvagia sorte, che in quanto per me si potrà, questo ufficio anco non si finisca: e così dicendo, andò al corpo del Padre, e gli levò la testa, pigliandola così sanguinosa, come era, la portò a quella di Oronte, e disse piangendo: Ecco, Oronte, che la tua donna ti offerisce il capo di colui, che il tuo ti tolse. E detto questo, ridusse insieme ambidue i figliuoli, e il capo del marito, e gittatasi sopra essi come morta: Figliuoli miei, disse, e tu mio caro marito, fornito è oggimai verso voi ogni mio ufficio: altro non mi avanza, se non che io me ne venga in compagnia con essovoi, acciocchè se tolti mi sete stati in questa vita, nell' altra per sempre vi ritrovi. Però, figliuoli miei, e tu mio caro marito, le cui anime, forse venute alle mie grida, vanno per questi luoghi, e godono della vendetta da me fatta, ricevete questa anima, ora a seguirvi tutta disposta. E pigliato con forte mano quel coltello, col quale aveva levato il capo al Padre, tutto nel petto insino all' elsa lo si ficcò, e morta se ne cadde sopra il capo del marito, e sopra i corpi de' morti figliuoli. Erano già andate le voci della giovane alle orecchie di molti nel palagio. Ma temendo del Re (perocchè ognuno sapea quanto egli era crudele) niuno ardiva far movimento alcu-

no.

no. Bene ſtavano tutti ſicuri, che da lui foſſe mal trattata la figliuola: ma poichè ceſſarono le voci della miſera donna, e non ſentirono perſona, fattaſi già ſera, deliberarono vedere che ciò ſi foſſe ſtato. E poſcia che una volta e due ebbero picchiato all' uſcio, e non riſpondeva alcuno, il gittarono a terra: e veduto il dolente ſpettacolo, che detto abbiamo, rimaſono pieni d' incredibile orrore. E dopo molte lagrime ſparſe da tutti, e ſpezialmente dalla balia e dalla donzella, che erano ritornate con Orbecche, ſperando di viverſi con lei tutte contente, i corpi de' figliuoli, e quello della madre inſieme col capo di Oronte, con comune dolore di tutto il popolo, poſero inſieme in un ſepolcro. E il corpo di Sulmone fecero ſeppellire, ove erano ſtati ſepolti gli altri Re, rimproverandogli tutti ad una voce la ſua incredibile crudeltà. E così i due folli amanti ebbono del loro amore miſero fine, e il crudo Re, della crudeltà e della rotta fede, degno caſtigo.

No-

NOVELLA VIII.
DELLA DECA SETTIMA.

Piero Buonamente si dà a' ladronecci, e con arte e con detti si toglie a' pericoli, che per ciò gli soprastano.

NEl contado di Ferrara già molti anni fu un Contadino, che Piero ebbe nome, che era nato sul Padovano di una famiglia, che si chiamava de' Matti, il quale cognome tanto spiacque a costui, che ove Piero Matto era detto, venuto sul Ferrarese, si fè chiamare Piero Buonamente; ma nel vero più convenevolmente si potea far chiamare Malamente, perchè era egli tutto a furberie e a ladronecci intento, come quegli che volea viver largamente, ma di quel d'altri, & era nemico mortale di tutto quello, ove entrasse ben piccola fatica; e soleva questi avere un suo Proverbio ridotto in rima, il quale era:

Al tor non esser lente,
Al pagar non esser corrente,
Che potrebbe venir tale accidente,
Che non pagaresti mai niente.

E certo egli altrimente non faceva, perchè non vi era alcuno, del quale egli avesse cognizione, da cui non avesse egli avuta qualche cosa, od in prestanza, o a credito, tolta nondimeno con animo di non restituirla, o di non pagarla mai. Ma ciò era nel male più tollerabile, che quello al quale egli poscia tutto si diede, quando vide non vi essere più alcuno, che a un modo nè all' altro gli volesse dar nulla. Perchè avendosi egli

pro-

proposta la maniera della vita, della quale ho già detto, non potendogli bastare, se non col vivere dell' altrui, si mise ad imbolar nel contado, ove egli era, quando una cosa, e quando un' altra; e attendendo a ciò fare, avvenne che la sua viziosa vita era, vieppiù di qualunque altra favola, manifesta nel luogo, ove egli stava, e non era rubata cosa alcuna appartenente al vivere in quella contrada, che non ne fosse a lui data subito la colpa. Laonde fu commesso, che qualunque avesse sospizione, che delle cose imbolate ne fosse stato imbolatore il Buonamente, si facesse ricorso al Massajo della Villa, & egli, con alquanti uomini, avesse libertà di andargli in casa, e cercare diligentemente in ogni luogo: e se forse vi si ritrovava il furto, aveano libertà quegli uomini di condurlo ad essere impiccato per la gola. Ma quantunque egli ciò sapesse, non restava dal suo preso modo di vivere, fidandosi della sua astuzia in potersi salvare da ogni colpa, che per ciò gli fosse data. Laonde non perdonava a cosa, che gli venisse a mano, onde potesse avere grassa cucina: e ora questo pollajo, or quell' altro spogliava. E fra gli altri rubò una gran quantità di polli a' Giraldi gentiluomini Ferraresi. Tosto che il Castaldo loro si avvide del danno, tenendo certo, che il Buonamente, che vicino gli era, fosse stato il ladro, fè ricorso al Massajo, e messi insieme alquanti uomini, colà se ne andarono. Il Buonamente, che si avea pensato, che niente meno dovesse essere, cercò di salvarsi con arte e godersi i polli, e far rimanere tutti coloro scornati; e presi i polli, che già egli aveva uccisi, e postigli tutti in un mastello (così

chia-

chiamano i Ferraresi que' vaselli, ne' quali le donne fanno bianche le tele) sopra vi fè porre alquanti panni lini, e messa la caldaja al fuoco, fè che la moglie e una sua figliuola, gittavano acqua su quel mastello, come che si fossero date a far bugato. Venuti adunque coloro, che del furto cercavano, gli domandarono, ove fossero i polli, che rubati egli avea. Subito si pose egli al niego, dicendo, che egli era uomo dabbene, e che di loro grandemente si maravigliava, che avessero di lui così fatta opinione: e che perciò a casa sua, come a casa di malfattore, fossero venuti; ma che cercassero a voglia loro, che si chiarirebbero al fine, che altri che egli aveva que' polli imbolati. Fra tanto la moglie e la figliuola, pigliando l'acqua dalla caldaja, la gittavano sul mastello già detto. Il Massajo, e gli altri, cercata tutta la casa, e quante casse vi erano, tenendo per certo, che nel mastello fossero panni lini, non avendo ritrovata cosa, che del furto potesse dare pure un picciolo indizio, credettero che a torto gli fosse data simil colpa, e via se n'andarono. Questi assicurato e da questa, e da altre simili cose, che bene gli erano avvenute, rubò a' medesimi un porco grasso; e tantosto che in casa l'ebbe, l'uccise, e trattegli le interiora, le pose in una buca, che fatta avea nell'orto, e di subito la turò, talmente che pareva ella una di quelle porche, che si fanno ne' giardini per seminarvi erbuccie: e temendo che la carne, se la ponesse sotterra, non avesse a patire, avvisandosi quello, che dovea avvenire, voltò il desco, sul quale mangiava, e con saldi chiodi vi conficò il porco. Poscia rimesso il de-

sco

ſco al luogo ſuo, vi fè porre ſopra una bianchiſſima tovaglia, la quale da ambidue i capi, e da tutti e lati pendeva dal deſco, lontana da terra poco meno di tre ſpanne. E fattevi porre ſopra le vivande, ſi miſe colla moglie e colla figliuola a mangiare. Et ecco, ch' erano appena aſſettati a tavola, che gli furono il Maſſajo e gli uomini a caſa a cercare del porco. Et egli, come che in caſa non l'aveſſe, con lieto viſo ſi fè loro incontro, e gl' invitò ſeco a cena. Altro vogliamo da te che cena, riſpoſero coloro, dacci il porco, che imbolato hai. Ciò udito, diſſe Buonamente: Vorreſte pure ad ogni modo infamarmi, ma mi ritroverete eſſer colui, che altra volta mi avete ritrovato: tanto ho io porco in caſa mia, quanto è ſopra queſto deſco: e percotendo il deſco con le mani, cercate, diſſe, quanto vi piace: cercarono tutta la caſa, come prima, nè alcuno ſi avvisò mai, avendo gittato gli occhi a terra ſotto il deſco, che poteſſe eſſere in lui il porco confitto. Onde via ſe n' andarono, tenendo tutti per certo, che in quella caſa il porco non foſſe: & egli ſicuriſſimamente lo ſi godette. Venuto il tempo di Carnovale l' anno dopo, adocchiò queſti un pollajo, che su quattro colonne ſtava, intrecciato di verghe di ſalci, e coperto di paglia, come è coſtume di quel paeſe, nel quale la notte le galline e i polli ſi riduceano, e deliberoſſi di volerle rubare. Et eſſendo una notte l'aere oſcuriſſimo e piovoſo, egli colà ſe n' andò; e quantunque quel cortile foſſe guardato da quattro gran maſtini, aveva egli non sò che incanteſimo con lui, che ovunque egli ſi andaſſe, toglieva in guiſa la voce a' cani, che non più gli abbajavano, che

che ſe foſſero nati ſenza voce. Entrò adunque ſicuramente nel pollajo, e preſe galline e caponi, e ſtrozzatigli, gli poſe in un ſacco, che con lui portato aveva: & era già per uſcire e girſene a caſa, quando ſentì non sò che bisbiglio per lo cortile: e dubitandoſi che non foſſe alcuno degli uomini di quella caſa, ſi ſtette cheto, attendendo a che ciò riuſcir doveva. Erano quelli, che il bisbiglio faceano quattro giovinacci fratelli, poſſenti e di buon nerbo, i quali ſoleano nella caſa di que' lavoratori venire ſovente, onde erano conoſciuti da' cani non altrimente che quelli ſteſſi di caſa, e perciò non temeano che per la loro venuta i cani metteſſero un grido. Queſti quattro fratelli aveano, come il Buonamente, adocchiato il pollajo, voleano anch' eſſi a ſpeſe d' altri goderſi con alcune loro Amate quei giorni da feſta e da ſollazzo. Onde andati coſtoro al pollajo, diſpenſatiſi a quattro cantoni, lo ſi levarono in ſpalla, con tutto il Buonamente, e ſel portarono in una campagna alquanto lontana dalla caſa di que' lavoratori. Qual foſſe allora l'animo del Buonamente, che dentro il pollajo era chiuſo, laſciolo penſare a ognun di voi; mi avviſo ben io, che non ſta con maggior paura il topo ſotto la gatta, che ſi ſteſſe egli ivi dentro. Imperocchè egli era ſicuro, che per la mala opinione, che già era di lui impreſſa negli animi degli uomini, eſſendo a quel modo ritrovato nel furto manifeſto, di dover eſſere menato alle forche a dare de' calci a rovajo. E volgendoſi varie coſe per la teſta, penſoſſi che il bujo della notte piovoſa, lo poteſſe liberare da tanto pericolo: e sù queſto penſiero fermatoſi, ſi era deliberato di ſalir

fuori del pollajo, e darsi a fuggire, pensandosi di non dover essere conosciuto da coloro, che via lo portavano. Mentre egli era in questo pensiero, dubbioso di sè medesimo, & essendosi i quattro fratelli dilungati dalla casa per un tratto di arco, uno di loro, sentendo il pollajo vieppiù grave, che non doveva essere, disse a quel che appresso gli era: Senti tu, frate, come questa casupola di verghe e di paglia è grave? Rispose egli: Come, se io il sento! Io mi credo, che dentro ci sia il diavolo. Udita questa voce il Buonamente, che tuttavia aspettava il tempo di aversi a gittar fuori, gli parve di avere udito un Angelo dal Cielo, che detto gli avesse: tu sei salvo; e incontanente formata una voce orribilissima, come colui che troppo bene il sapea fare, disse: Sì, che il diavolo sono; e preso un capone per gli piedi, incontanente gittossi dal pollajo, e quello che più vicino gli fu, percosse sul capo, e poscia gli altri col capone, tuttavia gridando: Sete morti. Tanta fu la paura, che toccò l' animo de' quattro fratelli in quel punto, che gittato giù il pollajo, e postasi la via fra le gambe, si diedero con tal fretta a fuggire, che non gli avrebbe aggiunti il vento, come coloro, cui parea di avere il diavolo dietro, che perversando gli percotesse: e tanta fu la paura, anzi l'orrore, che loro scorse per l' ossa e per le midolle, e da un ribrezzo sì grave furono soprapresi, che s' infermarono, e molti giorni si stettero nel letto: e quanti peli aveano lor caddero d' addosso. Lieto di tale avvenimento il Buonamente, tutto contento a casa col furto se ne tornò. La mattina, non vedendo i lavoratori il pollajo al luogo suo, si posero a

cercar

cercar d'esso: e vedutolo nel mezzo della campagna, senza esservi dentro pure un pollo, non si sapeano immaginare, come ciò potesse essere avvenuto. Ma andando a vedere que' giovini infermi, come loro amici, essi, senza dire che fossero iti ad imbolare il pollajo, narrando la cagione della infermità loro, dissero che venendo essi da non sò dove, e veduto il pollajo nella campagna, molto si maravigliarono: e volendo vedere che ciò fosse, vi si fecero appresso, e indi uscir videro il diavolo infernale colle corna, che gittava fuoco per la bocca, per gli orecchi e per lo naso: e avea gli occhi, che pareano carboni ardenti, che gli minacciò con terribilissima voce, e che impauriti si diedero a fuggire; ma che gli seguitò, percotendo or questo or quello con un serpe (perocchè aveano creduto che il capone, col quale furon percossi, fosse stato un serpente) ch'egli avea in mano, per le quali battiture se ne stavano così mal conci nel letto, come gli vi vedeano; e quì dissero maraviglie le maggiori del mondo, le quali avea lor fatto parer di vedere la gran paura, che aveano conceputa nell' animo. Onde fu tenuto per cosa certissima, che il demonio quegli stato fosse, che il pollajo nella campagna portato avesse, dando a quello, che que' giovinacci detto aveano, molta credenza la infermità loro, e la pioggia densissima e grossa, che con impetuoso vento era quella notte piovuta dal cielo; credendosi ognuno, che avea inteso quello che dissero que' giovini, che per opera del demonio ella con tanto furore fosse caduta in terra.

NOVELLA IX.
DELLA DECA SETTIMA.

Molti malandrini sono per esser presi e condotti a Roma. Il capo loro, veduto venire il Bargello, con accorto avvedimento si salva; gli altri tutti sono presi e impiccati per la gola.

NElla morte di Leon Decimo, del quale favellato abbiamo, stette lungo tempo la Sede Apostolica senza Pontefice; perocchè non si potendo convenire i Cardinali a creare Papa uno di loro, che erano nel Conclave, si divisero i voti loro in varie parti. La quale divisione fè, che fu creato Adriano, il quale forse a grado tale non avea mai pensato in tutto il corso della sua vita. Mentre che stette Sede vacante, si destarono molti tumulti in Roma, e nacquero varj disordini; ma vieppiù ne' luoghi vicini, e spezialmente nelle parti selvaggie, ove stavano tuttavia malandrini a danno de' viandanti, per la qual cosa non era punto sicuro lo andare attorno. E quantunque quelli, ch' erano al governo di Roma, usassero intorno a ciò diligenza: nondimeno aveano que' malvagj e grotte e spelonche, e altri tali luoghi, ove si riduceano, e sicuri si stavano, nè mai ne usciano, se non quando vedeano la preda, alla quale come cani alla lepre correano, con mala fortuna di coloro, a' quali essi andavano addosso: e non contenti di rubargli ciò, ch' essi aveano, gli uccideano anco. Fra questo tempo venne Adriano a Roma, e fermatosi sulla Sede, e dato ordine alle

cose

cose della città, avendo inteso questo gran disordine, il quale era intorno a' luoghi vicini, deliberò di volere levar dal mondo quella mala qualità di uomini; e chiamato un suo Bargello, il quale accorto uomo e valoroso era, gli commise, che non tralasciasse cosa alcuna per snidare que' malvagj da' luoghi, che essi eletti si aveano, come per rocche fortissime. Il valent' uomo, avuta la commissione, messa in punto una buona quantità di gente a cavallo, e di pedoni similmente, si deliberò di volere andare ad assalire costoro non altrimente, che se contra tanti orsi o cinghiali fossero andati: e con gran copia di cani di varie qualità entrarono in que' boschi: e avendone circondate alquante parti (nelle quali aveano spiato essere lo sforzo di que' ribaldi) di reti fortissime, cominciarono con corni, e con altri stromenti da caccia, a dar segno della loro venuta, e insieme a spingere i cani a cercar di costoro: i quali in poco tempo ne scopersero alquanti, addosso a' quali spinse il Capitano insieme co' cani i cavalli e i fanti, i quali assalendo valorosamente i malandrini, che si erano messi alla difesa: nel primo assalto ne ammazzarono parecchi; onde gli altri, veduta la moltitudine della gente e de' cani, che gli erano intorno, elessero per lo meglio loro di salvarsi fuggendo, e così si misero in fuga, avendo non meno sempre i cani alle gambe e a' fianchi, i quali oltre lo incalzargli, che facevano gli uomini, gli davano assalto nojosissimo col mordergli. Ma, posciachè i malandrini quà e là si furono aggirati, & ebbero ritrovato ogni parte circondata tal-

mente dalle reti, che non ritrovavano via ad uscirne, si vollero di nuovo mettere in contrasto, e si raccolsero tutti insieme; la qual cosa non pure non fu loro di profitto alcuno, ma agevolò la via al Bargello di prendergli tutti in un drapello: e presi che furono, ivi nel bosco istesso furono impiccati per la gola, e lasciati agli avoltoj e a' lupi, che le loro carni divorassero. Erano in un boschetto vicino a questo un mezzo miglio, da venti altri compagni di coloro ch'erano morti, i quali avendo sentito il romore, che nel bosco si era fatto, aveano compreso quello ch' era, e tennero per certo, che tutti fossero stati o presi o morti, onde si consigliarono di fuggire, e di non aspettare lo assalto. E così deliberatisi, quanto più chetamente poterono, del bosco se ne uscirono, e se n' andarono ad una osteria lontana da sei miglia, per attendere ivi come fossero passate le cose: e per essere tenuti quelli, che non erano, si vestirono di orrevoli panni, i quali aveano i malvagj tolti a coloro, che e spogliati e uccisi aveano; e per dar maggior fede al loro inganno, alcuni di loro si erano rimasi vestiti di panni vili, e con gli altri se ne andarono, come che loro servitori fossero stati, fra' quali vi era il capo loro; il quale sapendo che pena gli soprastasse, non volgea ad altro il pensiero, che alla salute sua. Entrati adunque nella osteria, come che gentiluomini fossero stati, si fecero apprestar camere, e mettere in ordine vivande. Fra questo tempo il Bargello speditosi di quanto avea a fare nel bosco, ove prima egli era entrato, fat-

to

to raccorre le reti, se n' andò colla sua gente per circondare quell'altro luogo, e fare di quelli, che ivi ritrovasse, quello che degli altri aveva fatto. Ma nello andare incontrò un Pastore, il quale gli disse, che indarno egli colà andava, perocchè egli avea veduto i malandrini uscire indi, & essersi inviati, nobilmente vestiti, verso Napoli. Il Bargello ciò inteso, si deliberò di seguirgli, e mandò un suo avanti per fargli spiare, se di costoro si poteva avere notizia alcuna; questi messosi in cammino, non prima cessò, che fu alla osteria, ove erano alloggiati costoro, & entratovi sconosciuto come forestiere, si fece apparecchiar da desinare: ma coloro, volendosi mostrar cortesi, vollero che desinasse con esso loro: & entrati in ragionamento con lui, il quale si fingea di voler andar a Napoli, gli dimandarono, s' egli avea cosa alcuna di nuovo. Non altro, rispose egli, Signori, se non che nell' uscire di Roma ho incontrato il Bargello, che vi entrava: e ho inteso ch' egli avea fatto un gran macello di alcuni mali uomini, e che si teneva, che non ve ne fosse rimaso pure uno vivo. Goderono di questa novella que' malvagj, e si tennero sicuri, poichè intesero che il Bargello era ritornato a Roma, con pensiero di avergli uccisi tutti. Finito il desinare, colui si partì fingendo di andare a Napoli, e ritornato al Bargello, gli disse, che gli avea tutti ritrovati nella osteria a darsi buon tempo. Tantosto, che esso ebbe ciò inteso, colà colla sua gente s' inviò. Avvenne che quegli che abbiamo detto, ch'era il capo di coloro, e tenea fra

gli altri luogo di servitore, fattosi ad una finestra, vide la moltitudine della gente, che veniva, e vi conobbe colui, che per spiare di loro era venuto nell' osteria; laonde conobbe, che il Bargello si veniva per loro, e fu per avvisare i compagni. Ma considerando che il fuggire era impossibile, e che il far ciò sapere agli altri non era per operar altro, se non muovergli a tumulto, & essere egli preso insieme con loro, si deliberò di pigliare partito allo scampo suo. E rivoltatosi a' compagni, disse: Io ho assaggiato nella volta dell' oste un vino, che credo che sarà molto grato a ciascuno di noi: io me ne voglio andare per esso, acciocchè l' oste non ci facesse inganno: tutti a così fare lo invitarono. Et egli messasi una salvietta davanti in luogo di grembiale, preso un orciuolo in mano, scese le scale, e appena fu all' ultimo scaglione, che arrivò il Bargello: e veduto costui in quell' abito, credendolo uno de' servitori dell' oste (come l' avea anco creduto colui, che per ispia vi era venuto, avendolo veduto tuttavia attendere a servire alla tavola) gli dimandò, che facessero que' forestieri, che ivi erano alloggiati: Sono a tavola, rispose egli, e io vado loro a cavare del vino. Or vanne, disse il Bargello, che tu lo caverai anco per noi; sia come vi piace, disse egli: e con queste parole se n' andò nella volta; e per un uscio segreto, che vi era, se ne uscì egli; e appiatossi in luogo sicurissimo. Fra questo mezzo se n' andò di sopra il Bargello, e prese tutti coloro, che a tavola erano, e legatigli, si fece apparecchiar da desinare, e aspettava pure,

re che colui, che gli avea detto di eſſer andato per vino, ritornaſſe di ſopra; e non venendo, dimandò l' oſte, che foſſe avvenuto di quel ſuo ſervitore, ch' egli avea incontrato a' piè della ſcala andar per vino. Servitore alcuno mio non è ito per vino, diſſe l' oſte; ma sì bene uno di coſtoro, che quì preſi tenete; chieſe loro il Bargello, ſe così foſſe: così è, diſſero eſſi; e ſopragiunſero: (come che ſi doleſſero, ch' egli ſi foſſe ſalvato) ſervitore non era egli, ma il Capo di tutti noi, il quale in queſta guiſa veſtito ſi ſtava, & egli ha ingannato ad un tratto voi e noi. Perocchè avendovi (come ſtimiamo) veduti, ha finto di voler andare pee vino: e ſenza dirci nulla, ci ha quì laſciati ad eſſere preſi; e dicendo a voi il medeſimo, ſi è levato dalle mani voſtre, e ha fuggita quella mala ventura, alla quale noi ſiamo giunti: e ci ha fatto vedere, che ove egli è ſtato accorto e avveduto, noi tardi ci avvediamo di eſſere ſtati ſciocchi e melenſi. Increbbe al Bargello che ſi foſſe fuggito colui, ch' egli, ſopra tutti gli altri, deſiderava di avere nelle mani, e fece cercare di lui per varj luoghi: e nol ritrovando, conduſſe tutti gli altri a Roma, i quali fur dati al manigoldo, che gl' impiccaſſe per la gola. Colui, che quella mala ventura col ſuo ingegno fuggito avea, quanto prima potè, ſi partì di là: e non ſi tenendo ſicuro in luogo alcuno, ove aveſſe giurisdizione la Chieſa, a Firenze ſe ne andò: e ivi conſiderando il gran pericolo, ch' egli fuggito avea, ſi pentì d' eſſerſi meſſo a sì dannevole guadagno quale era quello,

quello , al quale per lo addietro ſi era dato . E mutando in tutto natura e coſtumi , ſi miſe a' traffichi , e da uomo dabbene ſi viſſe tutto il rimanente della ſua vita .

Fine delle Novelle di Giovanbatiſta Giraldi .

NOVELLE
DI
ANTON-MARIA GRAZZINI,
DINOMINATO IL LASCA.

NOVELLE DI ANTON-MARIA GRAZZINI.

NOVELLA PRIMA.

Lazzaro di Maeſtro Baſilio da Milano va a veder peſcare Gabriello ſuo vicino, e affoga; onde Gabriello, per la ſomiglianza, che ſeco aveva, ſi fa lui, e levato il romore, dice eſſere affogato Gabriello: e come ſe Lazzaro foſſe, diventa padrone di tutta la ſua robba; dopo, per modo di compaſſione, ſpoſando un' altra volta la moglie, ſeco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

PIſa anticamente, come leggendo avrete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando, udito dire, fu delle popolate e beneſtanti città non ſolo di Toſcana, ma di tutta Italia, & era da molti ſuoi cittadini nobili, valoroſi, e ricchiſſimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che

che ſotto il dominio Fiorentino e forze veniſſe, vi capitò per ſorte un dottore Milaneſe, che veniva di Parigi, dove ſtudiato e imparato aveva l'arte della medicina; e, come volle la fortuna, alquanto ivi fermatoſi, preſe a curare alcuni gentiluomini, ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la ſmarrita ſanità: a tale, che ſalendo egli di mano in mano in credito, in riputazione, e in guadagno, e piacendogli la città, i coſtumi, e modi degli abitatori, deliberò di non tornarſene altrimenti in Milano, ma quivi fermarſi. E perchè a caſa non aveva laſciato ſe non la madre, già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Piſa capitaſſe, avute novelle come paſſata era di queſta vita, di là levato ogni ſperanza, in Piſa la miſe, & eleſſela per ſua abitazione, dove medicando, in poco tempo, e con molta utilità, ricco divenne, e ſi faceva chiamare Maeſtro Baſilio da Milano. Per la qual coſa, avvenne che alcuni Piſani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli ſi contentaſſe. Alla fine una gliene piacque, che nè padre nè madre aveva, di nobil ſangue, ma povera, che ſolo una caſa gli diede per dote, nella quale il Maeſtro allegriſſimo, fatte le nozze e menatala, ſi tornò ad abitare, dove in robba e in figliuoli creſcendo, molti anni inſieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maſchi e una femmina, la quale in Piſa, al tempo debito, la maritorono; e al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare avea ſpeſo, e ſi era invano affaticato,

poco

poco dilettandosene, e pigro ancora, e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto e solitario, e di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di nò, tutto il mondo non l'avrebbe potuto rimuovere. Onde il Padre, così goffo e zotico e provano conoscendolo, dispose di levarselo d'innanzi, e lo mandò in Villa, dove poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, si viveva, più assai piacendogli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che Maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'un'ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appicava come la peste. Il Maestro desideroso, come gli altri Medici, del guadagno, fu de' primi, che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità, di sorte che non gli valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise: e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s'appicò, di modo che, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti, uno dopo l'altro, mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno; e l'avrebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da que' tali fu detto il mal del Vermo, e le persone rassicurate, alla città ritornando, ri-

presero

prefero le medefime faccende, e i foliti efercizj. Fu chiamato Lazzaro in Pifa alla grandiffima e ricchiffima eredità, il quale, entrato in poffeffione, folo un famiglio, con la vecchia fantefca, prefe di più, e raffermò il Fattore, che attendeva ai poderi e alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza, nè alla caparbietà fua; ma egli rifolutamente rifpondendo, che voleva ftare quattro anni fenza, e che poi ci penferebbe, non gliene fu detta mai più parola, fapendofi per ognuno la fua natura. Egli attendendo a far buona vita, non fi voleva con uomo nato addimefticare, anzi fuggiva più la converfazione degli uomini, che i diavoli la Croce. Stavagli dirimpetto a cafa un pover uomo, che fi chiamava Gabriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli l' un mafchio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola cafetta. Ma Gabriello il Padre era ottimo pefcatore e uccellatore, e maeftro di far reti e gabbie perfetto, e così de' fudori del pefcare e uccellare, il meglio che poteva, foftentava sè e la fua famiglia, coll' ajuto nondimeno della moglie, che teffeva panni lini. Era, come volle Dio, quefto Gabriello tanto fomigliante a Lazzaro nel vifo, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel roffo, la barba avevano d'una grandezza a una foggia, e di un colore medefimo, tal che fembravano nati ad un parto: e non folo di perfona e di ftatura conformi, ma erano di un tempo, e come ho detto, di maniera fi fomigliavano, che effendo ftati veftiti a una guifa iftessa, non fi farebbe trovato di leggieri, chi

chi gli avesse l' uno dall' altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata; e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quegli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di sè stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione, e cominciò a dimesticare seco, e a lui e alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere: sovente invitava Gabriello a desinare e a cena, e insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d' umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, di modo che Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, e avendogli mostro Gabriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come egli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore, al quale rispose Gabriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora, perciocchè essendo nel cuore dell' Estate, agevolmente lo poteva servire, sicchè rimasero d' accordo di andarvi subito, e levatisi da tavola s' uscirono di casa, e Gabriello tolse le vangajole, e con Lazzaro insie-

me se n'andò fuori della Porta a mare sopra Arno, rasente una palafitta, che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi e ontani, che altamente stendevansi all' aria sotto dolce e fresca ombra, e quivi arrivati, Gabriello disse a Lazzaro, che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere; e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi sedendo, aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabriello entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari, che a galla tornando, nelle vangajole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio: e per lo cocente Sole, il quale sendo a mezzo il cielo direttamente feriva la terra, di modo che i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed ajutandolo Gabriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse, che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri, e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più di una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo, che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi

dosi egli giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci: volendo chiarirsi come Gabriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anch' egli mise il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l' acqua, e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n' andò al fondo, e non avendo arte nè di ritenere l' alito, nè di nuotare, gli parve strana cosa, e cercava, dimenandosi, di tornare in suso, & entrandogli l' acqua non solo per bocca, ma per l' orecchie, e per il naso ancora, & egli scotendosi pure, in vano tentava di uscirne, perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsìa lo guidava nel sopracapo, di modo che in breve lo sbalordì. Gabriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l' acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empirne ben le vangajole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, e affogando miseramente fornì la vita. Gabriello avendo preso quei pesci, che gli parevano abbastanza, colla rete piena ne venne fuori, e allegro si volse per veder Lazzaro, ma in quà e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così attonito stando in su la verde riva, vide i panni suoi: di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, e appunto vide alla fine del fondo il corpo morto essere dalla corsìa stato gittato alla proda; sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e tro-

vato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopragiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa di un sasso venne; e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero, che allora gli era venuto nell' animo; e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco, o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa mise i pesci e le reti, che aveva, in una cassetta perciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fosse, in su l' umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliele mise, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo presolo, e con lui nell' acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gli attaccò e avvolse le vangajole a un palo, e in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare, e in su ritornato, e nella riva salito, la camiscia prima, e dipoi successivamente tutti i panni insino alle scarpette di colui si mise, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova, e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità e di perpetuo bene; e perchè egli era saputo e animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gri-

dare

dare incominciò, come se Lazzaro fosse, e a dire: O buona gente, ajuto, ajuto, oimè! Correte quà, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla; e gridando quanto dalla gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non sò quanti contadini, là corsero al romore, e grossamente parlando Gabriello, per contrafare Lazzaro, quasi piangendo, fece loro intendere, che il pescatore sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua, perlochè egli dubitava forte, che non fosse affogato; e domandatoli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro, nel modo che sapete. Il mugnajo amicissimo di Gabriello, si spogliò subito, e perchè egli era buonissimo nuotatore, si tuffò a piè di quel palo, e in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, pien di dolore in su tornò, gridando: Oimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni sbigottiti mostrarono con parole e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro, e due spogliatisene col mugnajo insieme, tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero, avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangajole, quelle incolpando, che per essersi attaccate, gli fossero stata cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un Prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una Chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, accioc-

chè vedere e ſegnare lo poteſſe la brigata, tenuto da ognuno per Gabriello. Era già la triſta nuova entrata in Piſa, e già agli orecchi della sfortunata ſua donna venuta, la quale piangendo con i ſuoi figliuolini là corſe da alquanti ſuoi più ſtretti parenti e vicini accompagnata, e il non ſuo marito così morto nella Chieſicciuola veduto, credendolo deſſo veramente, ſe gli avventò di fatto al viſo, e piangendo e ſtridendo non ſi ſaziava a baciarlo e abbracciarlo, e addoſſoli gridando ſcinta e ſcapigliata, non reſtava di dolerſi e di rammaricarſi con i ſuoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni perſona d'intorno per la pietà e compaſſione lacrimava; onde Gabriello, come colui che molto bene volea alla ſua donna e ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increſcendogli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quaſi su gli occhi, ed al viſo un fazzoletto per raſciugarſi le lacrime, da lei e da ciaſcheduno per Lazzaro tenuto con voce rauca diſſe in preſenza di tutto il popolo: O donna, non ti diſperare, non piangere, che io non ſono per abbandonarti, conciofiacoſachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a peſcare, contro ſua voglia, ſi metteſſe, a me pare della ſua morte, e del danno tuo eſſere ſtato in parte cagione, però ti voglio ajutar ſempre, e a te, e ai tuoi figliuoli dare le ſpeſe: ſicchè reſta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a caſa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai coſa alcuna: e ſe io morrò ti laſcierò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e queſta ultima

paro-

parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabriello, e del danno di lei gl' increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n' andò molto laudato e commendato dalla gente. La Santa avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l' ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabriello, che Lazzaro somigliava, e s' era fatto lui già per Lazzaro, in casa di Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n' era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse, dove trovò, senza l'arazzerìe, panni lani, e lini, del velluto, e altro drappo, molte ricche robbe, che del padrone Medico, e dei fratelli dell' affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerìe e le gioje, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta: di che lietissimo non capiva in sè per l' allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro; così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l' ora della cena s' uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e co-

me si diceva, Lazzaro esserne stato in buona parte il motivo, si crederono che di Gabriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, & empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena, lo mandò alla Santa: di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabriello poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo e alla fantesca parve ch' egli avesse alquanto cambiata cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; e all' usanza cenato, quando parve lor tempo, se n' andarono a letto. La Santa dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non sò che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabriello più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse mai occhio, e allegrissimo la mattina si levò all' otta di Lazzaro, che sapendo l' usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore, che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui, che quanto altro marito, che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; & essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n' andò a lei dentro la sua casa, e perchè

chè di poco l'era ſeguito il caſo, la trovò da un ſuo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per coſa d'importanza, colui ſapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, ſubitamente preſe da lei comiato, dicendole, che aſcoltaſſe il pietoſo ſuo vicino. Gabriello, toſto che fu partito colui, ſerrò l'uſcio, e in ſua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andaſſe: la quale dubitando forſe dell'onore, a quel modo ſola rimaſta, non ſi ſapeva riſolvere, ſe colà dentro andare, o reſtar quivi doveſſe; pur poi penſando all'utile e al beneficio, che da colui traeva, e aſpettava di trarre, preſo per la mano uno de' ſuoi figliuolini, in camera ſe n'andò, dove colui ſopra un lettuccio, nel quale quando era ſtracco poſar ſi ſoleva il marito, trovò a giacere, e maravaglioſa ſi fermò. Gabriello, veduto ſeco il figliuolino, con un ghigno, della purità della ſua donna rallegrandoſi, e a lei rivolto, una parola, che era molto uſato di dire, le diſſe, di che la Santa più che mai maravaglioſa, ſtava tutta ſoſpeſa: quando Gabriello preſo in collo il figliuolino, baciandolo, diſſe: Tua madre, non conoſcendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del ſuo marito. Pure di lui, come che piccolino foſſe, non fidandoſi, con eſſo in collo in ſala ſe ne venne, e da quell' altro meſſolo, datoli non sò quanti quattrini, lo laſciò che ſi traſtullaſſe; ed alla moglie, che penſando alle dette parole, quaſi riconoſciuto l'aveva, tornato, l'uſcio della camera ſerrò a ſtanghetta, e iſcopertole ciò che fatto aveva, ogni coſa per ordine le narrò, di che la donna fuor d'ogni guiſa umana ſi rendè

dè lieta, certificata per molte cose, che tra loro due erano segretissime, e giojosa, non si saziava di stringerlo e di abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gli aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi, volle, e per ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non si mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna più a quello, che a niun'altra cosa lo conobbe veramente per Gabriello pescatore suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere, e ragionato assai, avvertendola Gabriello, le disse che fingere le bisognava non meno che tacere, e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze, che trovate aveva, e narratole tutto quello, che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabriello fu fuori dell'uscio, e a mezzo la strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorare i suoi disegni. Venne la sera, & egli osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si mise nel letto per dormire, e quasi tutta la notte, sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio. E non sì tosto apparve l'Alba in Oriente, che

levato

levato ſe n' andò alla Chieſa di Santa Catterina, nella quale abitava allora un venerabil Religioſo devoto e buono, e da tutti i Piſani tenuto per un ſantarello, il quale fatto chiamare, che Frate Angelico aveva nome, gli diſſe, che biſogno aveva grandiſſimo di favellargli, per conſigliarſi ſeco di un importante caſo e ſtrano, che gli era intervenuto. Il buon Padre miſericordioſo, ancorchè non aveſſe ſua conoſcenza, lo menò in camera, facendoſi Lazzaro di Maeſtro Baſilio da Milano, come colui, che beniſſimo la ſapeva, tutta gli narrò la ſua genealogia, e come per la paſſata mortalità ſolo rimaneſſe, e l' altre coſe più di mano in mano, tanto che a Gabriello venne, e gli raccontò tutto quello, che intorno a ciò accaduto gli era, e gli dette a credere come per veder peſcare lo menaſſe contra a ſua voglia in Arno, e come poi peſcando, per farli piacere, affogaſſe, e del danno, che ne riſultava alla moglie e ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno nè ſodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano: e parendogli eſſere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli diſſe come ſi ſentiva al cuore gravoſo peſo, e molto carica la coſcienza; però come da Dio iſpirato, diſpoſto aveva, non oſtante che ella foſſe povera, e di baſſa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella ſe ne contentaſſe e anco i parenti ſuoi, e del morto peſcatore pigliare i figliuoli, come ſe da lui ſtati generati foſſero, pe allevarli e cuſtodirli per ſuoi, e al paragone degli altri figliuoli, che di lui naſcer poteſſero, laſciarli eredi, in queſto modo penſandoſi agevolmente poter trovare perdono appreſſo Iddio, e com-

commendazione appresso gli uomini. Al Padre spirituale parendo questa un' opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendogli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabriello, per aver più presto e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre Lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate, e presi i danari, disse: Figliuolo, le Messe si comincieranno il primo Lunedì; ci resta solo il matrimonio, al quale quanto sò il meglio, e quanto posso il più, ti conforto: e non guardare nè a ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dei far conto, poichè tutti quanti nati siamo di un padre, e di una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù e il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, e i suoi parenti in buonissima parte. Io non son quì per altro, rispose Gabriello, sicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il Frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il Frate, lascia un po' fare a me: vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì, che io ve ne prego, disse Gabriello, e mi vi raccomando: e avuta la benedizione, di camera del Frate s'uscì, e lietissimo a

casa

casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il Padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un Zio della Santa, che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa, e fattele intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva di arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole, per molte ragioni, questa essere la ventura sua, e dei suoi figliuoli, che ella acconsentì, e quasi piangendo, disse, che non lo faceva per altro, che per comodo e utile de' suoi figliuoli, e ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima tanto si adoperò il buon Frate, che in presenza di più testimonj e del Notaro, sendo tutti andati in casa di Lazzaro, Gabriello la seconda volta allegrissimo, dette in persona di Lazzaro, alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era di una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso; e così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se n'andarono a letto, dove lieti insieme ragionando della semplicità del Frate, della credulità de' Parenti, de' vicini, e di tutte le persone si ridevano, oltremodo della felicissima ventura rallegrandosi, e giojosi attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere. La fante e il famiglio avendo veduto far sì gran spendio, si
ma-

maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Gli sposi levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati due parenti della Santa, fecero un suntuoso convito, e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabriello, e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei, che vi erano: e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, e alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il salario una buona mancia, e mandandogli in pace, se ne andarono lietissimi e contenti, e rifornita la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse. Poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

No-

NOVELLA IV.

Lo Scheggia, il Pilucca, e il Monaco danno a credere a Gian Simone Berretajo di fargli per forza d' incanti andar dietro la ſua innamorata. Gian Simone per certificarſi, chiedendo di veder qualche ſegno, gliene moſtrano uno che lo sbigottiſce, e non gli piacendo di ſeguitare, operano di ſorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

LO Scheggia e il Pilucca, come voi potete aver inteſo, furono già compagni aſtuti e faceti, e uomini di buon tempo, e dell' arte loro ragionevoli maeſtri, che l'uno fu Orafo, e l'altro Scultore; e benchè foſſero anzi che nò poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non ſi dando penſiero di coſa niuna, allegramente vivevano. Tenevano coſtoro per ſorte amicizia con un certo Gian Simone Berretajo, uomo di groſſo ingegno, ma beneſtante, il quale allora faceva la bottega in ſul canto de' Pecori, e in un fondachetto di quella teneva ragunata, e maſſimamente il verno, dove ſpeſſo lo Scheggia e il Pilucca venivano a paſſar tempo, giocandoviſi alcune volte a Tavole ſolamente e a Germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, ſi beveva ſpeſſo qualche fiaſco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di belliſſime invenzioni, ſpeſſe volte raccontava qualche coſa degli ſpiriti e degl' incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava agli aſcoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone di una Vedova ſua vicina, belliſ-

ſima

ſima fuor di modo; ma ſendo ella nobile e oneſtiſſima, e convenevolmente abbondante de' beni della fortuna, ne viveva mal contento; e non ſapendo egli come venire a fine di queſto ſuo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d' incanti, e non altrimenti, dover poterne corre il deſiato frutto: e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandiſſima fede, gli narrò e aperſe tutto il deſiderio ſuo, e dopo gli chieſe e conſiglio e ajuto, prima avendolo fatto giurar di tacere. Lo Scheggia gli diſſe che agevolmente ſi farebbe ogni coſa, ma che biſognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un ſuo amico, chiamato Zoroaſtro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone riſpoſto avendo che di tutto era contento, rimaſero l' altra ſera di cenare inſieme pure in caſa di Gian Simone, e di conſultare e deliberare ciò che foſſe da fare intorno a queſto ſuo amore. Lo Scheggia allegriſſimo, toſto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, e ogni coſa per ordine gli diſſe, di che fecero inſieme maraviglioſa feſta, penſando, oltre il piacere, cavarne utile non piccolo, e reſtati d' accordo quel che far dovevano, n' andarono alle faccende. L' altra ſera poi (ſendo per Ogniſſanti) a buon' ora ſi appreſentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a caſa, dove fatto aveva ordinare una ſplendida cena; e poichè eſſi ebbero mangiate le frutta, fattone andare le donne in camera, caddero ſopra il ragionamento di Gian Simone, e del ſuo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che foſſe contento di voler pregare Zoroaſtro, che con gl' incanti ſuoi gli pia-

piacesse di operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini dabbene pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente di arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendogli mille anni di ritrovarsi con la sua Vedova. I due compagni, fatti varj propositi, se n' andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre, e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca lo andasse a trovare, e gli dicesse, che il negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo, che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l' averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che lo aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in su l' ora del mangiare se n' andarono da Gian Simone, il quale come gli vidde si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in

via Fiesolana) ne gli menò ; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell' incanto , e dell' incantatore buono spazio , Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati , e maggiormente dovendoli dar prima : pure lo Scheggia , dicendogli che il negromante farebbe di modo, che la sua donna non potrebbe vivere senza di lui , fece tanto , che egli acconsentì , con questo intento che innanzi che i danari si pagassero , voleva veder segno dell' arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata . Ben sapete , rispose lo Scheggia , che egli è un uomo onesto , e vi farà vedere cosa , che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto ; ma avete voi pensato il modo come vi volete trovare la prima volta seco , ditemi ? Non io , rispose ancora Gian Simone . Disse il Pilucca : Sarà bene , che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire a letto, e che ignuda ve la metta allato , e che dipoi la faccia in modo innamorar di voi , che ella non vegga altro Dio, e si consuma e strugga de' fatti vostri, come il sale nell' acqua , e lo farà in guisa che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al pane insalato. Tu l' hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio, a codesto modo si faccia : ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere , non perchè io non mi fidi di voi e di lui , ma per non parere una persona fatta a gangheri , anzi mostrare di essere un uomo, e non un' ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato, del che l' incantatore mi terrà molto da più . Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia . così ben favel-

late: e però doman di sera l'altra, che è Domenica, noi insieme ce ne anderemo a trovarlo a casa, laddove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molte altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la Domenica sera in Santa Maria Novella, se n' uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n' andò a bottega, e i due compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero, e di fiera guardatura, con barba nera, arruffata, e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico, aveva dato opera all' Alchimir, era ito drieto, e andava tuttavia, alla baja degl' incanti: aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, boccie e fornelli di varie sorti da stillare, erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capestri d' impiccati, pugnali e spade, che avevano ammazzato uomini, la chiavicola e il coltello di Salomone, & erba e semi colti a varj tempi della Luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi: attendeva all' Astrologia, alla Fisonomia, alla Chiromanzia, e cento altre bajacce: credeva molto nelle streghe ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tutto ciò non aveva mai potuto vedere, nè fare cosa che trappassasse l' ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellaccie intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s' ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre, e assai benestante essendo, gli conveniva stare il più

del tempo ſolo in caſa, non trovando per la paura, nè ſerva, nè famiglio, che voleſſe ſtar ſeco, e di queſto infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caſo, con la barba avviluppata ſenza mai pettinarſi, ſudicio ſempre e ſporco, era tenuto dalla plebe per un gran Filoſofo e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano ſuoi amiciſſimi, e ſapevano a due once quanto egli peſava, e a quanti dì era San Biagio; ſicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati, che dar doveva innanzi, con queſto, che vedere voleva qualche ſegno da poterſi aſſicurare, che la coſa foſſe per riuſcire; e gli diſſero nella fine tutto quello, di cui erano reſtati ſeco. Zoroaſtro era aſtutiſſimo, e molti modi prima per farli vedere il ſegno, e dopo circa all' amor di colui trovati, & eglino ancora infiniti dettine, rimaſero d' accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la Domenica ſera diſſe loro Zoroaſtro, che gli aſpetterebbe quivi in caſa del tutto provveduto; e coloro partitiſi allegriſſimi, perchè parecchi giorni e ſettimane avrebbero da ſpendere alla barba di Gian Simone, atteſero, fino al termine dato loro, a' ſpaſſi, e altri badalucchi. Gian Simone veggendo ogni mattina la ſua Vedovaccia graſſa e freſca, ſi conſumava e ſi ſtruggeva come la neve al Sole, mille anni parendoli di tirarſela addoſſo, dicendo ſpeſſo: Ah traditoraccia, cagna paterina, tu non m' hai guardato diritto una volta ſola, poſcia che io di te m' innamorai; ma egli verrà il tempo, che io te la farò piangere a caldi occhi; laſcia pur fare a me, ſe io ti metto il branchino addoſſo, per lo corpo di

di Anticristo, che tu mel saprai dire; e veggendo spesso ora lo Scheggia e ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la Domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Compieta e le Laudi, sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a sonare l'Avemaria, ai quali data la buona sera, disse: Io cominciava a dubitare, voi siete venuti sì tardi? Non è tardi, nò, rispose il Pilucca, non restiamo di andare in su la mezz'ora: così, dato un po' di volta, si condussero appunto a casa di colui, che l'aria cominciava a imbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala con un candeliere in mano, fece loro lume, & essi montata la scala, e in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti: finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: Costui è quell'uomo dabbene innamorato, di cui vi ho parlato, & è venuto per vedere segno della vostr' arte, e dipoi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati inverso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse: Sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che volete per amor vostro: e non sò se altri, fuori di voi, mi conducessero a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso, nè debbo in cosa niuna, che far si possa, mancarvi; e lasciatili in sala, dicendo che tor-

 nereb-

nerebbe allora allora, ſe n'andò in una camera, e veſtiſſi un camice bianchiſſimo, e lungo per inſino in terra, e ſi cinſe nel mezzo con un cordone roſſo, in teſta ſi miſe un elmo circondato da una ghirlanda di ſerpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man ſiniſtra preſe un vaſo di marmo, e con la deſtra una ſpugna legata a un ſtinco di morto, e così diviſato, ſe ne venne in ſala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza e giojre, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, e anzi che nò, ſi pentiva di eſſervi venuto. Zoroaſtro, poſto in terra la ſpugna e il vaſo, diſſe loro, che non dubitaſſero di coſa, che udiſſero e vedeſſero, e che non ricordaſſero mai nè Dio nè Santi; e poſcia, cavatoſi un libriccino di ſeno, finſe, borbottando pian piano, di leggere coſe alte e profonde, e inginocchiato, talor baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d'ora fece i più ſtrani giuochi del mondo; e dipoi fornito, aperſe il vaſo, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la ſpugna, dicendo un po' fortetto: Con queſto ſangue di dragone ſi faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, di modo che teneva due terzi della ſala; e inginocchiatoſi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, diſſe a loro, che diceſſero che ſegno volevano. Allora il Pilucca rivoltoſi a Gian Simone, che tremava come foglia, gli domandò, che ſegno gli piaceva più d' altro vedere. Gian Simone diſſe, allo Scheggia rivoltoſi, che guardaſſe un poco egli e il Pilucca; perlochè trovati avendone parecchi, e niuno piacendogliene, per lo eſſere quale di poco momento, quale di troppo:

po: qual pericoloſo, queſto contro la fede, non ſi ſapeva riſolvere: quando Zoroaſtro, quaſi ridendo, diſſe: Io ho penſato di farvi vedere una coſa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore, e queſto è, che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in ſul canto di Mercato vecchio, & è ancora in pianelle, in mantello e in capuccio, io voglio, per forza e virtù dell'arte mia, farlo incontanente venir quì dentro in queſto cerchio; il che dallo Scheggia, e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e diſſe che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era ſuo Compare. Era queſto Monaco ſenſale ſcritto all' arte della Seta, ma attendeva a più coſe, egli faceva parentadi, egli appigionava caſe, dava a maſchio e femmina, e avrebbe anco a un biſogno, fatto qualche ſcrocchietto: perſona di allegra vita, ballatore, cantatore, e buoniſſimo ſonatore di arpa: un uomaccio, vi sò dire, da boſco e da riviera, amico grandiſſimo, come ho detto, di Zoroaſtro, dello Scheggia e del Pilucca, dai quali avendo inteſo il tutto intorno ai caſi di Gian Simone, e d'accordo con eſſo loro ſe n'era la ſera venuto quivi in caſa di Zoroaſtro diviſato, come avete inteſo, e più con due ceſti di lattuca infilati, e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era meſſo ritto in su la ſponda di fuori della fineſtra da via, e benchè vi ſteſſe con gran diſagio, pure ſtava in modo, che cader non poteva, e Zoroaſtro acconcia aveva la fineſtra, e meſſo la nottola in maniera che pareva che ella foſſe, ma non era, ſerrata, e per ogni poco di ſoſpinta ſi ſarebbe

aperta. Il Monaco adunque in cotal guiſa ſtando, per un bucolino fatto appoſta vedeva e udiva ciò che in ſala ſi faceva e diceva, aſpettando il termine dato con allegrezza grandiſſima. Laonde Zoroaſtro ripreſe le parole, e diſſe: Ora è tempo che io vi chiariſca, e ſoggiunſe: Il noſtro Monaco ſi è accoſtato a un inſalatajo, to! gli domanda per comprare: eh ſtate un poco, dice egli: ha tolto due ceſti di lattuca, e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui gliele infila: ora gli cambia un groſſo per dargli l' avanzo, perciocchè l' inſalata e le radici montano ſei danari. Così detto, ſi ſteſe in terra boccone, e diſſe non sò che parole, e rittoſi in piede, e fatto due tomboli, s' arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fiſſo nel vaſo, come aveva fatto, diſſe: Il Monaco noſtro ha già riavuto il reſto, e vaſſene con l' inſalata verſo Pellicerìa per andarſene a caſa: ma in queſto iſtante io l' ho fatto inviſibilmente alzare ai diavoli da terra: oh eccolo, che egli è già ſopra il Veſcovado: oh che egli vien bene, egli è già ſopra la Piazza di Madonna: oh ora egli è ſopra la vecchia di Santa Maria Novella: teſtè entra in Gualfonda: oh eccolo a mezza la ſtrada: oh egli è già preſſo a meno di cinquanta braccia: oh eccolo, eccolo già raſente alla fineſtra: or ora ſarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in capuccio, e con l' inſalata, e con le radici in mano: e ſubito meſſo un grandiſſimo ſtrido, cominciò ad urlare, quanto gliene uſciva della gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non pote-

poteva riavere le parole, e per la grandissima paura e inusitata, se gli mosse il corpo, di modo che tutte s'empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure: Che ne dite, Gian Simone? Non è questo segno chiarissimo, che egli può con li demonj ciò che egli vuole? E il Monaco, gridando ad alta voce: Ah traditore, che cosa è questa? Fassi così con gli uomini dabbene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: Andianne, andianne, che mi par mille anni di essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì; onde lo Scheggia presolo per la mano, senza dire altro, s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvidde, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perlochè rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco, non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: Io mi maraviglio di non aver cacato l'anima, non vo' dire il cuore. Oimè, sono stato per spirare. Però fia buono, che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco, che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca

lucca intornogli fingendo di rappacificarlo; e lo menò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa di Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi, ridendo, se ne tornarono ogn'uno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: Marito mio, che cosa strana è egli intervenuto? Oh voi parete dissotterrato, che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: Certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con una uscita rovinosa, di sorte che io sono stato per morire; perlochè, venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliele, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo misero, come egli volle, nel letto senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi; ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca n'andarono, in su la terza, a bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più domestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto, onde gli disse,

ſe, acciocchè la coſa non ſi aveſſe a ſaper per Firenze, che voleva che ſi medicaſſe, e che gli voleva procacciare il Medico. E chi troverai? diſſe Gian Simone. Maeſtro Samuello Ebreo, riſpoſe lo Scheggia. che in quei tempi era il miglior Medico di tutta l'Italia; e perchè la coſa non andaſſe in lungo, ſi partì allora, e trovato il Medico, che era molto ſuo amico, gli narrò, fattoſi dal principio ſino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone; il che da lui tutto aſcoltato, non ſenza grandiſſime riſa, ſe n'andò preſtamente con lo Scheggia a vedere l'ammalato, al quale fece ſubito trarre otto o dieci oncie del più travagliato e rimeſcolato ſangue, che ſi foſſe mai veduto, e gli diſſe: Gian Simone, non dubitare, tu ſei guarito; e per dirla in poche parole, facendogli fare vita ſcelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò dal letto guarito a un tratto della febbre e dell' amore. Per la qual coſa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uſcito di caſa, parendogli ſtrano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde ſopra il ſuo amore, e diſſe così: Oh Gian Simone, ora che ſiete guarito, per grazia di Dio, e il ſegno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroaſtro, per dovervi ſervire altro non manca ora, che i denari, e daraſſi finimento all'opera, e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la voſtra Vedovetta, che, alla ſante guagnelle, è un tonſone da darvi dentro per non di viſo, e alla ſpenſierata. A cui Gian Simone, dimenando la teſta, riſpoſe: Socio, io ti ringrazio, e il negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio im-

impacciare nè con diavoli, nè con spiriti: oimè, io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vidde da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della Vedova non mi curo più niente; anzi, come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso. sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra sè dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo; e parendogli rimanere scornato, così gli rispose, dicendo: Oimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? Guardate che il negromante non si crucci. che diavol di pensiero è il vostro? Voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, ch'egli non si adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini dabbene mancar di parola! Che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia, se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avrete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo allo Scheggia, disse: Per lo sangue di tutti i diavoli, che fo' giuro d'assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio anda-

re

re agli Otto; e contare il caſo, e poi farmi bello, e lodare, e non sò chi mi tiene, che io non vada ora. Toſtochè lo Scheggia ſentì ricordare gli Otto, diventò nel viſo di ſei colori, e fra sè diſſe: Quì non è tempo da battere in camicia, facciamo che il diavolo non andaſſe a proceſſione; e a colui rivolto, dolcemente preſe a favellare, e diſſe: Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell' infinito, e non vorrei per mille fiorini d' oro in beneficio voſtro, che Zoroaſtro ſapeſſe quel che voi avete detto. Oh non ſapete, che l' Ufficio degli Otto ha potere ſopra gli uomini, e non ſopra i demonj? Egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene veniſſe, capitar male, che non ſi ſaprebbe mai. Io ho penſato, perchè egli è gentile, corteſe e liberale, che voi gli facciate un preſente di non troppa ſpeſa, quattro paja di caponi, otto di piccioni groſſi, dieci fiaſchi di qualche buon vino, che vendino i Giugni o i Macinghi, ſei raveggioli, e ſeſſanta pere ſpine, e per due Zanajuoli glieli mandiate a donare. Egli averà più caro, e amerà più queſta voſtra amorevolezza e liberalità, che cento ducati, e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e ſe voi fate altrimenti, voi peſcate per il Proconſolo, e daretevi della ſcure ſul piè. Piacque la coſa molto a Gian Simone, e diſſe: Io voglio che tu ſia quello che gliene preſenti per mia parte, e mi ſcuſi, che ſai il tutto, e ringraziandolo ſenza fine, me gli raccomandi. Io ſono contento, riſpoſe lo Scheggia, e ſono certo che io lo farò rimanere ſoddisfatto, e voſtro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, ſoggiunſe

Gian

Gian Simone, ma della ſua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto di quanti danari montava la robba, che lo Scheggia aveva diviſato, gli dette la moneta. Per la qual coſa lo Scheggia, andatoſene in Mercato vecchio, preſi due Zanajuoli pratichi, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al Pollajolo, che ebbe i caponi graſſi e belli, e così i piccioni; e toſtochè il Zanajuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da caſa di Gian Simone, e chiamatolo, gliene fece dare un'occhiata così alla fineſtra, e diſſe: Io me ne vo' colà. Và, diſſe Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partiſſi dunque lo Scheggia, e coi Zanajuoli dietro, ſe n'andò a caſa di Zoroaſtro, a cui narrò, ridendo, tutti i ragionamenti di Gian Simone: della qual coſa allegriſſimo Zoroaſtro, aveva fatto poſare e ſcaricare i Zanajuoli, fece dar ordine di pelare, e apparecchiare per la ſera, e non ſi volle altrimenti partire di caſa per ſtare d'intorno ai Zanajuoli, acciocchè il paſto andaſſe di nicchera. Ma lo Scheggia ſi partì per trovare il Monaco e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto, di che molto contenti reſtarono: parendo loro nondimeno triſtiſſimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignoſa, e maſſimamente il Pilucca non ſarebbe ſtato forte a patto veruno, ſe non aveſſe inteſo degli Otto. Nella fine rimaſti di trovarſi in caſa di Zoroaſtro la ſera per cenare inſieme alle ſpeſe del crociſſo, lo Scheggia gli laſciò; e andatoſene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroaſtro, gli fece mille ringraziamenti, mille offerte, e mille proferte, e dipoi ſe ne

tornò

tornò a casa di Zoroastro per stare intorno e acconciare gli arrosti, e fargli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che San Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca e il Monaco, e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro e dai Zanajuoli serviti, colle vivande, che voi sapete, bene acconcie e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da Prelati, con quel vino che smagliava. Ma poi venuti dove più assai del ragionare, che de' cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui, che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare così a un tratto, cominciò a dire: Per Dio, che questi caponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, nè bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose: Per doman da sera ho fatto serbare la metà di ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei, che noi ordinassimo qualche involtatura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da potergli cavare delle mani quei venticinque ducati. considerate, per vostra fè, quante così fatte cene elle sarebbero! io vi sò dire che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco: E che vi parrebbe egli di fare? guatando lo Scheggia. Sicchè

chè da Zoroaſtro , e dagli altri in poco d' ora molti modi da farlo trarre narrati furono , fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s' attennero , come riuſcibile , e meno pericoloſo , il quale ſucceſſe loro poi felicemente , come toſto intenderete ; e reſtati ultimamente di quel che far dovevano , da Zoroaſtro preſero licenza , e ſe n' andarono a dormire . La mattina per tempo il Pilucca , per dar principio a dover colorire il trovato diſegno , ſcritta e contraffatta una richieſta , tolſe uno di quei lavoratori dell' opera di Santa Maria del Fiore , laddove era maeſtro , il quale era ſcarpellino , di poco tornato da Roma , con una barbetta affumicata , che tutto pareva un birro , meſſagli una ſpadaccia ai fianchi , lo mandò a caſa di Gian Simone , avvertitolo , e inſegnatogli quel che aveſſe a fare e a dire ; il quale picchiato all' uſcio , entrato dentro , ſe n'andò in camera , guidato dentro dalla ſerva , e la polizza poſe in mano a Gian Simone , il quale domandandole da chi veniva , gli fu da colui riſpoſto : Leggi e vedrailo . e così detto ſenza altro , dimenato un tratto la cultella , acciocchè Gian Simone la vedeſſe , dette la volta indietro . Gian Simone udendo così peſſima riſpoſta , e veggendo a colui l' arme , s' indovinò ſubito che foſſe un meſſo , e doloroſo deliberò appunto di levarſi ; e così nel letto eſſendo , aperto la fineſtra , quella richieſta leſſe , la quale così diceva : Per parte , e comandamento del Rever. Vicario dell' Arciveſcovo di Firenze , ſi comanda a te , Gian Simone Berretaro , che per la preſente ti debba infra tre ore rappreſentare nella Cancellaria di detto Veſcovado , ſotto pena di ſcomunicazione , e di cen-

to

to fiorini d' oro ; e nella ſottoſcritta , ſapendolo, meſſo aveva il Pilucca il nome del Cancelliere , e acconciolla con un ſugello ſcancellaticcio , che non ſi ſcorgeva quello che vi foſſe impreſſo, quaſi fatto in fretta, come s' uſa talvolta. Rimaſe pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè penſando che coſa poteſſe eſſer coteſta; e intanto, fattoſi dalla donna portare i panni, ſi veſtì, eſſendo riſoluto di uſcir la mattina fuora a ogni modo, e diſſe : Vedi, che io uſcirò di caſa per qual coſa. che diavolo ho io a fare col Vicario? Io sò pure che io non ho da dividere nulla nè con Preti , nè con Frati , nè con Monache . io non poſſo intendere . Intanto lo Scheggia , che ſtava alla poſta, temendo che non uſciſſe fuora, picchiò l' uſcio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera , che cominciò, quaſi piangendo, a dire : Or ſiamo noi ben rovinati daddovero : non ci è più riparo. Oh infelici ! oh miſeri noi! chi l' averebbe mai ſtimato? In fine, ſe io ſcampo di queſta , mai più m' impaccio nè con maliardi , nè con ſtregoni . che maledetti ſiano i negromanti e la negromanzia. Lo aveva più volte pregato Gian Simone , che dir gli voleſſe la cagione del ſuo rammarico , ma lo Scheggia ſeguitando il ſuo ragionamento, non gli aveva mai riſpoſto. Onde colui ſentendoſi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia di grazia dimmi ciò che tu hai di male , e chi ti fa guarire. Una coſa, riſpoſe toſto lo Scheggia, che non può eſſer peggio così per voi, come per me. Oimè, che ſarà di nuovo? diſſe Gian Simone. E voleva moſtrargli la richieſta, quando lo Scheggia diſſe: Vedete voi queſta? è una citazione del Vicario. Oi-

mè, rispose Gian Simone: Eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? soggiunse Gian Simone. Narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: Il Monaco vostro Compare, portato, come voi sapete, per l'aria da' diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè voleste il segno. Della qual cosa il Monaco adirato e collerofo, se n' andò jersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, e il Pilucca raffermò, e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste, ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il Cancelliere, indugiò a stamattina. così hó inteso or ora da un Prete, che sta col Vicario, molto mio amico: sicchè vedete dove noi si troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere, e avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la Fede, la prima cosa a credere agl' incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso, tutte cose che importano la vita: rendetevi certo che, se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione

e con-

e confeſſando la coſa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non poſſiamo negare, e il meno che ce ne intervenga ſarà ſtare in gogna, o andare ſur un aſino, e con una buona condannagione, e forſe toltaci tutta la robba, confinati in un fondo di torre per ſempre, e forſe peggio; oimè, vi par poco queſto? E nella fine di queſte ultime parole artificioſamente ſi laſciò cadere tante lagrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: Oimè, miſero Scheggia! Va ora a comprare la caſa: ſe tu aveſſi teſtè i danari maneſchi, potreſti tu fuggirtene, come ſarà il negromante, toſto che intenderà il caſo, che ſon certo che non vorrà aſpettare queſta polezzuola al forame. Gian Simone conſiderate le parole, veduti gli atti, i geſti e le lagrime di colui, ſi credette fermamente così eſſer la verità, e gli venne più paura, che egli aveſſe giammai, parendogli tuttavia di eſſere in mano de' birri, ſicchè piangendo cominciò a beſtemmiare, e maladire il ſuo amore, la Vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, diſſe: Il Pilucca e Zoroaſtro come faranno? Il Pilucca, riſpoſe lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uſciraſſene per ſpia; Zoroaſtro ſi piglierà per un gherone, e andraſſene altrove, e poi egli ha mille modi da ſcamparla, e da farla anco ſcampare a noi. Che non vai tu a pregarlo, che ſia contento di ajutarci, diſſe Gian Simone, e ſcamparci da queſta furia? Oimè, che mi pare di ſtar peggio di prima. E bene, riſpoſe lo Scheggia, sò che ſi può dire di voi, che ſiete caſcato dalla padella nelle brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendo-

gli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbano star a cuore. Disse allora Gian Simone: oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, dareiglieli insino da ora. che, domin, sarà mai! Io non sono atto a disperarmi. Piacciati, Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo, testè testè voglio andare a trovarlo; ma con questo, che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. Nò, non pensare, soggiunse colui. oimè: aver a stare a descrizione di Preti! di fatto mi dichiarerebbero Eretico, e condannerebbonmi al fuoco; e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo di aver favellato al negromante, e a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non aver a comparire e cimentarsi innanzi al Vicario, e oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città, onde allo Scheggia volto, disse: I danari sono in quella cassa, che tu vedi, al suo piacere, portagliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come

egli

egli ci vuole ſcampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e ſaviamente parlate, riſpoſe lo Scheggia, io me n' andrò correndo a trovarlo, e fattomi narrare il modo, che tener vuole a ſalvarci, toſto me ne ritornerò a voi con la riſpoſta; intanto annovera i denari, che io non abbia a badare. Tanto farò, diſſe Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a Meſſa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mille anni ogni momento d' eſſer fuori di queſto intrico. Per la qual coſa lo Scheggia ſi partì ſubitamente, e camminando di letizia pieno, ſe n' andò volando a caſa di Zoroaſtro, e lo trovò col Pilucca inſieme, che l' aſpettavano, e ſi ſtruggevano d' intendere come paſſaſſero le coſe, temendo che la lepre non deſſe a dietro; ma da lui inteſo il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della ſera, e fatto un aſſo, ſe ne venne quaſi correndo in caſa di Gian Simone, il quale trovò in camera, che l' aſpettava, fornito avendo di annoverare i denari, e gli diſſe, dopo il ſaluto, il modo, che vuol tenere Zoroaſtro per liberarci (tra molti, che potuti ne avrebbe mettere in opera) Gian Simone, è queſto: egli favellando col ſuo Spirito, ch' egli ha coſtretto nell' ampolla, ha da lui inteſo, come ſolo il Pilucca, il Monaco, il Vicario, e il Cancelliere ſanno, e non altri la coſa appunto, e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l' ha ſcritta al libro, perchè non le uſano ſcrivere ſe non quando altri compariſce, o paſſato il tempo, che comparir ſi doveria. Per la qual

cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell' inferno al fiume di Lete per una guastada di quell' acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte e arse l' immagini di coloro, si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca e il Monaco ci terrebber pazzi: il Vicario e il Cancelliere, non essendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, & eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l' avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere, come se non fosse mai stato, e questo si chiama l' incanto dell' obblio. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l' aria venuto a casa di Zoroastro, sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: I danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perchè di venticinque che erano, tre ne ho tra il medicarmi e il presente spesi. Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l' indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico Banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu glieli averai dati, e che l' incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia preso quella federa, dove erano i danari, tutt' oro e argento,

lie-

lietiſſimo ſi partì da colui, e andonne battendo ai due compagni, che l'attendevano; i quali veduto i danari, e inteſo dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo, e di gioja pieni conſultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; e ordinato che il Pilucca andaſſe per il Monaco, e che bene mandaſſe là da deſinare, dove tutti s'avevano da rivedere, ſe ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli, ogni coſa è acconcia; e ſeguitò: Io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n'andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua, ſicchè toſto, veduto egli i danari, bagnò le immagini, e dipoi le miſe tutte e quattro ſopra un fuoco, che aveva acceſo, di carbone di ancipreſſo, le quali in un iſtante ſi ſtruſſero e conſumarono. Zoroaſtro fattoſi arrecare allora un gran catino di acqua incantata, dicendo non sò che parole, ſpenſe ogni coſa, e a me diſſe: Va via a tua poſta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, ſubito partii, e nel venire a caſa voſtra, riſcontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viſo del mondo, mi diſſe: Addio, dove prima non mi ſoleva favellare, anzi mi faceva ſempre viſo di matrigna. Quanto rimaneſſe contento Gian Simone non è da domandare, e allo Scheggia diſſe: Credi tu, che ſe Zoroaſtro aveſſe fatto un' immagine per me, che io me lo foſſi anch' io dimenticato? Sì, ve lo ſareſte, riſpoſe lo Scheggia, ſtatevene voi in dubbio? Io voglio dunque, ſeguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliela fare, e coſti

 ciò

ciò che vuole, purch' io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia, dicendo: Maladetta sia la trascuraggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi, egli sarebbe ora troppo grande impaccio a far ritornare il diavolo e ristringerlo, non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fossi carne grassa, e anche non vo' più tentare la fortuna, nè con spiriti, nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu di' anche il vero, rispose Gian Simone, la cosa è andata bene troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa di Zoroastro, dove lo aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell' obblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, & essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo. Ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

Novella VI.

Lo Scheggia e il Pilucca, con due loro compagni, fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i danari.

IN Firenze fu già un buon uomo, chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il Battiloro, assai buon maestro di quell' arte; ma persona per altro bonaria, e di grosso ingegno. Costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che gli aveva lasciato due buon poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto da mangiarvi la sera di Estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco; e perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soja, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grande onore, per non mostrarsi ingrato di tanto bene-

benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fosse di sovvallo e a sue spese, e ad ogn' ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono, e per soddisfare ai compagni, sempre ne conduceva di due o tre sorti, l'altre vivande poi tutte andavano per rata. Lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo aver il miglior gusto, e il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava di esser gran cosa; e così dopo cena sempre cicalando avevano i più novi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle Streghe, degl' incanti, de' spiriti, e de' morti; delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell' altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venir a far paura o male alcuno a questi di quà. Della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne aveano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all' orto del Pilucca, sendo allora di State, e Guasparri procacciando il vino all' usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli spendeva, anzi gittava via il suo, & era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca, e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutta Firen-

ze,

ze, e che egli era da ognuno moſtro a dito per goffo e per corrivo; di maniera che Guaſparri penſando così eſſer la verità, deliberò di levarſi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andoſſene in Villa ſenza dir nulla a perſona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio, e una ſerva. I compagni, non lo ritrovando, parevano ſmarriti, e ne cercavano con grande iſtanza, maſſimamente lo Scheggia e Zoroaſtro, i quali dopo ſei od otto giorni, intendendo come egli era andato in Villa, ſi maravigliavano che egli non aveſſe loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarſi inſieme ogni ſera all' uſanza, facendo buona cera e giullerìa. Intanto a Guaſparri venne a faſtidio lo ſtare in Villa, e ſe ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattagli una gran feſta, ſubito fu invitato per la ſera, dicendoli: Oh come hai fatto bene a tornare! perciocchè dapoi in quà che ti partiſti, io non ho mai bevuto vino, che mi ſia piaciuto: ma Guaſparri riſpoſtogli, che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della ragione, & egli non ſapendo dirgliela, nè trovare ſcuſa, che buona foſſe, fu tanto nella fine contaminato, che gli diſſe, morendoſi di voglia di tornar con eſſo loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello che dal parente ſuo gli era ſtato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori, e dentro maliſſimo contento, gli diſſe, per non parere, che la ſera veniſſe a ogni modo, e che al fine del conto non ſpenderebbe, ſe non quel tanto che gli altri, penſando ſenza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla mede-

ſima

ſima uſanza ; e così venutane la ſera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, reſtarono maninconioſi. Pur moſtrando allegrezza, Guaſparri ricevettero con lieto viſo, e fecergli mille carezze e caccabaldole, e così ſeguitarono non sò che ſere; ma nella fine veggendo che Guaſparri non uſciva a fiato, avendolo tutti due inſieme, e privatamente tentato più volte, e per più vie, parve a Zoroaſtro, che foſſe da levarſelo dinanzi, dicendo che non era coſa conveniente, che egli uſaſſe con eſſoloro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa, di ſorte che da sè ſteſſo ſi pigliaſſe licenza, trovando qualche modo da farlo ſtare, e cavarli denari, o qualche altra coſa dalle mani; e ſapendo la paura, che egli aveva ineſtimabile degli ſpiriti, e particolarmente dei morti, vi ſi fondarono ſopra, e reſtati d' accordo di tutto quello che far volevano, miſero ſecretamente in opera certi amici dello Scheggia e di Zoroaſtro, che ſi avevano preſo cura della beffa. Aveva Guaſparri la ſua caſa in Borgo Stella, ſicchè ogni ſera, che coi compagni ſi ritrovava, per ritornarſene, gli conveniva paſſare il Ponte alla Carraja, nè in detta caſa ſtava perſona, ſe non egli, la notte a dormire, deſinando ſempre all' oſteria, o a caſa di amici o parenti. Abitava per ſorte accanto a lui un certo Meino teſſitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la qual caſa poteva entrare agevolmente in quella di Guaſparri; ſicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era reſtato di fare quanto egli voleva. In queſto mentre venutone il giorno, la cui notte ſi doveva fare a Guaſparri

la

la beffa, avendo ogni cosa ordinata, e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo, a sommo studio, entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell' aversene ad ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l' ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n' andasse, trovare i Germini, il qual giuoco colui aveva più in odio che la peste, sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte; ma come egli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' fossi, e indi poi passava il Ponte alla Carraja, se ne andò per via nuova, e quasi correndo per Borgo Ognissanti, giunse in sul Ponte della Carraja, che colui ancora non era a mezza via, e trovati i compagni, che lo attendevano, fece loro cominciare a dar ordine, & egli si nascose dietro alla Chiesina di Santo Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di Settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il Ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevano una mezza

picca

picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraverſato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghiſſimi e bianchiſſimi con certa increſpatura ſtavano accommodati, e in su la vetta della croce vi era una maſcheraccia contraffatta, la più ſpaventoſa coſa del mondo, la quale in ſcambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gittavano una fiamma verdiccia molto orribile a vederſi, e moſtrava certi dentacci radi e lunghi, con un naſo ſchiacciato, mento aguzzo, e con una cappellieraccia nera e arruffata, che averebbe meſſo paura non che a Cajo, e al Bevilacqua, ma a Rodomonte, e al Conte Orlando; e in su quelle pile vuote, che rieſcono in Arno, raſente le ſponde, l'uno di quà e l'altro di là, ſtavano così diviſati in agguato e alla poſta; e queſti animalacci in tal guiſa fatti, erano allora chiamati da loro Cuccobeoni. Guaſparri, avendo il penſiero a quegl'indiavolamenti e ſtregherìe, ne veniva adagio e ſoſpettoſo, tantochè alla fine arrivò alla coſcia del Ponte; il quale, toſtochè lo Scheggia vidde comparito, fece cenno con un fiſchio ſordo, di maniera che coloro, a poco a poco rizzato quel baſtone, gli entrarono ſotto, alzandolo ſoavemente. Quando su per lo Ponte camminando, a Guaſparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella coſa contraffatta e ſpaventoſa alzare pian piano, fu da tanta e sì fatta paura ſopragiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, ſalvo che egli gridò fortemente: Criſto, ajutatemi; e rimaſe quaſi immobile, e nell' ultimo erano creſciuti quanto mai potevano, e di quà l'uno, e di là

l'al-

l'altro, mettevano il Ponte in mezzo, di ſorte che a Guaſparri pareva che uſciſſero d' Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così ſtordito e pauroſo fuor d' ogni guiſa umana, ſi credeva ſenza fallo avere innanzi agli occhi trenta mila paja di diavoli; e parendogli che a poco a poco ſe gli avventaſſero, temendo non eſſere da loro inghiottito, gridando un' altra volta: Criſto, ajutatemi, ſi miſe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, nè mai ſi volſe indietro fino a tanto che non fu arrivato a caſa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro, ſtimatoſi quello ch' era, gli aperſero, aſpettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura, e per la furia del correre non poteva raccor l' alito nè eſprimer parola, e ſi laſciò ire anſando ſur una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni coſa avendo veduto, fuggito Guaſparri, pien di allegrezza corſe ai compagni, e di fatto gli mandò a caſa di Meino per fornire il rimanente dell' opera, e dare compimento alla beffa, & egli di buon paſſo ſe ne venne a caſa del Pilucca, dove Guaſparri riavuto il fiato, e raſſicurato un poco, era nella loggia andatoſene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più ſtrane e pazze coſe, che ſi udiſſero mai. E coloro facendone beffe, e uccellandolo, lo facevano diſperare; quando lo Scheggia fingendo di uſcire d' una di quelle camere da far ſuo agio, anche egli, aſcoltando Guaſparri, gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava, e affermava che così era, e che veniſſero a vederlo, in guiſa tale, che coloro ſi miſero ſeco in via, ſempre dicendo, o che egli aveſſe le trav-

veg-

veggole, e che gli voleva far Calandrini o Graſſi legnajuoli, tantochè al Ponte alla Carraja giunſero, dove guardato e riguardato, non ſeppero mai veder niente. A Guaſparri non pareva poſſibile, e pure moſtrando il luogo, diceva come gli erano uſciti d'Arno, e che eglino ſopravanzavano le ſponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano ſolamente gli occhi, e tutto il viſo di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'orco, la tregenda e la verſiera. Ma Zoroaſtro dettoli mezza villania, che ancora non voleva reſtar di burlarli, e con gli amici non ſi uſavano quei termini, e così gli altri moſtratiſi adirati, ſe ne andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini, facendoſi beffe di colui, con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guaſparri ſendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (che s'era levata la Luna) che di Borgo S. Friano venendo, ſe ne andava per lo Fondaccio, laſciò coloro volentieri, e quaſi correndo, ſe ne venne verſo il Bargello, parendogli eſſer accompagnato e ſicuro, tantochè ſoſpettar lo fece, e aſpettollo, e cercollo, e non gli trovando arme, lo laſciò ire per i fatti ſuoi. Guaſparri già preſſo a caſa, andava penſando ſe gli era bene il dormir ſolo, e fu tutto tentato di andar di là d'Arno a ſtarſi con un ſuo parente, pur poi parutogli tardi, ſe n'andò a caſa, e tolta la chiave, aperſe l'uſcio & entrò dentro. L'uſanza di Guaſparri per quella ſtagione era di dormire in una camera terrena, che riſpondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commiſſione di Zoroaſtro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata

rata a nero, con certe tele accattate dalla compagnia dell' Osso, che servono per la Settimana santa, e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d' ossa, e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d' intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca, tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso, e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi, in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio; da capo aveva un Crocifisso, e due candele benedette accese da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia, che inteso avete, l' avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri, poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine, se n' andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina: ma come volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vidde lo splendore, il parato dell' ossa, e il morto distesa in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso e avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell' uscio inginocchioni, che non potette per la paura, e per la doglia far parola: ma poi fatto della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l' uscio di camera, e forse temendo, che quel morto non gli corresse dietro, s' uscì fuori di casa prestamente, e si dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente che morti, spiritati, diavoli, fantasime e

ſtreghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè, paſſando il Ponte alla Carraja, non s' avvidde dei Cuccobeoni, che prima gli avevano dato tanto terrore e ſpavento. così la maggior paura caccia ſempre la minore. Meino e i compagni, che ſtavano alla poſta, toſtochè Guaſparri fu fuori dell' uſcio, come era ſtato ordinato, ſpacciatamente ſpegnendo tutti i lumicini, e ſparecchiando e ſviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crociſiſſo, le candele, e ogn' altra coſa rabballinarono e portaron via, e raſſettarono al loro luogo; e racconcia la camera, come ella era prima nè più nè meno, e ſerratala, ſe n' andarono a caſa di Meino. Ma perchè Guaſparri aveva laſciato aperto l' uſcio, acciocchè non gli foſſe ſtato rubato, uno di loro, che non pareva ſuo fatto, ſtava a far la guardia, benchè era in su un' otta, che non ſi trovava fuori neſſuno. Intanto Guaſparri era arrivato a caſa il Pilucca, e battendo la porta, non reſtava di gridare, quando coloro, che l' aſpettavano, corſero con gran fretta e allegrezza per aprirli, e ſentito la voce il Pilucca prima diſſe: Che ſaranno, Guaſparri, delle tue girandole? A cui riſpoſe Guaſparri, gridando: Oimè, Pilucca, e voi fratelli, miſericordia, ajuto. io ho pieno la caſa tutta di ſpiriti e di morti, e credo che vi ſia dentro tutto il Limbo, e tutto l' Inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroaſtro e i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la Fede. Perciocchè egli pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che voleſſero andar ſeco di grazia,

e per

e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo e ajutarlo in così fatto bisogno, e in tanta necessità; e questo dicendo tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti si avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare, e dire a tua posta; che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva di miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa; a cui rispondendo Zoroastro disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino, che tu hai in dito, e se la cosa stà come tu di', e che in camera tua siano i morti, i lumicini, e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se interviene, come del Ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco. Subito d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: Io son contento, e dettegli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro, si misero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero; e a prima giunta

lo Scheggia, vedendo l'uſcio aperto, diſſe: Io ho paura, che non ti ſia ſtato vuoto la caſa. Oimè, riſpoſe Guaſparri, non m' avviddi per la fretta e per la paura di ſerrare. Così, temendo di andare innanzi, diſſe al Pilucca: Va là tu; ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna acceſa, fattoſi innanzi, diſſe: Venite via. Guaſparri tremando, e quaſi sbigottito, s'era meſſo dietro a tutti; come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uſcio della camera, il Monaco, per parere, ſtava su le continenze; onde Zoroaſtro fattoſi innanzi, girando la campanella, aperſe in un tratto, e la camera trovò, e vidde ſtarſi nel modo uſato, ſicchè di fatto ridendo diſſe: L'anello è guadagnato per noi. Guaſparri guarda quà, dove ſono i lumicini, i morti, gli ſpiriti e i diavoli, che tu dicevi? Io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno. Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maraviglioſa coſa reſtò per tempo alcuno attonito e ſtupefatto, Guaſparri fu deſſo. Egli non ſapeva bene in qual mondo ſi foſſe, e ſe quelle coſe, che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o ſe gli era troppo paruto vedere, o ſe egli pure l'aveva ſognate; e sbalordito, e quaſi affatto fuor di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni coſa al ſuo luogo, non aveva ardire di favellare e di riſpondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano, con dire: Ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un' altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze. Ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, ſe già non è falſo queſto anello. E con queſti sì fatti,

e con

e con altri rimbrotti, non reſtavano di riprenderlo e di garirlo; tantochè egli umilmente pregandoli, che foſſero contenti di tacere, rimaſe di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè queſto fatto non ſi ſpargeſſe per la città, la qual coſa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir ſolo, lo Scheggia rimaſe a albergo ſeco, il Monaco ſe n' andò a caſa ſua, e Zoroaſtro col Pilucca. La notte il miſero Guaſparri non potette mai chiudere occhi, che ſempre gli pareva di vedere le paſſate coſe, e fra sè ripenſandovi, non ſe ne poteva dar pace; intantochè, facendoſi dì chiaro, ſi levò ſenza mai aver dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n' andò a caſa il Pilucca, e Guaſparri a procacciare i danari per riſcuotere l' anello, acciocchè la coſa andaſſe ſegreta. Il che fatto, e riſcoſſo da Zoroaſtro il ſuo rubino, ſe n' andò in villa a ſtare con la moglie, per vedere ſe gli poteva uſcire quella fantaſia di teſta, dove il terzo giorno ammalò di ſorte, che egli ſe ne fu per morire; pur poi guarito, tutto ſi ſcorticò, come ſe egli aveſſe bevuto il veleno. tanto fu fiera, e poſſente la paura. Zoroaſtro, lo Scheggia, e i compagni avuto quei venticinque fiorini, atteſero quanto durarono a ſguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendoſi e burlandoſi di quel buono uomiciatto di Guaſparri, il quale tornato gli Ogniſſanti in Firenze, per ſtar con l' animo riposato, e ſenza ſoſpetto, vendè la caſa di Borgo Stella, e compronne un' altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi meſi gli fecero un' altra burla, della quale avvedutoſi, per opera di quel

ſuo parente, e da lui ammaeſtrato, per li ſuoi conſigli finalmente laſciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA IX.

Bra ncazio Maleſpini, paſſando innanzi giorno di fuori della Porta alla Giuſtizia, ha per coſa di nullo valore sì gran paura, che egli ne fu per mor,re.

GIovanfranceſco del Bianco (il quale fu ne' tempi ſuoi un uomo veramente qualificato di ſaldo giudizio, ma ſopra tutto belliſſimo ragionatore, e quegli era, che ſapeva meglio che alcuno altro raccontare un caſo intervenuto, magnifica preſenza avendo, gran memoria, buona voce, e ottima pronunzia) ſoleva ſpeſſo, tragli altri ſuoi belliſſimi ragionamenti, narrare, come in Firenze fu già un giovane, chiamato Brancazio Maleſpini, il quale, ſiccome della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato d'una belliſſima donna, che ſtava a Ricorboli, poco fuori della Porta a San Niccolò, moglie di un buono uomo della contrada, il quale faceva una fornace: onde ſpeſſo accadeva che il detto Brancazio ſi dimorava con eſſo lei, mentre che il marito ſtava la notte a ſollecitar le cotte de' mattoni e della calcina: così bene avea ſaputo governarſi e guidarſi il ſuo amore. E perchè di ciò nè lo ſpoſo, nè alcuno vicino a ſoſpettare aveſſe, la ſera per lo ſportello della Porta a S. Niccolò ſe ne uſciva, e la mattina due ore innanzi giorno paſſava la nave a Rovezzano, avendoſi fatto amico col pagar beniſſimo il Paſſeggiere, e di

e dipoi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla Porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla Porta Santa Croce se ne andava; e per lo sportello (che in que' tempi si apriva a ogni otta) se n'entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra l'altre che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce, che dicesse, come dire: *Ora pro eo*. perlochè fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini, ciondolare a guisa d'impiccati: sicchè, stando in fra due, non sapeva che farsi: perciocchè sendo un' ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di Luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere. Ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire: *Ora pro eo*; e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli ch'era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malìe, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, ch'io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, laquale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capi-

tata quivi intorno vicino alla Giuſtizia aveva colto per quei campi (ſendo allora del meſe di Agoſto) forſe dieci o dodici zucche , e come ſe foſſero ſtati uomini, le aveva condotte a piè della ſcala delle forche , e a una a una su tirandole , le impiccava , facendo a un tratto il boja , e quei che confortano , e avendole colte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto , due o tre volte le faceva dare al legno , e le laſciava a quel modo appiccate dondolare , parendole fare un giuoco belliſſimo ; e appunto quando Brancazio era ſalito , voleva dare la ſpinta a una : ma ſi fermò , gridando a colui : Aſpetta , aſpetta , che io impiccherò anche te . e per la fretta ſi laſciò cadere la zucca di mano , e cominciò a ſcender la ſcala , leggiera e deſtra come una gatta . Brancazio udita la voce , e ſentito il colpo della zucca in terra , e veggendo colei ſcender sì furioſamente , fu a un tratto da tanta e così fatta paura preſo (ſtimandola forſe il diavolo daddovero , o la verſiera) che gli mancarono ſubito le forze , fermandoſegli e agghiacciandoſegli per le vene il ſangue , cotal che in terra cadde , come ſe propriamente foſſe ſtato morto . La Biliorſa , poichè fu ſceſa la ſcala , volendo Brancazio così tramortito condurre su per la ſcala , come fatto aveva le zucche , le venne fallito il penſiero , perciocchè a gran pena muover lo poteva ; onde ſcintaſi il grembiale , glielo avvolſe alla gola , e tanto lo tirò , che al primo ſcaglione lo conduſſe , e quivi lo laſciò legato , non ſe ne dando altra cura ; e poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche , ſe ne andò come la guidava la fortuna , o la ſua pazzia , in altra parte . Feceſi

intanto giorno, e i lavoratori de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa. laonde alcuni facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infinito popolo correndovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascun tenuto per morto: ma non sapevano e non potevano già immaginare da chi nè come quivi fosse stato, grandissima maraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, là correndo, venuto suo Padre da molte persone accompagnato; il quale, piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla Chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del Prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo: onde un Medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo. e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, con malvagia, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. il quale rinvenuto, stette più di un' ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse; sicchè, fattolo il Padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello nè un pelo chi lo aves-

avesse voluto per medicina : ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli si rimessero giammai; talchè egli parea la più strana e contraffatta cosa che fosse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di mal franzese, che si chiama Pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del Sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta e quindi agevolmente trovata la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato dalla testa, che non fosse stato il diavolo veramente quel ch'egli vide; e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

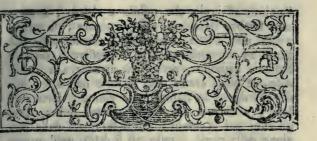
Fine delle Novelle di Anton-Maria Grazzini.

NOVELLE

OVVERO

FAVOLE AGANIPEE

DI

ANTONIO MARICONDA.

NOVELLE DI ANTONIO MARICONDA.

Novella X. della Giornata Prima.

MI è caduto nell' animo di raccontarvi un fiero accidente avvenuto ad una donna di Lidia, chiamata Aracne, per averſi laſciato velare gli occhi dell' intelletto dall' empio vizio della ingratitudine, il quale non ha ſeco minor veleno, che abbia quello della ſuperbia e dell' avarizia. E per queſto narrando ora la mia favola, dico; che fu già nelle parti di Lidia (ſecondo io udii raccontare altre volte) una giovane donna di convenevole bellezza, nominata Aracne, la quale come che foſſe di umile patria, e di povero padre figliuola, al quale conveniſſe colle proprie braccia il pane, che volea mangiare, guadagnarſi, tingendo le lane, ebbe nondimeno

l'animo assai più che nobile e altiero, e forse non sarebbe stata così disavventurata, se quello avuto non avesse; perciocchè essendo posta dal padre ad imprendere l'arte del tessere, come le figliuole sogliono, per il più attendeva a quelle cose, le quali erano men faticose nell'arte, onde avvolgeva lo stame nelle canne, sortiva le lane, e faceva altri servigietti tali; ma come gli anni poi la cominciorno a far libera dalla prigione della carne, tosto gli si destò nell' animo un fervente disio di giongere a quel segno, dove non fosse giunta altra donna giammai, e a questo suo desiderio non fu molto lontano l' effetto, perciocchè essendo divenuta discepola di Minerva, in brevissimo tempo apprese quanto di nobile e di maraviglioso era nell' arte tutta del tessere e del cucire; talchè la fama delle sue mirabili opre, non contentandosi di rimaner chiusa tra i termini della Lidia, trappassò alle più remote parti della terra: del che ne avvenne che più di una volta le ninfe lasciorno il monte Temolo, e le così da loro amate acque di Patolo, per vedere le tele di costei; nè rimanevano contente, vedendo quelle finite, ma godevano oltramodo di restarne nelle proprie case di Aracne, per vederla tessere e cucire, del che ella sentiva uno infinito piacere; e riputandosi per questo d' assai più di quello ch'era, non ebbe vergogna di vantarsi un giorno ch' ella sola avanzava in quell' arte del tessere e del cucire, non pure le donne tutte di Lidia, ma Minerva istessa, le quali parole essendo poi, reditte a Minerva, furno cagione, che si accendesse di molto sdegno contro di Aracne, pure perchè gli era oltramodo cara, e l'amava

a gui-

a guisa di sorella, volle prima che si fosse vendicata di lei, far pruova, se con destro modo l'avesse potuta rendere accorta dell'error suo; e avendo per questo un giorno presa sembianza di Vecchia, e postosi tra le mani un bastone, sopra del quale mostrava di appoggiare la gravezza degli anni suoi, itane ove era Aracne, e facendo vista d'esser molto faticata pel cammino, se gli pose a seder d'appresso; e poi ch'ebbe riavuto più di una volta il fiato, così gli cominciò a dire: La vecchiezza, Aracne, figliuola mia, porta seco l'esperienza di tutte le cose, e per questo non spreggiare le mie parole, ma odi ciò che io ti dico: Il pregio tutto di qualunque arte buona, figliuola mia, è il fuggire quanto si puote il nome di superbo, e quanto più i valorosi uomini si dilungano da questo fiero nome, tanto per più dritto sentiero si appressano al maggior sommo delle glorie; perciocchè come che infiniti sieno i mali, i quali rinascono a ciascun'ora da questa maledetta pianta, quello nondimeno, il quale porta seco maggior pericolo, è il divenire ingrato. Per questo adunque, da che l'ingegno tuo, la virtù tua, Aracne, figliuola mia, ti ha fatta tale, che negli nobili esercizj dell'aco e del telaro, non è donna alcuna nella tua patria, che ti vada di pari, non che ti avanzi, non volere per questo divenire tu istessa omicida di così chiaro nome, ma vogli alla purità degli tuoi costumi, giungere ancora quest'altra lode, acciocchè si dica che non meno sei grata che dotta, e avendo avuto questo beneficio così grande dalla Dea Minerva, non ti sdegnare di confessare obbligo a quella, come a cagione sola degli onor tuoi.

tuoi . Rivolſe a queſte parole Aracne gli occhi , così acceſi di sdegno , che pareva veramente di braggia , e laſciando imperfetto il ſuo lavoro , appena ſi ritenne di girli con le dita agli occhi , e rendendo con la ciera , teſtimonianza dell' ira del cuore , tutta turbata gli diſſe : Sciocca , che tu ſei , ſerba queſti raccordi per le tue figliuole , ſe pure ve ne ſono in caſa tua , che a me non fanno biſogno ; e s'egli è vero che ſei tanto amica di Minerva , quanto dimoſtri nelle parole , perchè non fai ch' ella ne venghi meco al paragone ? che l' opra allora moſtrerà a chi di noi convenghi il vanto . Non puote a queſte parole ritenerſi più Minerva : onde ritornata nella ſua vera effigie , gli diſſe : Comincisi adunque la prova , da che moſtri averne tanto deſiderio . Divenne Aracne , vedendo Minerva e udendo le parole ſue , tutta roſſa nel volto , e col colore iſteſſo manifeſtò il fallir ſuo ; ma contuttociò , non come ripreſa o vinta , ſi moſtrò umile verſo Minerva , ma ſcotendo il capo , diſſe : Io non sò che s' aſpetti : e levateſi amendue in piedi , ſi poſero in diverſi luoghi , e quivi avendoſi ciaſcuna recate le veſti delle braccia al petto , e ordinate le fila ſue , cominciorno toſto a porre in opra l' arundine , movendo così velocemente le braccia , che con la diligenza dell' opra rendevano la fatica del teſſere men grave . Erano ivi molte fila di color di porpora , e inſieme con queſte , alcune altre poi più ſottili da finger l'ombre , ve n' erano altre tinte del color del cielo , e infinite di color verde ; e in brieve erano tante e di colori così diverſi , che credo tanti non abbia ſeco la primavera , vi era molto oro e in-

finito

finito ariento, assai dilicato e molle, talchè non indugiarono molto le valenti tessitrici a palesare i lavori de' loro disegni, onde si vide nella tela di Minerva dipinto lo scoglio Areopago, nella più alta parte del quale era un castello assai maraviglioso, alle cui insegne si conosceva esser quello di Marte, vi era dopo questo dipinta l'antica lite di porre il nome alla città di Atene, onde si vedevano ragunati insieme tutti gli Dii, per dar con lor giudizio fine a questa lite, si vedeva Giove pieno di Maestà, sederne sopra una sedia regale, e stando in piedi il Dio del mare, il quale avea un tridente tra le mani, percotere con quello la terra, nella quale apparivano i fiumi, i monti e le selve; alla percossa del quale, si vedeva uscire fuora nitrendo un feroce destriero, per il cui pegno sperava quel Dio di avere egli la vittoria della lite, e dare il nome alla città di Atene; era dopo in un luoco più riposto, la istessa Dea Minerva, armata qual suole con la celata, e la toraca, nella quale era appiccato l'orribil capo di Medusa, e avendo un' asta in mano, con quella percoteva la terra così orribilmente, che scotendo ogni cosa con tremore, si vedeva tosto uscir fuora di quella un pedale di oliva, pieno tutto di fronde e di frutti, erano le fronde pallide sì, che sembravano di ariento, avea il tronco cinto di edera e di corimbi, all' apparire della qual pianta, si vedevano rimanere quasi per maraviglia confusi gli Dii, e giudicando ognun di loro convenirsi a Minerva, per così bello pegno, il pregio di por il nome alla cittate, ponevano fine alla lite. Erano poi nelli quattro angoli della tela dipinte quattro questioni di mortali contra gli Dei, le quali ad arte avea di-

pinte Minerva, per rendere accorta Aracne dell' error suo, si vedeva nell' uno di questi Emo Re di Tracia, e la sua donna Rodopea, fatti così temerarj, che giudicandosi esser ognun di loro un Dio, volevano che gli altri gli adorassero non altrimente, che l' uno fosse Giove e l'altra Giunone, onde sdegnato Giove, trasformò amendue in monti. Era nell' altro il caso miserabile di Pigmea, la quale essendosi vantata di essere più bella di Giunone, divenne Grù, e fu destinata a far continua guerra coi popoli suoi stessi. Nel terzo si vedeva Antigone, figliuola di Laomedonte, fatta Cicogna, per essersi vantata ancora essa d' essere più bella di Giunone. Nell' ultimo erano le misere Cinare, figliuole del Re degli Assirj, le quali per questa medesima cagione, erano diventate scale del tempio di Giunone, e si vedevano l' altre sorelle tutte, che essendosi trovate presenti a questo infortunio, erano state ancora esse trasformate in pietra. Era ornato poi il lembo tutto della tela di fronde d' oliva, e con queste avea posto fine Minerva all' opra sua. Ma Aracne, la quale quanto cedeva di arte a Minerva, tanto l' avanzava di orgoglio, per non mostrar che fosse la tela sua di minor pregio, v' avea dipinto Europa ingannata da Giove sotto falsa immagine di toro, nè sarebbe stato alcuno, il quale vedendolo l' avesse giudicato per altro che per vivo: si vedevano nel mare tremolare l' onde, con sì mirabil' arte, che ingannava l' occhio istesso di ciascuno; era dopo Europa assisa sopra il toro, la quale, avendo la destra mano nel sinistro corno del toro, si sforzava con l'altra di coprirsi

prirſi i piedi, ſicchè non ſi bagnaſſero nell'onde; e avendo la faccia rivolta verſo il lito, domandava aita alle compagne; avea i capelli a guiſa d'oro, i quali non eran riſtretti o annodati da laccio o rete alcuna, ma ſolamente da una ſemplice ghirlanda di fiori, i quali aveano tanta ſomiglianza al vero, che inſieme colla lor vaghezza, pareva che ſpiraſſero odori; parea poi, che nel turbar che faceva il toro coi piedi il quieto dell'acque del mare, che ella oltremodo temeſſe, e che, ſtringendoſi ogn'ora al toro, ſi doleſſe del ſuo troppo ardire. Vi era poi Giove, converſo in Aquila, rubare Aſterie, fatta Cotornice; e fatto poi Cigno, torſi amoroſo diletto con Leda. Vi era poi trasformato ancora in Satiro, e goderſi a quel modo dell'amore di Antiopia; e come poi eſſendo innamorato d'Alcumena, pigliava l'effigie di Anfitrione; eravi converſo in pioggia d'oro, e ſotto quella ſembianza ingannava la figliuola di Acriſio; ſi vedea trasformato in fuoco goder di Egina; e fatto Dragone appagare il ſuo deſiderio amoroſo con Proſerpina. Vi era Nettuno converſo in Giovenca, e ſotto queſta immagine render pronta alle voglie ſue la figliuola del Re dei venti; fatto poi fiume, rubar la bella giovane Tiro, figliuola di Salmoneo; e mutato in ariete, godere dell'amore di Biſtutide, e trasformato poi un'altra volta in Cavallo, avere a' ſuoi diletti Cerere e Meduſa; e come poi fatto Delfino, avea da Melanto il ſuo amoroſo deſiderio. A queſte ſembianze, a queſte immagini tutte, avea quella dotta giovane poſta tanta arte colle fila iſteſſe, che pareva ognun di loro

avere polſo e lena. Vi era dipoi Apollo, il quale ſendo privato della ſua divinitate, era divenuto guardiano degli armenti di Admeto; v'era ancor fatto ſparviero; v'era trasformato in leone; ſi vedea poi in uno altro modo fatto Paſtore, goder della figlia di Macareo; vi era Bacco trasformato in un racemo di uva, e pigliarſi in queſta guiſa amoroſo diletto con Erigone; e Saturno converſo in Cavallo, avere gli amoroſi diletti con Filara, figliuola dell'Oceano; cinſe poi il lembo tutto della tela di edera e di fiori, con sì mirabil arte, che nè Minerva, nè la invidia iſteſſa, vi ariano potuto trovare emenda. E con queſto poſe fine alla tela, la quale toſto che vide Minerva così macchiata, e piena dell'infamia degli Dei, la squarciò tutta, e avendo preſo per i capelli Aracne, gli fè dare il volto nel ſubbio; nè contenta di queſto, avendo l'arundine tra le mani, con quella le diede molte percoſſe nel capo; per la qual coſa fu aſſalita da tanta rabbia la miſera Aracne, che determinando di non voler più vivere, tolto un laccio, animoſamente s'avvolſe quello nella gola, e laſciataſi cader nell'aria, a quel modo volea por fine alla vita ſua; ma moſſa a compaſſione Minerva di queſto così doloroſo fine di Aracne, le porſe aita, dicendogli: Vivi pure; ma pendendo ſempre a queſto modo nell'aria, e avendo preſa un'erba, detta Ecatefilò, ſparſe il ſuco di quella ſopra il corpo, onde gli caddero di ſubito i capelli dal capo, e inſieme con quelli il naſo, l'orecchie, le braccia e le gambe; il capo ſi fè piccolo oltre miſura, e così ancora il corpo, da' lati del quale ne uſcirno

no molti piedi, nè vi rimase altro che il ventre, dal quale manda fuori lo stame, col quale pone ella ancora in opra l'antica sua arte del tessere, chiamata da tutti, per lo istesso nome, Aracne. Così la misera rapportò quel frutto della sua ingratitudine, lo qual porta sempre seco questa malvagia fiera. E così avendo detto si tacque; quando il Sole, per essere gionto nelle mete esperie, avea lasciata la porta dell' Oriente tutta pallida, e già cominciava a divenir turchina, e alcune minute Stelle si discopriano in quella; per la qual cosa, vedendo Madama la Principessa, ch'era già posto fine al favolare, commendando sommamente il modo tenuto in quello, comandò che si pigliasse il cammino verso la casa; & essendo nel viaggio, rivolta ad una delle sue donzelle, la quale avea ella sommamente cara, le impose che, cantando, dicesse alcuna cosa; ond' ella così cominciò di subito:

Quell' ardente desir che lontananza
Spegner dovea, o far men caldo almeno,
Il cor mi fa di maggior fiamma pieno.

Onde, lasso, piangendo omai m' avveggio,
Che allontanarmi da quei chiari lumi,
Che 'l ciel mi diè per mio più caro pregio,
Fu sol perchè, con maggior foco allumi
Il cor mai sempre, e che il timor consumi
Anzi tempo la vita, col veleno,
Che tiene ascoso, gelosia nel seno.

Perchè quando talora al ſuo ſplendore,
Volgea le luci, una dolcezza tale
Sentia nell' alma, ch' ogni rio dolore
Toſto ſpariva, & al mio ſtato eguale,
Non gia dolcezza o bene altro immortale.

Ma, laſſo, or lunge dal ſuo bel ſereno,
Nel cor s' addoppia ogni tormento appieno.

NOVELLA X.
DELLA GIORNATA SECONDA.

S'Era riſo più volte tra la brigata, della queſtione di Giove e di Giunone, e avendo gli aſcoltanti udita la ſentenza di Tireſia, avevano veduto tingere di oneſto roſſore più d'una volta il viſo delle donne; ma poichè quella ebbe il ſuo fine, così cominciò di ſubito Attilio, ſenza che a ciò gli foſſe data cagione da comandamento alcuno. Molte favole mi ſi paran davanti, e tutte a dover dire, Illuſtriſſima Madama: ma l'eſſere io così mal concio da queſta pregione oſcura, la qual noi chiamiamo vita, fa che, con l'eſempio di due amanti, moſtri come ella oſſervi bene le ſue promeſſe altrui; e come che verrò a pagare per queſto il mio dovuto, ſpero moſtrare ancora, quanto di gran lunga s'ingannino coloro, i quali non conoſcendo gl' inganni di queſto cieco mondo, riprendono me perchè abbia le promeſſe ſue tutte per falſe e bugiarde. Fu adunque nella città così famoſa di Babilonia, poco tempo dopo che l'altiera Regina Semiramis aveſſe cinte le

mura

mura di quella d'ogn'intorno d'aſtalto, un nobile cittadino, nominato Dulippo, il quale ebbe d'una ſua donna un figlio maſchio, il cui nome fu Piramo, & eſſendo fanciullo, e creſcendo con gli altri ſuoi vicini, più che con alcuno della ſua contrada ſi dimeſticò con una fanciulla della ſua età, nominata Tisbe, con la quale, creſcendo l'età, l'uſanza ſi convertì in amore, tanto e così fiero, che Piramo non ſentiva bene alcuno quel giorno, nel quale non aveſſe veduta Tisbe, la quale non meno amava lui, che da lui foſſe ſtata amata ella; onde ſendo venuti amendue all' età di diciotto anni, e fatti tali, che l'uno era riputato il più bello di tutti i giovani, l'altra la più lodata di quante donne aveva l'Oriente, ſi ſarebbero preſi per moglie e marito, ſe i lor padri l'aveſſero permeſſo; ma come poterno quegli vietar loro le ceremoniali apparenze del matrimonio, gli effetti nondimeno di amarſi caldamente, non poterono togliere in modo alcuno, perciocchè ſendo le lor caſe così vicine, che ſolo un ſottil muro gli divideva le abitazioni, Amore, al quale non ſi aſcoſe giammai coſa niuna, aveva loro moſtrato in quello una fiſſura, fatta da che primieramente fu fabbricato, dalla quale per tanto tempo addietro non s'era avveduto alcun altro giammai, e quivi avean fatta la ſtrada alle parole, e di quà facevano paſſare gli amoroſi lor mormorii; e qual'ora dall'una delle parti ſi trovava Tisbe, ſi rappreſentava dall'altra parimente Piramo; talchè a vicenda ſucchiando amendue i fiati l'uno dall'altro; talora dicevano: Deh, invidioſo muro, perchè neghi l'eſſer inſieme a due così fedeli amanti, o almeno perchè

non concedi il poter ſucciar dalle labbra di amendue gli ſpiriti ſteſſi ; ma non per queſto neghiamo di averti infinito obbligo, poichè per così fidata via guidi le noſtre parole ; così adunque ritrovandoſi ſpeſſe volte quivi, davano nutrimento a queſto loro amore, il quale tanto diveniva maggiore, quanto i loro effetti erano più naſcoſi. Ma volendo la fortuna, invidioſa ſempre della noſtra breve quiete, ingannare queſti miſeri amanti delle loro ſperanze, moſtrò a Piramo un facil modo di ritrovarſi inſieme ; talchè ſendo egli ritornato un mattino aſſai di buon' ora nel luoco, ove ſi ſolevano parlare, poichè con voce baſſa s' ebbero l' un l' altro ſalutati, così cominciò a dire : O Tisbe, ripoſo ſolo dell' anima mia, ſe egli è vero che l' amore, il quale hai moſtrato portarmi dalla fanciullezza finquì, non ſia ſtato finto, eſſendo tu forſe una tigre nell' animo, mi rendo certo che non meno di me, avrai ſentito a ciaſcuna ora pena intollerabile, sì per la rigidezza de' noſtri padri, come ancora di non avere mai avuto finquì la fortuna così amica, che col mezzo di quella aveſſimo potuto medicare in alcun modo le noſtre ferite ; per la qual coſa ſono quelle divenute di tal modo poſſenti, che dilungandoſi oggimai ogni minimo ſpazio il rimedio, fia quaſi impoſſibile il poter ſcampare dalla morte ; e però quando a te baſti il cuore, e vogliti diſporre di dar compimento a quanto hai moſtrato finquì di aver così caro, non fia molto, che ſaremo in parte, ove ſenza ſoſpetto veruno, potremo medicare le noſtre ferite. Fu lieta oltramodo udendo Tisbe le parole di Piramo, e riſpondendogli, che niuna coſa ſarebbe ſtata, che

non

non avesse fatta per amor suo, gli diede cagione, che seguendo Piramo, così dicesse: E', Tisbe, come tu sai, la sepoltura del nostro Re Nino, ove volgarmente si dice, il busto di Nino, un luogo così solingo, e fuor di mano, che rare volte, o non mai, vi si vede persona di giorno, non che di notte; quivi adunque dopo che sièno addormentati tutti i nostri di casa, sarà facil cosa il ritrovarsi insieme, perciò che il luogo non è molto discosto dalla città, e si sa egualmente da noi la strada; & essendo ora il tempo caldo, sarà dilettevole cosa lo starne quivi sotto quegli alberi che ivi sono, udendo il mormorìo di una fonte, che v'è da lato, col cantare d'infiniti rossignuoli. Accettò Tisbe l'ordine di Piramo, e riconfirmato quello molte volte tra essi, conclusero la seguente notte doversi ritrovare insieme; onde licenziatisi amendue, si partirno, aspettando la notte, la quale pareva loro che fosse tarda a giungere nelle mete esperie, e che Febo, oltre l'usato, s'indugiasse ad attuffare i suoi cavalli nell'Oceano; pure giunta l'ora cotanto desiderata da ciascuno, parendo a Tisbe, che ognun di casa dormisse, levatasi chetamente dal letto, ne andò al luogo promesso; e giunta che fu, guatò molto d'intorno, nè veggendo, nè sentendo Piramo, si dolse oltramodo della sua tardanza; pure, assicurata da Amore, si pose così tutta sola a sedere, sotto un pedale di gelso bianco; e mentre col pensiero misurava la lontananza, la quale era dalla casa di Piramo, al luogo ov'ella aspettava; e talora, alzando gli occhi al cielo, assomigliava il sereno di quello alla vaghezza del volto di Piramo, e le più lucenti stelle, che vi scor-

ſcorgeva , agli occhi di quello : ecco che ſi vide ſopragiungere da una Leonza , della quale, toſto che ſi avvide, ebbe così fatta paura, che fu quaſi per rimanerne morta ; pure levataſi pian piano, il meglio che puote, ſi poſe a fuggire; & entratane dentro una grotta, la quale era ivi vicina, vi ſi aſcoſe dentro , e ſtando quivi , gli parea ad ora ad ora dover eſſere aſſalita dalla Leonza ; la quale gitane di lungo alla fonte , bevè in quella quanto gli parve; e preſo dopo quello ſteſſo cammino, il quale fuggendo aveva fatto Tisbe , ritrovò nel mezzo di quello un velo, il quale era caduto nel fuggire dalle ſpalle di Tisbe , ſenza ch' ella ne foſſe accorta altrimente ; per la qual coſa, fermataſi, il fiutò, e preſolo co' denti e con le zampe, le quali aveva tutte inſanguinate, per un vitello, che aveva ucciſo poc' anzi, lo ſquarciò e bruttò di ſangue , e laſciatolo a quel modo, n' andò via ; nè credo vi foſſe paſſato molto ſpazio dopo , che vi giunſe ancora Piramo , il quale avendo lungamente aſpettato che i ſuoi di caſa dormiſſero, fu in punto quaſi di diſperarſi; pure venutone , guatando in terra , s' avvide , per li lumi della Luna, delle pedate della Leonza ; per la qual coſa cominciò a temer forte , che non eſſendo giunta quì prima di lui Tisbe, foſſe ſtata divorata da quella fiera; e mentre così dubbioſo ſeguiva il cammin ſuo, per la ſteſſa ſtrada, che aveva fatta la Leonza, giunſe finalmente ov' era il velo di Tisbe, a quel modo squarciato, e tinto di ſangue ; del quale toſto che ſi avvide , ebbe per fermo il ſuo ſoſpetto , onde cadde in tanto dolore , che rimaſto ogni ſenſo occupato dalla forza di quello , parve ſenza ſenti-

mento

mento alcuno di vita; ma poi che il maggior dolore, per far la ſtrada alle parole, ebbe cacciato il minore, così diſſe piangendo: Poichè quella notte, miſero me! la quale doveva recarmi maggior luce, che abbia fatto finquì giorno alcuno, m'ha privato eternamente di lume, e velandomi gli occhi dell'intelletto, ha fatto che io ſteſſo abbia procurata la morte a colei, la quale era più degna di vita di me, con farla venire in queſti luoghi pieni tanto di pericoli, quella ſteſſa notte vi porrà fine; e come che io non abbia finquì ſaputo procurare i ripoſi della mia vita, ſaprò nondimeno terminare i travagli di quella. Voi adunque orſi, voi leoni, voi fiere, le quali avete sbranato quel corpo così nobile e delicato, nel quale erano raccolte tutte inſieme le bellezze, che ſeppe produr giammai la natura, ſe forſe, per aver mangiato così delicato cibo, avete mutata la voſtra rigidezza, onde fuor dell'uſo voſtro ſiete divenuti pietoſi, non tardate, vi priego, a troncar queſta mia viva morte, con quegli artigli, co' quali l'avete troncata al mio Sole, acciocchè un medemo ſepolcro chiuda quei due corpi, i quali guidò ſempre un medeſimo volere. Ma che vo' aſpettando io? debbo adunque procacciar termine a ſeguir colei, la quale io ho amata cotanto? E così dicendo, avendo tra le mani il velo di Tisbe, ne venne ſotto l'albore, dove dovevano ritrovarſi inſieme; e poichè quivi l'ebbe bagnato tutto di lagrime, ſicchè pareva veramente uſcito d'una fonte, preſa la ſpada, la quale aveva ſeco, poſe il pomo di quella in terra, e poſtaſi la punta negli reni, laſciandoſi cader ſopra di quella, fè che di ſubito uſciſſe dall'

altra

altra parte, e portò il ſangue ſeco con tanto empito fuori, che tinſe tutte di nero le frutta di quell'arbore, le quali erano poc'anzi sì bianche. Ma mentre il ſangue guidava l'anima di queſto miſero amante per così dura ſtrada, avvenne che Tisbe, alla quale non era partita del tutto ancora la paura del petto, acciò non foſſe ſtata cagione di maraviglia al ſuo amante, non trovandola dove doveva, uſcitane pian piano della grotta, ne venne alla fonte, e alzando gli occhi all'arbore, che gli era appreſſo, perchè il vide con le frutta nere, ſi maravigliò forte, e temè di aver fallato il cammino; onde recataſi alquanto ſopra di sè, cominciò a mirare d'intorno, e avendo rivolti gli occhi ove ſi dibattevano le membra inſanguinate del miſero Priamo, non prive ancora del tutto di ſpirito, ebbe così gran paura, che fu quaſi per mandar fuori un gran ſtrido, e divenuta più pallida del ſuo amante, perchè gli parve di conoſcervi non so che di Piramo, tutta dubbioſa ſe gli appreſsò; nè così toſto il riconobbe, che alzando la voce cominciò a batterſi il petto, a ſtracciaſi i capelli, e ſquarciarſi il ſeno, e laſciataſi cadere ſopra di quello, temprando colle lagrime il ſangue, che dalla ferita di quello uſciva, ad alta voce il chiamò: Piramo, Piramo, anima mia, qual deſtino così malvagio mi t'ha tolto? qual mano empia e crudele mi t'ha ucciſo? Oimè, riſpondi, Piramo Signor mio, non vedi ch'io ſono la tua cariſſima Tisbe? Alzò, al nome di Tisbe, Piramo gli occhi gravati già dalla morte, e toſto gli ſerrò poi; onde ella raddoppiando le voci, e rinnovando il pianto, il bagnò tutto di lagrime, dicendo: Signor

gnor mio caro , se la tua anima ora le mie lagrime vede , o se in quella , dopo la partita di quà , niuna memoria rimane , impetra tanto di spirito , che possi rispondermi almeno una parola sola , fa che colei , la quale tu vivendo amasti cotanto , sappia la cagione della tua morte ; e questo detto , tramortita , addosso gli ricadde ; e dopo che per alquanto spazio vagorno ove a lor parve , gli spiriti , risentita il cominciò a riguardar tutto , e vedendo che la spada stessa di Piramo era quella , la quale l'aveva ucciso , si maravigliò forte , nè poteva immaginarsi come ciò fosse avvenuto ; ma come tra le mani gli vide il velo così squarciato e tinto di sangue , conobbe la cagione della sua morte ; onde alzando le voci , disse parole , che ariano potuto rendere veramente pietosa la morte in quel punto ; e poichè lungamente l'ebbe pianto , seco stessa dispose di non voler stare più in vita ; onde essendosi con questo fiero proponimento racquetata alquanto , disse : Se egli è vero , o Piramo , Signor mio , che essendo tu vivo , sostenevi in questo misero corpo ciò che v'era di vita , come ora essendo senza di te , saprò altro che morire ? e questo come mi sia impossibile , s'è meco quello stesso fuoco , il quale teneva te così caldo in vita , e quel desio nell'animo con quella forza nella mano ? una notte adunque , una medesima ora , uno stesso ferro porrà fine a due infelici amanti ; & essendo io sola stata cagione della tua morte , da me , prima che d'altri , udirai come presto sia gita la penitenza di pari col peccato . E voi , o Padri di amendue noi , empj e crudeli , a' quali non piacque che vivi ne legasse insieme il nodo

ma-

maritale, permettèteci almeno, che morti ne chiuda un ſepolcro ſolo: e un arbore ſerbi ſeco con queſte frutte tinte di ſangue, eternamente il teſtimonio del caſo noſtro. E così avendo detto, poſtaſi la punta della ſteſſa ſpada, la quale era nel corpo di Priamo, sì che di botto ne giſſe al cuore, con forte animo ſi laſciò cader su quella, la quale non fu tarda a farſi la ſtrada dall' altra parte; e abbracciataſi ſtrettamente col corpo di Piramo, paſsò di queſta preſente vita. Ebbe effetto il deſiderio di Tisbe con la pianta, perciocchè mai più dopo produſſe i ſuoi frutti altro che neri; ebbelo co' padri di amendue loro, i quali dopo lungo pianto, con onorevoli eſequie, ſecondo l' uſo di que' paeſi, in un ſepolcro ſolo ſeppellirono i lor corpi, de' quali fu lungamente pianto e parlato per tutto l' Oriente. Lagrimoſo e compaſſionevol fine aveva avuta la favola di Attilio, e degno veramente delle lagrime altrui. Et eſſendo ſtata da tutti egualmente commendata, vedendo Madama la Principeſſa, che ad altri non rimaneva la fatica del dire, e che il Sole per avere aſcoſe l' eſtreme parti delle ſue rote, nelle roſſe onde dell' Oceano, dava cagione che novellamente zefiro ritornaſſe a riſtorare degli paſſati ardori gli animali tutti, avendo impoſto ai ſuoi gentiluomini, che il cammino ſi pigliaſſe verſo il palagio, ſi partì: & eſſendo in cammino, volta ad una delle ſue donzelle, il cui nome era Clitia, gl' impoſe che cantando alcuna coſa, aveſſe fatto il cammino più dilettevole; per la qual coſa, ella così cominciò di ſubito:

Poi che gli ardenti rai del mio bel Sole,
A me tenebre, altrui fan chiaro giorno,
Laſſo, convien che ſempre amaro pianto
Verſin queſt' occhi, e in doloroſa notte,
Spinta da mille gravi offeſe, in morte,
Anzi tempo ſi muti queſta vita.

Pria ch' io piangendo paſſi a miglior vita,
Voi ombre, che fuggendo innanzi al Sole,
Sete compagne al ſonno, & alla morte:
Udite queſte voci, mentre il giorno
A noi s' aſconde, e quì porta la notte
Di triegua agli altri, a me cagion di pianto.

Ben mi credea, che 'l mio sì amaro pianto,
Pietà faceſſe dolce, e queſta vita
Non foſſe avvolta in ſempiterna notte.
Ma, laſſo, che 'l contrario opra il mio Sole,
Che moſtrandomi ſempre oſcuro giorno,
Mi fa bramando deſiar la morte;

Nè perch' io chiami ognor l'avara morte,
Facendo un mar del mio doglioſo pianto,
Senz' aver tregua mai di notte o giorno;
In queſta viva morte, e morta vita,
Poſſo far che un ſol raggio del mio Sole
Allumi parte di sì lunga notte:

Tal mi copre d' intorno orribil notte,
Che più non mi convien temer di morte,
Se nova aita non m' apporta il Sole,
O che 'l più crudo, e perglioſo pianto,
Che puote altrui turbar felice vita,
Turbi la mia giammai per alcun giorno.

Po-

Posto ha già fine al mio sì breve giorno
 Anzi tempo quest' empia oscura notte,
 E tronche ha le speranze alla mia vita,
 Per farmi preda di perpetua morte,
 Onde m' avvien ch' io mi disfaccia in pianto,
 Qual neve esposta di continuo al Sole.

Tal che sarà pria senza Sole il giorno,
 E senza pianto giù l' eterna notte,
 Ch' io giunga a morte o pur ch' io torni a vita.

No-

NOVELLA X.
DELLA GIORNATA TERZA.

POsto aveva fine alla sua favola Caracciolo, e da tutti era stata egualmente commendata, quando la Principessa, per non perder tempo, verso Attitio voltatasi, piacevolmente gl' impose che favolasse, per la qual cosa egli così cominciò di subito: Io non sò conoscere per me medesimo, Illustrissima Madama, che in questo più s' incolpi o la imperfezione de' nostri ingegni stessi, oppure la forza de' corpi superiori, che naturalmente tutti siamo inclinati a procacciare sempre di udire, quello che vedendolo poi ne dispiace; e perchè questo nelle donne avviene assai più che negli uomini, come quelle, le quali per la loro benigna natura sono sempre più combattute da quel maledetto empito della gelosia, onde si mostrano tanto più vaghe di udire le cose di coloro, che amano, quanto più conoscono quelle poterli esser cagione di maninconia; per questo adunque, acciò che per lo avvenire si possano guardare da questo così incrudelirsi contra loro stesse, narrando la mia favola, mi piace mostrare uno accidente, il quale fu cagione non solo di noja a una non men bella, che nobile e valorosa donna, ma di acerbissima morte. Eolo adunque Re de' venti, secondo gli antiqui raccontano, tra' molti figli, che ebbe, ve ne fu uno di chiara fama, il cui nome fu Cefalo, il quale per la sua maravigliosa bellezza meritò non solo l' amore di molte donne mortali, ma ancora delle celesti e divine; perciocchè vedendolo

un mattino assai per tempo la bella Aurora, di lui si accese oltramodo, intanto che non sentiva bene alcuno, se non quanto il vedeva, o di lui pensava, onde più per tempo dell'usato si destava la mattina, a far la scorta al Sole, e con più tardi passi lo guidava poi nell'Occidente. Amandolo adunque così ferventemente, e ogni cosa facendo, che per lei si poteva, per esser amata da lui, si avvide che si faticava in vano; perciocchè essendo Cefalo ardentissimamente innamorato di una valorosa giovane, e bella assai più di qualunque altra che fosse in que' tempi, figliuola di Eretteo Re di Atene, avendola ottenuta per moglie dal padre, di ogn'altro pensiero s'era sviluppato; e oltramodo contento della sua ventura attendeva a godersi dell' amor di quella; per la qual cosa l'Aurora sentiva dolore inestimabile; pure avendo disposto di voler soddisfare ad ogni modo l'animo suo, e avendo pensato più volte seco al modo, avvenne che essendo una mattina Cefalo tra le selve del monte Imeto, tutto intento a porre ad ordine molte reti per cacciare, l'Aurora s'accorse di lui, e vedendolo tutto solo, e in luogo così riposto, dove e per l'ombra degli alberi, e per la solitudine non poteva esser discoperta da alcuno, fra sè deliberò di rubarlo, e portarlo via, e alla deliberazione seguì tosto l'effetto; perciocchè quantunque egli molto gridasse, e si fosse cercato difendere, ella nondimeno recatoselo in braccio, andò via; e comecchè da tutti fosse fatto romor grande della perdita di Cefalo, quella nondimeno, a cui più d'ogni altro ne calea, e per la cui absenza maggior doglia ne sentiva al cuore, fu la sua donna Procri,

la

la quale amandolo ſopra ogn' altra coſa, non laſciò luogo, dove ella nol cercaſſe, e chiamaſſe inutilmente. Avendo adunque rubato a queſto modo Cefalo l'Aurora, cercava con prieghi e parole amoroſe di diſporlo alle voglie ſue; ma tutto ciò era niente, perciocchè la bellezza di Procri, inſieme co' novelli abbracciamenti, e i freſchi amori, gli erano di tal modo ſcolpiti nel cuore, che non ſolo non ſi poteva diſporre in alcun modo a ſoddisfare gli appetiti dell'Aurora, ma ricordandoſi che per quella aveva egli perduto ogni ſuo bene, s' armava di tanto odio, che non ſolo non inclinava ad amarla, ma ſe gli foſſe ſtato permeſſo, aria fatta ogn' impoſſibil coſa per offenderla, e per queſto ne ſtava tutto il giorno maninconoſo, e la notte piangendo pietoſamente, chiamava la ſua Procri, dolendoſi ſempre della ſua diſavventura ſenza punto rallegrarſi, del che l' Aurora ſentiva dolore intollerabile; e acceſa per queſto tutta di sdegno, un giorno le diſſe: Laſcia le querele omai Cefalo, e poichè la ſola Procri è il tuo bene, e la tua ſperanza, vo' che ſerbi a lei i tuoi abbracciamenti, ma fa che intendi ſanamente ciò ch' io ti dico. Il guiderdone di queſta tua così ſalda fede, e di queſto tuo amore così incorruttibile, ſarà forſe un giorno ingiuria e diſonore; per le quali parole egli entrò in ſubita geloſia, e dentro cominciò ad ardere tutto di deſiderio di ſaper ciò che l' Aurora voleſſe dire; e poichè alquanto tenuto ſi fu, non potendo più tenerſi, pregò l' Aurora che le voleſſe dire alcuna coſa di queſta ſua ingiuria e diſonore; al che l'Aurora non diede altra riſpoſta, ſe non: Tu il ſaprai da te ſteſſo, e datagli liber-

tà, rimise in suo arbitrio lo starne e lo partirne; per la qual cosa partitosi di subito Cefalo, e tutto nel viso cambiato, cominciò a pensare alle parole dettegli dall' Aurora; e facendo sopra di quelle varj pensieri, cominciò a temere che non avesse Procri in alcun modo rotte le inviolabili leggi del matrimonio; e mentre la bellezza di Procri desiderata da tanti, e gli anni suoi giovanili, insieme col commodo di esser rimasta sola, gli mostravano quello dover essere stato in ogni modo, del che egli temeva: i costumi poi, insieme colla stirpe regale, e l'amore, quale gli portava, gli facevano credere il contrario, e che averia potuto esser prima ogni cosa impossibile; onde, confortato da questa speranza, scacciava del tutto quel sospetto così nojoso. Intanto ripigliava maggior forza il timore, e amando e temendo, credeva esser vero questo e quello. Così adunque combattuto da questi duo così fieri contrarj, essendo rimasto finalmente vincitore il sospetto, dispose seco stesso di voler cercare con alcun' arte, quello che doveva fuggir di trovare sempre. Era per il dispiacere avuto, stando prigione Cefalo in mano dell' Aurora, divenuto magro e pallido, e conoscendosi per questo intanto trasfigurato da quello, che esser soleva, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto da alcuno. Vestitosi altrimente di quello che soleva, venutone in Atene, si avviò verso la casa della sua donna, e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide quella federne dentro il cortile, tutta maninconosa per l'absenza sua, e che colle lagrime, le quali talora le cadevano dagli occhi, faceva fede dell'amore, che gli portava;

tava ; del che Cefalo si maravigliò insieme , e allegrò tutto , affermando seco stesso quella dovergli essere stata fedelissima ; e vedendola così bella, fu in punto quasi di scoprirsi ; ma potendo più il sospetto , che l'amore , dispose di dar fine al suo pensiero ; onde accostatosi a Procri , e cambiando la voce , quanto gli era possibile , mandato dal cuore un profondo sospiro, gli mostrò , ch' egli era ardentissimamente innamorato della sua bellezza , e che questo , mentre saria stato nel mondo , non averia pensato in altro , che in adorarla ; e soggiungendo a queste mille altre parole , la pregò che volesse divenir pietosa dell'amor suo ; e quinci, tacendo, mandate fuori per gli occhi alquante lagrime , attendeva la risposta . Ma Procri, udendo queste parole, tutta sdegnata se gli voltò addosso con un mal viso, e cominciò a fare i maggiori romori del mondo, dicendogli che questa ingiuria così fatta non gli sarebbe capito nell'anima mai di farla al suo Signore, il quale amava sopra ogni altra cosa , e al quale solo serbava la sua bellezza e la sua fede , e che per questo , ovunque fosse , sempre egli solo averia avuta la guardia de' pensier suoi. Parvero queste parole a Cefalo piene di molta fede e amore, ma non iscacciò via per questo il suo pensiero; anzi rinnovando le preghiere, trattosi fuori dal petto molte gioje d'inestimabil valore, gli disse quelle esser tutte al suo comando, qualora si fosse contentata di soddisfare al suo amoroso desiderio ; e che , oltre a questo , che alcuna persona giammai avria saputa cosa alcuna di questo amore ; e che essendo ella sola, e senza il marito , poteva sicuramente senza sospetto

veruno farsi presta alle voglie sue. Rivolse gli occhi a queste parole Procri ai giojelli, e secondo il costume giovanile, vedendoli così belli, si fermò a mirarli, e sommamente gli commendò; per la qual cosa di nuovo gliele offerse Cefalo, affermando averne degli altri assai più belli, i quali tutti sariano stati al suo comando. Parve che a queste ultime offerte sentisse Procri combattersi il cuore dalla fede, la quale doveva avere al suo Signore, e dal valore delle gioje, onde rimasta dubbia, non sapendo che rispondergli, si tacque; e tosto il timore mostrò a Cefalo che fosse inclinata alle voglie sue per prezzo; per la qual cosa fu egli assalito da tanta ira, che senza aspettare altrimente risposta, trattosi il mantello di dosso, con quelle vesti, che lo facevano sconosciuto, cominciò a maledire la poca fede delle donne; e volto a Procri, disse: Così adunque hai caro l'onor mio? Questa è la fede, che mi serbi? e questo è l'amore, quale dicevi portarmi? Divenne a queste parole Procri col volto simile al fuoco; e accesa tutta di sdegno, uscitane della casa, non si ritenne fino a tanto che non giunse nelle selve; e avendo quivi trovata Diana, si accompagnò con quella; e pensando sempre all' ingiuria, la quale aveva ricevuta da Cefalo, s'accese di tanto sdegno contra di quello, che non pure odiava lui, ma il genio tutto degli uomini, intanto che infelice riputava quel giorno, nel quale ne avesse veduto alcuno; del che Cefalo ebbe così fatto dolore, che ne fu a rischio d'impazzare; perciocchè essendosi pentito di subito di aversi procacciato egli stesso i suoi danni, piangeva tutto il giorno; & essendo disposto

posto di morire, o di riacquistarsi la grazia di Procri, non lasciò termine alcuno di rappacificarsi seco; ma tutto ciò era fatica buttata, perciocchè Procri nell' animo della quale a ciascun' ora si rinnovava la ricevuta ingiuria, tanto più si armava di sdegno contro di Cefalo, quanto si ricordava ch' egli stesso per sua colpa era stato cagione di quello; ma non rimaneva per questo Cefalo di seguirla, onde avendo abbandonata la città, non si partiva giammai dalle selve, e quì con le lagrime, e con le preghiere non rimaneva di sollicitare Procri, acciocchè fosse divenuta pietosa dell' ardor suo, affermando che solo Amore, il quale potè vieppiù d' ogni altro, era stato cagione di quanto aveva egli commesso; e così continuando, avvenne che mossa pure un giorno a compassione Procri, lasciata la sua durezza, ritornò ad amare Cefalo, del che egli fu oltramodo contento, e con maravigliosa festa fu in casa ricevuta da ciascuno. Aveva Diana avuta oltremodo cara Procri, tal che per mostrargli alcun segno dell' amor suo, nel partir ch' ella fece da lei, dopo di averla raccomandata molto a Cefalo, chiamatala da parte, gli donò una cagna di pelo bianco, con amendue l' orecchie nere, chiamata Lelapa, la quale era così disciolta nel correre, che non pure giungeva le lepri tutte e i caprioli, ma avanzava nel correre le tigri e il vento, anzi la fama stessa, tal che per questo era oltramodo cara a Diana, e più di una volta le era stata chiesta in dono da Apollo suo frate. Questa cagna adunque diede in dono a Procri, e seco insieme un dardo d' infinito valore, il quale, oltre ad essere ornato tutto d' oro, e col fer-

ro d'ogni tempo così forbito e risplendente, che sembrava specchio; e quello ch'era impossibile a doversi credere da ciascuno, era che tratto da qualunque mano dietro ad alcuna fiera, giungeva di subito, nè v'era mezzo a scampar da quello: i quali doni furno sopra ogni estimazione carissimi a Procri; e rendutele quelle grazie che ella seppe maggiori, se ne ritornò, come dicemmo, con Cefalo; il quale avendo udite le maraviglie di quella cagna, poste un giorno le braccia al collo di Procri, le seppe dir tanto che l'ebbe in dono da quella, e da che egli naturalmente godeva della caccia, oltre a questo poi il valor della cagna li fu cagione che per il continuo fosse tra le selve, godendo oltramodo di raccontar poi al suo ritorno a Procri le maravigliose prove di Lelapa. Ora avvenne, ch'essendo sdegnati i popoli di Atene contra le ninfe Naide, perciocchè davano le lor risposte così dubbiose, che niuno poteva interpretarle, disposero di non volergli dar più sacrificj, e disfatti tutti i tempj di quelle, l'avevano in dispregio; per la qual cosa sdegnata Temis, che così era il nome della maggior di quelle, per vendicarsi di questa offesa, mandò di subito ne' campi di Atene una volpe così veloce e rabbiosa, che divorava tutte le greggie di quella contrada, intanto che non trovandosi rimedio alcuno contra di quella, stava ognuno quasi a disperarsene; & essendo disposta la Gioventù tutta di Atene di fare il loro ultimo sforzo, uscitine un mattino della città assai di buon'ora, cinsero di rete quei luoghi tutti, dove si riduceva quella fiera, e posti poi li cani agli aguati, cominciarono colle voci a dar la

cac-

caccia alla Volpe; ma ella tosto che sentì il romore, preso da terra un salto, si lasciò di subito le reti dietro le spalle, sicchè parve un uccello, e avviatasi per la campagna, cominciò a correre con tanta velocità, che vinceva l'occhio di ciascuno. Erano per quei luoghi tutti della campagna posti molti giovini Ateniesi, tra' quali era Cefalo colla sua cagna; il quale tosto che si avvide della Volpe, lasciatale gire la cagna dietro, dandole animo colle voci, non rimaneva di seguirla cogli occhi e coi piedi, e godeva oltramodo della velocità di questi due animali; cercava la Volpe, fuggendo, ingannare la cagna, ma quella non si lasciava punto traviare dal suo vero cammino, e latrando, se gli faceva talora così d'appresso, che sperava la gioventù di Atene di vedere la vendetta de' loro danni; onde si sforzava ognuno di dar colle voci animo alla cagna, e sbigottir la Volpe; ma avendo quella girato tre volte il maggior colle di quella contrada, e la cagna fattasegli così d'appresso, che poco sarebbe differito a porgli i denti nel fianco, fermatesi amendue divennero di marmo, tanto simili a quello ch' erano essendo vivi, che, guardandoli, ognuno avria giudicato l'una fuggire, e l'altra seguire; come che paresse strano a ciascuno questo accidente, quello al quale parve impossibile più d'ogn'altro, fu Cefalo; il quale rimasto per maraviglia e dolore quasi fuori de' sensi, dopo d'avere tocco colle stesse mani questa e quella, non voleva dar fede agli occhi suoi stessi; e facendogli la speranza credere che fosse ancor viva la sua cagna, voleva rimanere solo alla campagna; pure, forzato da' prieghi degli ami-

amici, ne ritornò in Atene pieno di maninconia; e ciò vedendo Procri, fu oltramodo dolente; onde per acquetarlo, preso il dardo, il quale aveva insino allora serbato in una cassa, gliel donò, del cui dono fu assai contento Cefalo; e rendendogli infinite grazie, si riputava il più avventurato cacciatore di tutta Grecia. Quando la fortuna recò loro suggetto da dolersi lungamente; perciocchè amandosi amendue così caldamente, che un pensier solo, uno stesso desio, un medesimo volere stringeva i duo lor corpi, avvenne che usando Cefalo per lo continuo nelle selve, senza aver seco altra compagnia, che quella del dardo, quasi la maggior parte del giorno ne stava in quelle; nelle quali essendo talora faticato così dalla caccia, come da' calori del giorno, ritiratosi in alcun luogo riposto, ove i rami di molti alberi il difendevano dal Sole, sentendo quivi spirare dolcemente quell' aure estive, le quali ai maggior caldi nascono dall' umide valli de' monti, con parole amorose, e piene di pietosi affetti, le lodava non men, che arebbe fatta una donna, la quale egli amasse ardentissimamente. Continuando adunque a questo modo, avvenne che volendo intendere Procri un giorno, come sogliono le donne, qual fosse la vita di Cefalo nelle selve, vi fu alcuno che le raccontò le parole, le quali diceva Cefalo al vento; e ciò udendo Procri, entrò subitamente in gelosia, affermando seco stessa, queste parole così fatte, doverle dire Cefalo ad alcuna donna, colla quale si pigliasse amoroso piacere quivi nel bosco; e dando tuttavia credenza a questo suo sospetto, determinò seco di volervi gire secretamente ella

stessa,

ſteſſa, e vedere ciò che ſi foſſe; e così avendo diſpoſto, eſſendo uſcito un mattino il marito da una parte della caſa, ella uſcì dall'altra, e come più naſcoſamente potè, ſenza alcuno indugio ſe ne andò nel boſco, ove doveva venirne Cefalo alla caccia, e quivi nella più folta parte di quello s'aſcoſe, ſtando attenta, e guardando or quà, e or là, ſe alcuna donna venir vedeſſe; e mentre in queſta guiſa ſtava, eſſendo già il Sole inclinato al veſpero, e ogni coſa piena di caldo, Cefalo levato da cacciare, ſecondo il ſuo coſtume, ne tornò in un luogo non molto diſcoſto di colà, dove ſtava aſcoſa Procri; e poſtoſi a ſedere appreſſo ad uno albero, ſentendo quivi il freſco di quell'aure, che ſpirano nel mezzo giorno, cominciò a dire: Deh vieni, aura gentile, da me deſiderata cotanto, e con gli tuoi dolci abbracciamenti riſtora, qual ſuoli, queſte membra mie così faticate dalla caccia: vieni, aura mia cara, che da te ſola attendo ogni riposo e ogni quiete, e per te ſola m'è cara, e dolce la vita: tu ſei la medicina degli ardor miei, e per te le ſelve mi ſono care aſſai più delle città: adunque, aura mia, non eſſer ſorda a' prieghi miei, & entrando nel mio ſeno, fammi, qual ſuoli, lieto e felice. Queſte parole così fatte, ferno tanto maggiore il ſoſpetto di Procri, quanto che per la ſentenza di quelle, gli parve d'eſſer accertata del ſuo dubbio; e credendo di trovarli amendue inſieme, levataſi in piedi pian piano, cercava avvicinarſi a Cefalo; e camminando a queſta guiſa, dato del piede in un albero, fè che alcune fronde di quello, le quali erano ſecche, cadeſſero a terra; e facendo romore,

qual

qual fogliono , giunfe quello all'orecchie di Cefalo , il quale ebbe fofpetto che non foffe alcuna fiera , la quale ne fteffe quivi afcofa ; onde prefo il dardo di fubito , lo traffe verfo colà onde il romor veniva ; il dardo allora non fu pigro a girne , ove non avria voluto il fuo Signore , e giunto nel così leggiadro corpo della mifera Procri , gli pafsò il petto dall'una parte all'altra . Mife allora un gran ftrido Procri , e ciò udendo Cefalo , fi maravigliò forte , e itone verfo colà , vide la fua donna trafitta a quel modo nel petto dal proprio dardo ; onde dolente , più che mai foffe altro uomo , avria voluto morire in quel punto ; e tratto il ferro , fentì maggior dolore , che fe quello foffe tratto dal corpo fuo fteffo ; e abbracciata Procri , dicendogli : Anima mia , adunque io fono ftato omicida di me fteffo ? E il così dire , e il verfar dagli occhi infinite lagrime , a guifa d'una fanciulla , fu una cofa ; e fquarciategli le vefti d'intorno al petto , cercò inutilmente di ritenere il fangue , che non ufciffe con tanta abbondanza da quella ferita ; onde Procri , non potendofi più foftenere in piedi , fi pofe a terra ; & effendogli per la debolezza tolto il poter parlare , appena diffe quefte parole , sì che foffe udita : Poi che il foverchio amore , quale io ti porto , è ftato cagione della mia acerba morte , ti priego almeno , o da me amatiffimo Signor mio , per quell' obbligo , il quale fi deve avere all' ultime domande di coloro , che fono giunti alla morte , e per la fede del noftro letto maritale , che tu mi dica chi è coftei , la quale ami ora così novellamente . Non potè tener le lagrime a quefte parole Cefalo ,

e ba-

e basciandola, per quelle vie che maggior potè, gli cavò dall'animo ogni sospetto; & ella conoscendo allora, che la morte non gli dava più termine a starne col suo sposo, e che gli velava gli occhi, abbracciatolo strettamente, giunta la bocca sua con quella di Cesalo, mandò fuori quell' anima così disavventurata. Quale si rimanesse allora Cefalo, non è da dimandarne. Egli rimase per un pezzo, che non saria stato alcuno, vedendolo, che avesse fatta differenza tra i loro corpi; pure venuto in sè, diè sepoltura alla sua donna, la quale tanto pianse in morte, quanto l'amò in vita. Aveva posto fine alla sua favola Attilio, & era rimasto ognuno coll' animo pieno di molta pietate dell' infelice avvenimento di Procri, quando avendo alzati gli occhi al cielo Madama la Principessa, e vedendo in quello che espero co' suoi chiari lumi invitava la notte ad uscire dalle mete esperie, e che già cominciavano l'assetate erbe, e le campagne rotte dal Sole a bere la desiderata rugiada, e gli uccelli ridotti a' loro alberghi garrendo, s'apparecchiavano alla futura quiete: commesso che si avviasse ognuno verso la città, diè carico ad una delle sue donzelle, che, secondo il solito, addolcisse il viaggio con alcuna canzonetta, la quale lietamente cominciò in questa guisa:

Di giorno in giorno mi si fa più dura
Quest' aspra lontananza, che diviso
Mi tien dal caro viso,
Che fea la vita mia lieta e sicura.

Per-

Perchè, quand' io talora
Volgo le luci del penſiero altrove
Per trovar triegua al core,
Toſto colma di orrore
Mi s' appreſenta un' ombra, che m' addita
Madonna non curar più la mia vita:
Ma armata d' ira, e di nojoſo obblio
Goder del dolor mio?

Fine delle Novelle di Antonio Mariconda.

NOVELLE
DI M.
ORTENSIO LANDO.

NOVELLE DI M. ORTENSIO LANDO.

NOVELLA IV.

In questa Novella s' impara quanto dannosa cosa sia il non saper giustamente signoreggiare; e appresso quanto giovevole sia l' ubbidire a' precetti paterni.

MAnfredi Re di Navara, indegno veramente d'esser detto Re per le sue sconcie e abbominevoli opre, fu di tanta crudeltà, che mai lieto non si vide, s' egli non aveva le mani tinte nel sangue umano, e ogni suo diletto era di far villania e oltraggio a chi più di cuore lo serviva e amava. Or non potendo più quei del regno, ch' erano di maggiore autorità, sofferire tanta tirannia, sollevarono il popolo, e con gran furore corsero al palagio per ucciderlo. Il Re veggendosi a mal partito, e conoscendo di non potere con le sue forze far resistenza a sì fiero impeto,

doloroso a morte, incominciò fra sè stesso a detestare e maledire la sua passata vita; e cercando come scampar potesse, veduto che da un lato del palagio v' era minore offesa; per quella via si pensò fuggire; e toltosi un suo figliuolo, che appena aveva compiuto due anni, nato della Reina Altilia, figliuola di Severo Re di Spagna, se ne fuggì; ma non potè però fare, che non se gli ardessero i capelli, il mantello, e alquanto non si danneggiasse la real faccia. Il fanciullo, diligentemente avvolto ne' drappi, rimase senza alcun male. Allontanatosi adunque dal regno suo, si diede a camminare con sollecito passo, e per varj paesi umilmente mendicando, grandissimi disagj sostenne. Il popolo adirato non trovando nè il Re, nè Vitrio suo figliuolo, ebbe per cosa certa, che dalla ruina, e dalle ardenti fiamme consumati fossero, nè più oltra il ricercarono, ma elessero un suo fratello, detto Aldromandino, per lor Re: il quale con gran benignità e destrezza governò il regno. Andossene dunque errando Manfredi col figliuolo in collo per incogniti paesi, scorrendo infiniti pericoli, e chiedendo la limosina per Dio, sè stesso tuttavia riprendendo, tardi pentito delle sue malvagità. Nella fine degli anni suoi capitò a Siena, infermo essendo, e fu raccolto nello Spedale della Scala, luogo molto ricco, e pieno di carità. Quivi conoscendosi vicino a morte, chiamò a sè Vitrio, il maestro dello Spedale, e altri gentiluomini della Città, e al figliuolo rivolto con gli occhi di lagrime ingorgati, disse: O figliuol mio, la crudeltà congiunta con altri miei abbominevoli difetti, mi hanno condotto a morire sbandito, nella miseria,

che

che tu vedi, e hannomi fatto ſostenere tanti affanni e tanti diſagj, quanti ſai che ho amaramente ſoſtenuto. Or prima che io muoja, voglio ſappi chi è tuo padre: perciocchè ſendo tu nobilmente nato, forſe ti potrebbe eſſere di non picciolo giovamento. Io ſono Manfredi Re di Navara, il qual ti generai della Reina Altilia, figliuola di Severo Re di Spagna. Io ti campai con mio gran pericolo dall' incendio, che fatto aveva il popolo rubello attorno il mio real palagio; e credendo che in cenere ridotti foſſimo, haſſi (per quanto poi riſeppi) eletto mio fratello per Re di Navara, e io quì miſeramente ſcacciato, mi muojo più da' cordogli, che dalla vecchiaja conſunto: nè ho, figliuol mio, che laſciarti, da crudel povertà oppreſſo, ma ſolo pregoti, che, mentre vivi, abbi queſte quattro coſe, le quali io dirò, a mente, nè mai te le ſcordare: e queſto dico, perchè ſe io aveſſi ſeguitati gli ordini paterni, e dell' avolo ancora, mai ſtato non ſarei sì inſolentemente circondato dalle popolari fiamme. Per la prima adunque dicoti, che mai non laſci la via vecchia per la nuova: appreſſo, non ti accoſtare a femmina, che di matrimonio congiunta non ti ſia: poi non prender moglie, ſe prima non la vedi, e pari alla tua nobiltà non la ſtimi: finalmente, non ferir mai alcuno, ſe prima tre fiate non cavi la ſpada, e tre volte la rimetti. Finiti queſti utili ricordi, e con la ſanta Chieſa riconciliatoſi (ſiccome è coſtume de' buoni Criſtiani, e d' Iddio timoroſi) paſsò della preſente vita. Mentre tai parole formava, cadevano per gran tenerezza le lagrime a chiunque era preſente, e udivaſi il buon figliuolo amara-

mente singhiozzare, e con lagrimosi accenti dire: Dove ne vai, Padre mio caro? e dove mi lasci tu così solo e abbandonato, privo d'ogni sussidio, e vuoto d'ogni conforto? I nobili Sanesi, alle spese della Repubblica, lo fecero onorevolmente seppellire nella Chiesa maggiore, nè maggior solennità avrebbe egli avuto, se nel suo Regno fosse morto. A Vitrio poi diedero nobil compagnia, che lo conducesse nel Reame dell'avolo, manifestandogli e la morte del Re Manfredi, e il modo, che tenuto aveva in fuggire l'impetuosa ira del popolo armato. Il Re Severo raccolse il giovinetto con grande allegrezza, e molte grazie riferì agli Ambasciadori della Repubblica Sanese, nè senza pregiatissimi doni gli lasciò da sè partire. Or tenendo il Re, Vitrio non solo per nipote, ma per caro figliuolo, nè avendo chi succedesse al Reame di Spagna, giunto che egli fu all'età di sedici anni, gli diede per moglie una figliuola del Re di Portogallo, bella e leggiadra molto, il cui nome era Cillenia, facendo le più trionfanti nozze, che mai si facessero per alcun tempo. Non si stette poi molto, che Vitrio gravemente infermò, e per ricoverar la sanità, fece voto di visitare il Sudario di Roma, e Gerusalemme. Risanato adunque, chiese di singolar grazia al Re, che lo lasciasse adempire il voto, ch'esso aveva fatto per la propria salute, il che ottenne con gran fatica, per essere dal Re troppo teneramente amato; e così accompagnato di onorata famiglia, carico di danari, e di preziose gioje, si pose in cammino. Visitato ch'egli ebbe il santo Sudario, e fatto la debita offerta, capitò in Ancona, dove fece armare una Galea,

per

per gire al porto di Baruti, non molto lontano da Gerusalemme. Navigò con molta prosperità finchè egli giunse vicino a Cipri, dove essendo alla sprovveduta colto da crudel tempesta, venne in Soria, ove si ruppe la Galea, e furono presi da' Soriani forse venti di loro. Vitrio, che rotta vide la Galea, il meglio ch' egli potè, con molti compagni si salvò, tra' quali uno ve n' era, che ottimamente sapeva la lingua Arabesca e Saracina, e così si posero a camminare lungo il lito del mare tutto il giorno, senza mangiare e senza bere. Il seguente giorno nello spuntar dell' Aurora, abbattessi Vitrio ad alcuni alberi di carobbe, ove alquanto ristorò le perdute forze, e prese vigore, sendo poi assetato, fece al meglio che potè fare una fossa nel lito del mare, e ivi ritrovò dell' acqua dolce, ma tanto torbida e fangosa, che senza grande schifezza non si poteva nè vedere, nè bere. Vitrio per lo travaglio del camminare, sentendosi molto lasso e afflitto, si pose alquanto a dormire in su l' arena. Allora due de' suoi cavalieri incominciarono a lamentarsi, che senza dir loro nulla si fosse posto a dormire, spezialmente in paesi cotanto strani e selvaggi; e così fra loro divisavano di lasciarlo, e procacciar salute alla vita loro. Vitrio si risvegliò in quel punto, e chiamati a sè Lambrone, e Gelso suo spenditore, con que' pochi cavalieri, che seco rimasti erano, pregolli che seguitar lo volessero in ogni sua fortuna, soggiungendo che esso mai abbandonerebbe loro, ma sempre gli averebbe in luogo di fratelli, nè tacque la cagione perchè sì caldamente ne gli pregasse, che era l' aversi sognato, mentre in su l'arena dormiva,

 ch'

ch' egli era ingannato e abbandonato da alcuni de' suoi. In cotal modo parlò Vitrio, tuttavia camminando: non seppe però sì diligentemente camminare, ch' ei fu a mezzo giorno sopragiunto da que' due cavalieri, che s' erano accordati di lasciarlo. Stanco Vitrio di camminare lungo il lito, ove non trovava nè da mangiare, nè da bere, pensò di volersi por fra terra; nè dopo questa deliberazione molto si stette, che giunsero ad una via, il cui capo aveva due sentieri: l'uno era vecchio e disusato, coperto di spine e di lappole, e l'altro era nuovo, e molto spazioso. Or quì Vitrio ricordossi del precetto paterno di non lasciar la via vecchia per la nuova, e così fece pensiero d'entrar per la spinosa. I due cavalieri, che questo videro, incominciarono a sgridare, che addietro tornasse, se morire non voleva inviluppato fra le spine. Vitrio non rispose nulla, tuttavia camminando con Gelso e con Lambrone, e i cavalieri n'andarono per l'altra strada. Non tramontò il Sole, che Vitrio arrivò ad una popolata villa, detta Rama, poco lontana dal Zaffo, dove molti Cristiani sogliono abitare. Quivi il Gelso, che sapeva (come di sopra dissi) la lingua, fece apparecchiar da desinare, e il giorno seguente giunsero al Zaffo. I due cavalieri con i marinaj, che iti erano per la via nuova, furono da' ladroni presi e morti, eccetto uno, il quale capitando al Zaffo, raccontò il caso occorso, di che Vitrio, che tutto era umano, assai si dolse. Dopo molti giorni, si posero in cammino, e n'andarono in Gerusalemme, e al voto soddisfatto, tornossi alla marina, d'indi trapassò in Cipri, ove stranamente infermò, e nel letto giac-

giacque per ispazio d'un anno. Risanato ch'egli fu, ammalaronsi Lambrone e Gelso, e ne morirono. Se Vitrio della lor morte sentì dolore, non è da dimandarne: ma veggendo, che per le lagrime ricoverare non si potevano, se ne diede pace. Or essendogli mancati que' pochi denari, che fuori ne trasse, quando la Galea si ruppe, si diede a vendere alcune belle gioje, che di Spagna recate aveva, e de' danari, parte lasciò in guadagno sul banco di Messer Maseo Siotto, e con parte n'andò in Nicosia. Quivi nella corte del Re Troilo lungo tempo stette, e con la sua piacevole natura fecesi benvoglienti quasi tutti i Baroni del Regno. Avvenne che una gentil damigella, figliuola di Teodoro Signore di Arzuffo, s'innamorò di Vitrio, e più d'una fiata gli fece per fidati messi intendere, che fatto gli aveva libera donazione del core, e amavalo più che sè stessa. Vitrio sovvenendogli il precetto del padre di non congiungersi con donna, che moglie non gli fosse, ricusò al tutto d'andarvi, anzi come cosa pestilenziosa la fuggiva. Veggendosi la giovane, ch'era di natura sdegnosetta anzi che nò, rivolse l'amore in fiero sdegno, seco determinando di farlo in ogni modo mal capitare, e così commise ad una vecchia, che serviva all'albergo di Vitrio, che tolte alcune sue gioje, le nascondesse nel letto, dove egli dormiva, il che subitamente, da denari corrotta, fece: non stette poi molto, che col padre se ne querelò, dando la colpa à Vitrio, che n'era innocente, il quale subitamente fu preso, e ritrovarongli le gioje. Stette l'infelice prigione circa due anni, allá fine fu dal giudice condannato alle forche. Era vec-

chia usanza nell' Isola di Cipri che chi fosse condennato alla morte, si potesse liberare per due mila bisanti. Il misero Vitrio per potersi difendere da sì orribil sentenza, aveva speso ciò che aveva in Giudici, Procuratori e Avvocati, e in donare a' Cortigiani per esserne favorito presso del Signore. Sicchè non aveva il meschino più che donare, e convenivagli morire senza alcuna remissione. Bendarongli adunque gli occhi, e con le mani legate lo menarono alle forche: quando una giovinetta, che lo vide passare, mossa a pietà dell' afflitto garzone, essendo di pochi giorni rimasta erede d'un grosso patrimonio, accesa di nuovo amore, disse al cavalier della sbirraglia, che non andasse più oltre, perciocchè essa era presta a pagare i due mila bisanti, se per moglie la toglieva. Or chi potrebbe pensare il travaglio, che nella mente sua sentiva il misero giovane: mirabile era la grandezza dell' animo, che gli persuadeva a rifiutare ogni matrimonio, ancora che ne seguisse la salute della vita. Grave parimenti stato gli sarebbe il mostrar tanta viltà, che per fuggir la morte, egli pigliasse, contra i santi Decreti, due mogli. Mentre nell' animo suo di sì fatta maniera combatte, sovvennegli del ricordo dato dal padre di non si congiungere con donna, se prima non la vedeva, e di simigliante nobiltà non fosse, e per tanto disse di volerla vedere, e intendere se nobile come esso fosse. Il cavaliere gli levò la benda dagli occhi e fecegliela vedere, soggiungendo: Eccoti la bella figliuola di Palliodoro mercatante. Vedendo allora Vitrio, che nobile non fosse, disse al cavaliere rivolto: Fatemi tosto bendare,

im-

imperocchè egli è molto men male il morire, che sofferire, che la corona di Navara vada in sul capo d'una mercatantessa, quantunque d'alto cuore ella si dimostri. ma forse che Iddio ajuterà me, e a lei provvederà di miglior marito, che non sono io. Il cavalier, che intese essere Vitrio, il quale egli menava a guastare, Re di Navara, non volle ir più oltre, anzi mandò a significarlo alla corte; laonde messer lo Re se lo fece venir davanti, e dimandollo, per qual cagione avesse rifiutato di torsi per moglie la figliuola di Palliodoro. Allora Vitrio alquanto rassicurato, incominciò a narrare di chi fosse figliuolo, e come scacciato dal Regno di Navara lungamente posseduto, finito avesse il Padre i giorni suoi nella nobile e antica Siena. Narrogli i voti fatti, il naufragio sostenuto nelle spiaggie della Soria, e finalmente con chiara e alta voce soggiunse: Prendi adunque pietà di me, potentissima Corona, investiga diligentemente il caso mio, esamina la falsa accusatrice, e ritroverai, che tal morte non merito. Le mie difese sono state in darno, perciocchè non ho avuto Giudice maggiore dell'accusatore. Mandò il Re per la donna, dalla quale facilmente la verità riseppe. Liberò Vitrio pertanto, e lei a perpetua prigione condannò. D'indi a pochi giorni diedegli una Galea, che lo portasse alle spiaggie della Spagna, dove giunto ch'ei fu, ringraziò umanamente chi condotto ve l'aveva, e posesi a camminare per lo Regno dell'avolo, sempre fra sè stesso rammemorando, come scampato fosse da strani accidenti, solo per la ubbidienza de' paterni ricordi.

En-

Entrò finalmente nella real terra del Re Severo; e la notte sul primo sonno, si avviò verso il palazzo, e salite le scale, entrò nella camera della Reina, e vide la moglie, che abbracciato teneva un suo figliuolo con una capellina in capo foderata di vajo, e pensandosi che il figliuolo fosse alcuno adultero, fu per uccidergli amendue, pur ricordandosi dell'avviso, che il Padre gli diede, di non ferir alcuno se tre volte la spada non traeva e rimetteva, se ne contenne. Il garzoncello, che non dormiva punto, e vedeva il Padre, che s'apparecchiava di volerlo ferire, tutto sbigottito disse alla madre, che egli vedeva un uomo, che la voleva ammazzare. La donna, che volte aveva le spalle al marito, tal cosa non veggendo, e pensandosi che il figliuolo sognasse, dormi, dormi, disse, figliuol mio, perciocchè mai uomo, poichè Vitrio si partì, e di te gravida mi lasciò, è entrato in questa camera. Vitrio, che udito aveva il garzone chiamar madre, e la risposta similmente, che gli era stata fatta, benedisse l'anima di suo padre; e posta la spada in terra, sul letto si gittò or l'uno, or l'altro teneramente abbracciando, e dolcemente baciando, e manifestandosi esser Vitrio, & esortogli a non sbigottirsi punto. La moglie che aveva scolpita nel cuore l'immagine e la voce del suo caro sposo, incontanente il riconobbe, e per soverchio amore dirottamente pianse. Venuto il giorno, Vitrio appresentossi nel cospetto del Re, e amorevolmente ne fu ricevuto. Gran festa si fece per tutto il Regno: bandironsi giostre e torneamenti; nè minor letizia del suo ritorno dimostrò il Suocero Re di Portogallo, sic-

ſiccome dalle molte feſte, e glorioſi trionfi, che perciò fece, apparve. Viſſe Vitrio lungamente, e prima ch'ei trapaſſaſſe dalla preſente vita, ſuccedette nel Regno dell'Avolo, poi a quello del Suocero, e finalmente morto che fu il Zio, fu coronato Re di Navara, & ebbe molti figliuoli tutti ſavj, e obbedienti.

NOVELLA V.

Nella ſeguente Novella chiaramente ſi dimoſtra la vanità dell'Aſtrologia, e trattaſi della divinatrice natura degli animali irragionevoli.

MEſſere Ugo da Santa Sofia gentiluomo Veroneſe, molto dotto in tutte le diſcipline liberali, e di cui era ferma e coſtante opinione, che mai non foſſe in quella città, chi meglio di lui conoſceſſe la natura dei Pianeti, le Stelle fiſſe, le erranti, e finalmente tutti i corſi celeſti; molte coſe future annunciò a' ſuoi cittadini: prediſſe la morte del Re Roberto, e prediſſe che il Regno da una femmina retto ſarebbe: diſſe di più, che l'impero dell'Unghero s'ampliarebbe fino alla Grecia, e toccherebbe i confini di Troja: prediſſe eziandio quella gran mortalità, che cominciò nel MCCCXLVIII. e tanto danno fece, quanto mai peſte alcuna faceſſe. Che più? fu sì grande per ogni parte di Europa la coſtui fama, che non v'era Signore alcuno, che per lui non mandaſſe, e il ſuo conſiglio non prendeſſe. Credevaſi coſtui di non poter giammai errare nel giudicar le coſe, che hanno a venire. Ora occorſe che nel tempo, che il grano ſi raccoglie, egli

egli n' andò alla villa : tanto era lo ſpaſſo , che egli ricevea veggendo battere in su l' aja il grano: quando un antico villano ſuo vicino , molto bene adagiato , il quale per eſſere d' una delle gambe ſtorpiato , cavalcava del continuo un belliſſimo aſino , venne alle caſe di M. Ugo per viſitarlo , e ſubitamente gli diſſe : Meſſere , ſe avete caro coteſto grano , fatelo toſto riporre , perciocchè non paſſerà un' ora , che vi parrà che il cielo , per gran pioggia , voglia cadere . Ugo gli dimanda per qual ſegno abbia ciò compreſo , penſandoſi che il Villano aveſſe veduto nell' aria alcuna nuvoletta , e alzato il viſo , guatava d'ogni intorno , e diligentemente ogni coſa contemplando , s' avvide eſſere il cielo tutto bello , il Sole temperato , il monte netto da nuvoli , e appreſſo s' accorſe che l'Auſtro nel ſoffiare era dolciſſimo , e cominciò attentamente a conſiderare in qual ſegno foſſe il Sole , e in qual grado : che coſa ſteſſe nel mezzo del cielo , e qual ſegno ſteſſegli per dritta linea oppoſto , nè potendo in verun modo conoſcere , che pioggia doveſſe dal cielo cadere , al Villano rivolto , diſſe con ira , e con isdegno : Dio e la natura potrebbono far piovere , ma la natura ſola non lo potrebbe fare : molte parole ebbero inſieme di queſto fatto . Voleva pur Ugo ſapere , per qual ragione aveſſe ciò predetto . Il Villano non ſi moveva punto dalla ſua opinione , ma pertinacemente affermava che così avverrebbe , come predetto aveva , e a Meſſer Ugo ripeteva che ſi affrettaſſe , perchè già gli pareva vedere la ſopravegnente pioggia , la quale non ſolo averebbe fatto danno alla meſſe , ma averebbe atterrato gli alberi , ammazzato gli

armenti, e ſvelte le caſe ſino da' fondamenti. Ugo allora più forte s'adirò, e poco mancò, che non gli deſſe una ceffata, e pieno di sdegno, al famiglio diſſe, che gli recaſſe il quadrante con il libro de' Giudicj, e di nuovo cominciò ad eſaminare le tempre del cielo, con tutte le zone, nè ſeppe mai in alcun modo comprendere, ch' ei doveſſe piovere. Avrebbe egli più toſto creduto, che in quello ſteſſo giorno i monti foſſero divenuti piani, e i fiumi all' erta iti ne foſſero. Il Villano, per non iſtar più in sì fatte tenzoni, tolſe comiato, e appena giunſe nel ſuo cortile, che vide levarſi un nuvoletto, il quale da impetuoſo vento ſoſpinto, ingombrò ſubitamente la chiara faccia del Sole. Da Settentrione venivano ardentiſſimi lampi, e tutto ad un tempo dall' Oriente vennero abbondantiſſime acque, le quali il Ponente riceveva nel mezzo del cielo, per opra di contrarj e ſpaventevoli ſoffiamenti. Fu coſa nel vero troppo lagrimoſa il vedere quaſi che repentinamente, sì ſtrabocchevol pioggia. Fu coſa piena di orrore il veder tanti baleni, e l' udir tanti tuoni. Certo non credo ne vedeſſero la metà i fieri Giganti, quando eſſi ſi penſarono in Flegra di farſi rubelli, e diventar contumaci al padre Giove. Rovinarono torri, sbarbicaronſi molte quercie, caddero belliſſimi palagj, tremò tutta la riviera dell' Adige, parve che il cielo cadeſſe, e che tutta la macchina mondana foſſe per diſcioglierſi. Pentiſſi allora Meſſer Ugo di avere appreſo Aſtrologia, poichè di sì mala maniera uccellato ſi vide; e ſimilmente vide il grano in su l' aja guaſto, che pur n' avea in gran copia, e grandemente ſi dolſe di non aver creduto al

ſavio

ſavio contadino . Gittonne pertanto il quadrante e l'aſtrolabio , con quanti libri ſi ritrovò avere preſſo di sè , un'ora parendogli un anno , che'l tempo ſi raſſettaſſe , per ſapere dal contadino più minutamente , come mai in tanta ſerenità di cielo aveſſe ciò compreſo . Raſſettatoſi finalmente il tempo , andoſſene alle coſtui caſe , e dopo un benigno ſaluto , pregollo che dir gli voleſſe , chi gli foſſe sì buon maeſtro in Aſtrologia , a cui il contadino riſpoſe . Sappiate , Meſſer Ugo , che l'Aſino , il qual mi vedeſte oggi cavalcare , m'ha inſegnato a conoſcere le future tempeſte , e le ſopravegnenti ſerenità , e queſto è il compaſſo , col quale io miſuro e iſquadro il cielo , nè alcun altro n'ebbi io mai nel tempo di mia vita . Qualunque volta ſi dee cambiar il tempo di buono in reo , ſe gli rizzano i peli per lo doſſo , e ponſi la coda fra le gambe , e in così fatto modo ve la tiene per alcun breve ſpazio di tempo : ſe piover dee temperatamente , ſenza punto tuonare o balenare , batteſi la coda per li fianchi , dopo che alquanto l'ha tenuta fra le coſcie ; ma quando la pioggia eſſer dee impetuoſa e piena di rovina , rizza gli orecchi al cielo , e con tutti i quattro i piedi percuote la terra , in quella guiſa appunto che gli veggiamo fare , quando da moſche e da taffani vien traffitto ; e di tutto queſto , Meſſer mio , non vi dovete più maravigliare , che vi facciate del Gallo , il quale vi predice l'ore , come ſe egli aveſſe l'orivolo nel capo ; e ſe ſtrano non vi pare che i Delfini dimoſtrino col doſſo inarcato la vicina tempeſta a' marinaj , non vi paja medeſimamente coſa favoloſa , quanto v'ho detto del mio Aſino . Ugo , che era tutto avvezzo alle

ſpe-

ſpeculazioni, rivolge ſubitamente l'animo alla divinatrice natura dell' Aſino: tuttavia però amaramente ſoffiando, e dolendoſi che l'Aſino di Carabotto (che così chiamavaſi il Contadino) aveſſe ſaputo più Aſtrologia di lui, che s'era in cotai ſtudj invecchiato, prega Carabotto, che tenga la coſa celata, acciocchè la riputazione non ſe gli ſminuiſca. Il Contadino largamente promiſe, e per quanto in lui fu, atteſe alla promeſſa; ma gli altri, che preſenti a ciò furono, pubblicarono il fatto per ogni luogo, dove ſi ritrovarono: laonde molte riſa ne nacquero, e per tutta Lombardia ſi ſparſe, che l'Aſino di Carabotto aveva ſaputo più di Aſtrologia, che Meſſer Ugo da Santa Sofia: e preſeſi fra' Contadini un così fatto proverbio, che quando alcuno era troppo pertinace nella ſua opinione, dicevano: Va, che tu ſai più Aſtrologia, che l'Aſino di Carabotto; e l'altro riſponde: Va, e tu ne ſai meno di Meſſer Ugo da Santa Sofia. Riſapendo il buon uomo eſſer coteſto fatto omai divolgato per tutta la Lombardia, fu da tanta collera aſſalito, che ſenza farci ſopra più matura deliberazione, arſe per due mila ſcudi di libri in Aſtrologia ſcritti, ruppe molti bei quadranti, molte sfere, e altri inſtrumenti a cotale arte appartenenti, nè mai più per aſtrologare mirò il cielo: oltra che a tanto odio ſi recò gli Aſini e i Contadini, che più non ſono odiate le Cornacchie dalle Civette.

NOVELLA VI.

Nella ſeguente Novella narranſi alcune moſtruoſe bugie; e quanto brutto vizio ſia l'eſſer bugiardo, poichè elle diſpiacciono infino a quelli, che alle volte vaghi ſe ne moſtrano: parlaſi ancora della natura delle Scimie.

MEſſer Leandro de' Traverſari Canonico di Ravenna, dal dì ch' ei nacque, finchè terminò gli anni ſuoi, fu ſempre capital nemico della verità. Nè vide mai il Sole uomo più bugiardo di lui. Se per caſo diceva alcuna fiata la verità, ne ſtava sì maninconoſo, come ſe egli aveſſe peccato in iſpirito Santo, & era biſognoſo, che e amici, e ſervidori confermaſſero queſte ſue menzogne, altrimenti diveniva loro fiero nemico. Avvenne che un ſuo ſervidore, di nazione Fiorentino, il qual di nuovo s'era poſto a' ſuoi ſervigj, maravigliatoſi di cotal natura, ſi poſe in cuore non ſolo di confermare le bugie del Padrone, ma di dirne ſempre un' altra non meno ſtupenda, per fargli coſa grata. Adunque una mattina, eſſendo l' Arciveſcovo della città, Meſſer Leandro e il Fiorentino nell' orto dell'Arciveſcovato, veggendoſi che l' Ortolano piantava cavoli, diſſe l'Arciveſcovo: Coteſti cavoli divengon sì grandi, che egli è una maraviglia a vedergli; nè credo che al mondo ritrovar ſi poteſſero i più belli. Riſpoſe allora Leandro: Se vengono sì grandi e belli, come quei di Cucagna, ben direi, che grandi e belli diveniſſero. E come poſſono eſſer grandi? diſſe l' Arciveſcovo. Riſpoſe Meſſer Leandro: Eſſi ſono di tal grandezza,

dezza, che venti cavalieri co' cavalli bardati vi ſtanno ſotto l'ombra molto agiatamente, ſenza toccarſi l'un l'altro. Gran maraviglia moſtrò aver di queſto l'Arciveſcovo. Allora il Fiorentino bugiardo toſto ſoggiunſe: Non è, Monſignore, da maravigliarſene punto; perciocchè ho veduto in que' paeſi, dove sì fatti cavoli naſcono, farſi le caldaje per cuocergli, sì ampie e sì ben capaci, che cento maeſtri dentro vi capono, quando ſi lavorano co' martelli, nè ſi ſenton picchiare l'un l'altro. Stupiva il buon uomo, udendo cotai coſe; e per certo, diſſe, doverebbe baſtare uno di coteſti calderoni per riporvi tutta la ſalſa, che ſi potrebbe appreſtare al popolo, che dimora nel Cairo. Mentre de' cavoli e de' calderoni ſi favella, eccoti uno, che nell'orto viene con una Scimia in su le ſpalle, per donarla all'Arciveſcovo; il quale, a Meſſer Leandro rivolto, diſſe: Oh che ſtrana beſtia è queſta, e come ſi raſſomiglia ella alla figura umana! Certo ſe intelletto aveſſero, come non ne han punto, ſarebbon poco diſſimili dagli uomini. Riſpoſe il Canonico: Non dite già queſto, che ſenza intelletto ſieno le Scimie, e udite (vi prego) di ciò chiaro & eſpreſſo indizio. Monſignore Almerico, facendo un nobile convito al Veſcovo di Vicenza, molte dilicate vivande fece al ſuo cuoco appreſtare. Aveva il cuoco una Scimia per guardia della cucina, sì dottamente ammaeſtrata, che ognuno aveva riguardo di furar coſa, che dentro alla cucina foſſe: era ſimilmente nella caſa un fante da Savignano, goloſo più d'un birro, il quale s'immaginò di voler con bel modo ingannar la Scimia, e incominciò a ſcherzar con eſſa, e dopo

molti scherzi, si bendò gli occhi con un mocci-chino, e poco appresso si levò la benda, e la diede alla Scimia, la quale, siccome è di lor natura, fece il simigliante. Frattanto il ladroncello furò un grasso cappone, di che mostrò la Scimia grave cordoglio, e ne fu dal cuoco aspramente battuta. Non si stette guari, che Monsignore fece un altro solenne convito, e il giottone entrò di nuovo nella cucina, e incominciò a giuocar con la Scimia, e volendogli porgere il moccichino, non solamente ricusò di volerlo accettare, ma con amendue le branche s'aperse gli occhi, mirandogli le mani, perchè un altro furto non facesse. Fu egli finalmente astretto di partirsene con i denti asciutti, veggendo che i suoi inganni non gli valevan nulla. Disse allora l'Arcivescovo: Se cotesto è vero, fu per certo mirabil cosa. Saltò di mezzo il Fiorentino per ajutare il padrone, e disse: Se Iddio mi guardi da male, Monsignore, la cosa sta come il mio padrone vi ha raccontato; ma poichè io vi veggio pigliar piacere delle cose maravigliose, ve ne dirò ora una di non minor maraviglia. Io era la vendemia passata a Ferrara con un gentiluomo, chiamato il Libanoro, che molto si dilettava di pescagioni, e spesse fiate andava nella valle di Santo Apollinare. Aveva questo mio padrone una Scimia alquanto maggiore della vostra, e in Contado essendo, m' impose che io n'andassi a Ferrara, e vi traessi la Scimia, un barile d' Albana, e un grasso porco, il quale intendeva di voler donare ad un suo ruffiano. Presi io un Sandalo, e dati de' remi in acqua, velocemente navigava: come io dava una spinta al Sandalo,

il porco, ch'era grasso, tutto si scuoteva, e tirava correggie, che parevano tanti verettoni. La Scimia, che presso il porco era, mostrava che fieramente le putisse, e turavasi il naso, quanto più poteva: non si stette molto, che il porco, per le molte scosse, cominciò a smaltire. Allora la Scimia, piena di sottile avvedimento, temendo che le budella non gli uscissero del corpo, prese la spina del barile, ch'era di sorgo, e posegliela in quella parte del corpo, donde ne usciva la smaltitura, non rimanendo però di turarsi il naso. Io attesi a chiudere il barile, e per le smoderate risa non potei sì tosto fare, che buona parte non ne uscisse. Sicchè, Signore, il mio padrone dice il vero, che queste Scimie hanno fior d'intelletto. Ritornando a casa il Reverendo Canonico, disse al servidore: Io mi pensava che uomo al mondo non sapesse dir bugie meglio di me, ma per quanto ho fin or compreso, tu mi pari il Re de' bugiardi. Rispose il Fiorentino: Non ve ne maravigliate, poichè ho lungamente conversato co' Sarti, co' Mugnai, e co' Barcaruoli, padri delle menzogne. Ma se pur volete, che io perseveri a confermar le bugie, che dite, voglio mi diate buona provvisione, altramente non farei sì abbominevole esercizio. Orsù, disse il padrone, così, come ti dirò, voglio facciamo: Se la mattina mi verrà voglia di dire alcuna notabile bugia la sera avanti ti farò tal dono, che non lo riputerai degno d'esser rifiutato. Se la vorrò dire appresso il desinare, avanti che suoni terza, ti farò grazioso dono. Di questo contentossi il Fiorentino, con patto però, che le bugie avessero faccia e sembianza di

verità, e a questo si convenne il Canonico; aggiungendogli che se le dette bugie non fossero ornate di verisimiglianza, egli fosse tenuto di restituirgli il dono, che avesse ricevuto. Già molti gliene aveva fatti, e molte bugie erano state confermate. Non dopo molto, sendo il Canonico per gire al letto, e avendo voglia di dire la mattina una bugia, trassesi un pajo di brache rotte, e piene di succidume, e donolle al Fiorentino, perchè gli confermasse una bugia. Venuta poi la mattina, udì che nella Chiesa il padrone raccontava a' Canonici, come nell' Isola Pastinaca le Gaze si maritano, e fanno l' uova, e covate che l' hanno, per ispazio d' un mese, muojon le Gaze, e di quelle uova nascono uomini sì piccioli, che pajono formiche, ma gagliardi a maraviglia. Il Fiorentino, ch' era persona assai onesta (quando dormiva) udendo raccontare sì fatte menzogne, gridò ad alta voce: Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare: toglietevi le vostre brache. Tutti gli astanti si misero a ridere, e le brache, con grande scorno del Canonico, in terra rimasono.

NOVELLA XIII.

Nella seguente Novella narrasi un miracoloso accidente; e imparasi quanto sia abbominevol cosa la crudeltà de' figliuoli verso i padri loro.

Riccardo Capponi, nobile Fiorentino, diedesi nella sua prima giovanezza all' esercizio mercantile, nel qual la fortuna sì favorevole gli fu, che ne divenne ricchissimo. Aveva costui un figliuolo, chiamato Vincenti, tanto vago, e tan-

to bramoso di guadagnare, quanto altri mai ne fossero in Firenze. Avvenne che Riccardo, o fosse per disordini fatti nella gioventù, o pur per le molte fatiche sostenute ne' lunghi viaggi, gravemente infermò, e idropico divenne della peggior spezie, che sofferir si possa, di maniera che egli non recava più utilità alcuna alla casa, ma più tosto noja e spesa. Di che Vincenti, avaro sopra tutti gli uomini, sentiva incomportabil noja; nè potendo più sofferire il disagio, che il padre gli dava, un giorno così gli disse: Padre mio, omai ci avete dato pur troppa spesa: Ho pertanto pensato, che ottimamente fareste, se vi contentaste di gire allo Spedale, dove, senza nostro danno, sareste meglio servito, che qui non siete. Come il padre udì sì crudele proposta, tutto isvenne, e sospirando disse: Perchè, figliuol mio, vuoimi tu mandare allo Spedale? E' possibile, che tu sia di sì duro cuore, che allo Spedal mi mandi, avendoti generato, caramente nutrito, e lasciandoti tanta riputazione e facoltà, quanta ne abbia il miglior cittadino di Firenze? E' possibile che non ti sovvenga delle tante fatiche sostenute, perchè tu non avessi ad aver bisogno di quel d'altrui? Assai potè egli dire, che il crudel figliuolo pur ve 'l mandò. Seppesi ciò per Firenze, e sentendosi da ognuno biasimare, riprendere e maledire, non per tenerezza alcuna, ma più tosto per vergogna, chiamò a sè un suo figliuoletto, che non aveva ancora compiuto i sei anni, e gli disse: Piglia queste due camiscie, e domattina per tempo vattene allo Spedale, e daralle a mio padre. Il fanciullo riverentemente disse, ch'ei farebbe quanto gli era stato imposto.

Ritornato poi a desinar Vincenti, richiamò il figliuolo a sè, e gli dimandò, se portato avesse le due camiscie all'avolo: cui il fanciullo, da divina virtù spirato, disse: Una sola, padre, ve ne ho portato. Rispose il padre con turbato viso: E perchè non gliene portasti due, come io ti dissi? Allora il fanciullo con saldo volto disse: Ne ho serbato l'altra a voi, padre mio, acciò la possiate godere, quando vi avrò ancora io (come spero) mandato allo Spedale. Me dunque (rispose il padre) fai tu pensiero di mandare allo Spedale! Perchè nò? disse il figliuolo: Chi la fa l'aspetta. Voi ci avete mandato vostro padre, vecchio e infermo, senza avervi mai fatto cosa di che doler vi poteste, e pensate che io non debba mandarci voi? Siete grandemente ingannato, se altrimenti pensate; non v'ho detto, che chi la fa l'aspetta? Allora Vincenti, tutto commosso, e impaurito che l'ira di Dio sopra del suo capo non si sfogasse, andò allo Spedale, e umilmente chiesto perdono al padre, a casa il fece riportare; e finchè egli visse, sempre di propria mano lo servì. E sparsesi allora per Toscana cotesto motto: Chi la fa l'aspetta; e di Toscana è trappassato per tutte le parti dell' Italia.

Fine delle Novelle di M. Ortensio Lando.

NOVELLE

DI

GIO. FRANCESCO STRAPAROLA.

NOVELLE
DI
GIO. FRANCESCO STRAPAROLA.

NOVELLA III.
DELLA NOTTE SECONDA.

Carlo da Rimino ama Teodosia, & ella non ama lui, perciocchè aveva a Dio la virginità promessa, e credendosi Carlo con violenza abbracciarla, in vece di lei abbraccia pentole, caldaje, schidoni, e stovigli. E tutto di nero tinto, da' proprj servi viene fieramente battuto.

CArlo da Rimino fu uomo guerreggievole, dispregiatore d' Iddio, bestemmiatore de' Santi, omicida, bestiale, e dedito ad ogni specie di effemminata lusuria. E tanta fu la malignità di lui, e tali e tanti i vizj dell' animo, che non aveva pari. Costui essendo giovane leggiadro e riguardevole, fortemente si accese dell' amo-

amore d' una giovanetta , figliuola d' una povera vedova, la quale ancorchè avesse bisogno, e con la figliuola in gran necessità vivesse, era però di tal condizione , che più tosto si arebbe lasciata morire di fame, che consentire la figliuola peccasse . La giovane , che Teodosia si chiamava , oltre che era bella e piacevole , era anche onesta, accostumata, e di canuti pensieri dotata; e sì era intenta al divino culto, e alle orazioni , che nell' animo le temporali cose al tutto sprezzava. Carlo adunque infiammato di lascivo amore , di giorno in giorno la sollecitava , e il dì , ch' egli non la vedeva da doglia si sentiva morire. Più volte egli tentò con lusinghe, con doni, e con ambasciate ridurla a' suoi piaceri; ma egli nel vero si affaticava indarno, perciocchè, come giovane prudente e savia , ogni cosa rifiutava , e cotidianamente pregava Iddio, che lo rimovesse da tai disonesti pensieri . Non potendo il giovine far più resistenza all' ardente amore , anzi bestial furore , rammaricandosi di esser rifiutato da colei , che più che la vita sua amava , propose nell' animo , (intravenga che si voglia) di rapirla , e contentare il suo concupiscibile appetito . Ma pur temea far tumulto, e che il popolo, che l' odiava molto , non lo uccidesse . Ma vinto dalla sfrenata voglia, e divenuto come rabbioso cane, compose con duo suoi servi, uomini audacissimi , di volerla affatto rapire . Laonde un giorno nell' oscurar della sera , egli prese le sue armi , e con i due serventi se n' andò alla casa della giovane , e trovato l' uscio aperto , prima ch' entrasse dentro, comandò a' servi che facessero buona guardia, nè, per quanto cara avevano la

vita

vita sua, lasciassero alcuno entrare in casa, o fuori uscire, fino a tanto ch' egli non ritornasse a loro. I servi, desiderosi di compiacere al lor padrone, risposero che sarebbero quanto gli era da lui imposto. Avendo adunque Teodosia (con qual mezzo non sò) la venuta di Carlo presentita, dentro d' una povera cucina subito soletta si rinchiuse. Salito allora Carlo su per la scala della picciola casa, trovò la vecchia madre, la quale, fuori d' ogni sospizione di essere in tal guisa assalita, a filare si stava, e dimandolla della figliuola sua da lui tanto desiata. L' onesta donna, veduto ch' ebbe il giovine lascivo armato, più tósto al mal fare, che al bene inchinevole, molto si smarrì, e nel viso, come persona morta, pallida divenne; e più volte volse gridare, ma pensando che nulla sarebbe, prese partito di tacere, e mettere l' onor suo nelle mani d' Iddio, in cui molto si fidava. E preso pur alquanto di ardire, e voltato il viso contra Carlo, così gli disse: Carlo, non sò con qual animo, e con qual arroganza sei tu quì venuto a contaminare la mente di colei, che onestamente viver desidera. Se tu sei venuto per bene, Iddio munerator del tutto ti dia ogni giusto e onesto contento; quando altrimenti fosse (il che Iddio non voglia) tu faresti gran male a voler con vituperio conseguire quello, che non sei mai per avere. Spezza adunque e rompi cotesta sfrenata voglia, nè vogli torre alla figliuola mia quello, che tu rendere non le puoi giammai, cioè l' onor del corpo suo. E quanto più tu sei di lei innamorato, tanto ella maggior odio ti porta, essendo tutta data alla virginità. Carlo, udite le compassionevoli parole

della

della vecchiarella, assai si turbò, nè per questo si mosse dal suo fiero proponimento; ma come pazzo, si mise per ogni parte della casa a ricercarla, e non la ritrovando, al luogo della picciola cucina se ne gì, e trovatala rinchiusa, pensò ch' ella (come era) dentro vi si fosse, e guatando per una fissura della porta, vide Teodosia, che in orazioni si stava; e con dolcissime parole la cominciò pregare, che aprir le volesse, in tal guisa dicendo: Teodosia, vita della mia vita, sappi che io non sono quì venuto per macolar l' onor tuo, il quale più che me stesso amo, e lo reputo mio, ma per accettarti per propria moglie, quando a te, e alla madre tua fosse a grado. E io vorrei essere omicida di colui, che l'onore tor ti volesse. Teodosia, che attentamente ascoltava le parole di Carlo, senz' altro indugio rispondendo, così disse: Carlo, rimoviti da cotesto pertinace volere, perciocchè per moglie mai non sei per avermi, perchè la mia virginità offersi e dedicai a Colui, che il tutto vede e regge. E quantunque a mio mal grado con violenza il corpo mio macchiassi, non però la ben disposta mente, la quale dal principio del mio nascimento al mio Fattor donai, contaminare potresti. Iddio ti diede il libero arbitrio, acciò tu conoscessi il bene e il male, e operassi quello che più ti aggrada. Segui adunque il bene, che sarai detto virtuoso, e lascia il contrario, che è detto vizioso. Carlo, dopo che vide nulla giovare le sue lusinghe, e sentendosi rifiutare, nè potendo più far resistenza alla fiamma, che gli abbruciava il cuore, come giovane più furibondo che prima, lasciate le parole da canto, l'uscio, il quale non molto forte, nè molto sicuro era,

con poca difficoltà, ad ogni ſuo buon piacere, aperſe. Entrato adunque Carlo nella piccioletta cucina, e veggendo la damigella piena di grazia, e d' incomprenſibile bellezza, dell' amor ſuo più furioſamente infiammato, pensò ogni ſuo diſordinato appetito allora del tutto adempire; e ſe gli avventò addoſſo, non altrimenti che volonteroſo e affamato veltro alla timidetta lepre. Ma la miſera Teodoſia avendo i biondi capei ſparſi dopo le ſpalle, & eſſendo tenuta ſtretta nel collo, divenne pallida e debole di modo, che quaſi più muovere non ſi poteva. Laonde ella levò la mente al cielo, e a Iddio dimandò ſoccorſo. Appena era fornita la mentale orazione, che Teodoſia miracoloſamente ſparve; e a Carlo Iddio sì fortemente abbarbagliò il lume dell' intelletto, che più coſa buona non conoſcea, e credendo egli di toccar la damigella, abbracciarla, baſciarla, e in ſua balìa averla, altro non ſtringeva, altro non abbracciava nè baſciava, ſe non pentole, caldaje, ſchidoni, ſtovigli, e altre ſimili coſe, ch' erano per la cucina. Avendo già Carlo saziata la ſua sfrenata voglia, e il ſuo vulnerato petto da capo muoverſi ſentendo, corſe ancora ad abbracciar le caldaje, non altrimenti che le membra di Teodoſia foſſero. E sì fattamente il volto e le mani dalle caldaje tinte rimaſero, che non Carlo, ma il demonio pareva. In queſta guiſa adunque avendo Carlo ſaziato il ſuo appetito, e parendogli oggimai tempo di partirſi, così di nero tinto, ſceſe giù della ſcala. Ma i duo ſervi, che preſſo l' uſcio facevano la guardia, che niuno entraſſe o uſciſſe, veggendolo

così contrafatto, e divisato in viso, che più di bestia, che di umana creatura la sembianza teneva, immaginandosi che il demonio, o qualche fantasma egli si fosse, volsero, come da cosa mostruosa, fuggire. Ma fattisi con miglior animo all' incontro, e guatatolo sottilissimamente nel volto, e vedutolo sì diforme e brutto, di molte bastonate il caricorno, e con le pugna, che di ferro parevano, tutto il viso e le spalle gli ruppero; nè gli lasciarono in capo capello, che bene gli volesse; nè contenti di ciò, lo gittorono a terra, stracciandogli i panni di dosso, e dandogli calci e pugna, quante mai ne puote portare; e tanto spessi erano i calci, che i servi gli davano, che mai Carlo non puote aprire la bocca, e intendere la causa, perchè così crudelmente lo percotevano. Ma pur tanto fece, che uscì dalle lor mani, e via se ne fuggì, pensando tuttavia averli dietro le spalle. Carlo adunque essendo da' suoi servi senza pettine oltramodo carminato, e avendo per le dure pugna gli occhi sì lividi e gonfj, che quasi non discerneva, corse verso la piazza gridando, e fortemente rammaricandosi de' servi suoi, che lo aveano sì mal trattato. La guardia della piazza udendo la voce, e il lamento, ch' egli faceva, gli andò all' incontro, e veggendolo sì diforme, e col viso tutto empiastricciato, pensò lui esser qualche pazzo. E non essendo da alcuno per Carlo conosciuto, ognuno il cominciò a dileggiare e gridare: dalli, dalli, ch' egli è pazzo; e appresso questo, alcuni lo spingevano, altri gli sputavano nella faccia, e altri prendevano la minuta polve, e gliela av-

ven-

ventavano negli occhi. E così in grandissimo spazio di tempo lo tennero insino a tanto che il rumore andò all'orecchie del Pretore; il quale levatosi di letto, e fattosi alla finestra, che guardava sopra la piazza, dimandava che era intravenuto, che così gran tumulto si faceva. Uno della guardia rispose, che era un pazzo, che metteva la piazza tutta sottossopra. Il che intendendo il Pretore, comandò che, legato, gli fosse menato dinanzi, e così fu esequito. Carlo, che per lo addietro era da tutti molto temuto, vedendosi esser legato, schernito, e maltrattato, nè sapendo che era isconosciuto, assai di ciò seco si maravigliava. E in tanto furore divenne, che quasi ruppe il laccio, che legato lo teneva. Essendo adunque Carlo condotto dinanzi al Pretore, subito conobbe, ch'egli era Carlo d'Arimino; nè puote altro immaginare, salvo che quella lordura, e deformità procedeva per causa di Teodosia, la quale egli sapeva che sommamente amava. Laonde cominciò lusingarlo e carezzarlo, promettendogli di punire coloro, che di tal vergogna erano stati cagione. Carlo, che ancora non sapeva ch'egli paresse un etiopo, stava tutto sospeso; ma poscia che chiaramente conobbe lui esser di bruttura tinto, che non uomo, ma bestia pareva, pensò quello istesso, che il Pretore immaginato si aveva. E mosso a sdegno, giurò di tal ingiuria vendicarsi, quando il Pretore non la punisse. Il Rettore, venuto il chiaro giorno, mandò per Teodosia, giudicando lei aver fatto ciò per magica arte. Ma Teodosia, che tra sè considerava il tutto, e ottima-

timamente conoſceva il pericolo grande, che le poteva avvenire, ſe ne fuggì ad un Monaſterio di donne di ſanta vita, dove naſcoſamente dimorò, ſervendo a Dio tutto il tempo della vita ſua con buon cuore. Carlo dopo fu mandato all' aſſedio di un caſtello, e volendo fare maggiori pruove di ciò, che gli conveniva, fu preſo come vil topo a trapola, perciocchè volendo aſcendere le mura del caſtello, e primo mettere lo ſtendardo del Papa ſopra i merli, fu colto da una groſſa pietra, la quale in tal maniera il fracaſsò e ruppe, che non poteva appena dir ſua colpa. E così il malvagio Carlo, come meritato aveva, ſenza ſentire vero frutto del ſuo amore, la ſua vita miſeramente finì.

No-

Novella IV.

della Giornata Quarta.

Nerino figliuolo di Gallese Re di Portogallo innamorato di Genobbia moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l' amor suo, e in Portogallo la conduce, e maestro Raimondo di cordoglio ne muore.

GAllese Re di Portogallo ebbe un figliuolo, Nerino per nome chiamato, e in tal maniera il fece nudrire, ch' egli (sin a tanto che non pervenisse al decimo ottavo anno della sua età) non potesse vedere donna alcuna, se non la madre, e la balia, che lo nutricava. Venuto adunque Nerino all' età perfetta, determinò il Re di mandarlo in studio a Padova, acciocchè egli imparasse le lettere latine, la lingua e i costumi Italiani; e così, com' egli determinò, fece. Ora essendo il giovine Nerino in Padova, e avendo presa amicizia di molti Scolari, che quotidianamente il corteggiavano, avvenne che tra questi v' era un Medico, che maestro Raimondo Brunello fisico si nominava, e sovente ragionando tra loro diverse cose, si misero (com' è usanza de' giovini) a ragionare della bellezza delle donne, e chi diceva l' una, e chi l' altra cosa. Ma Nerino, perciocchè per lo addietro non aveva veduta donna alcuna, eccetto la madre e la balia sua, animosamente diceva, che per suo giudicio non si trovava al mondo donna, che fosse più bella, più leggiadra e più attilata, che la madre sua. Et essendone a lui dimostrate molte,

tutte come carogne, a comparazione della madre ſua, riputava. Maeſtro Raimondo, che aveva una moglie delle belle donne, che mai la natura faceſſe, poſtaſi la gorghiera delle ciance, diſſe: Signor Nerino, io ho veduta una donna di tal bellezza, che quando voi la vedeſte, forſe non la riputareſte meno, anzi più bella della madre voſtra. A cui riſpoſe Nerino, ch' egli credere non lo poteva, ch' ella foſſe più formoſa della madre ſua, ma che ben arebbe piacere di vederla. A cui diſſe maeſtro Raimondo: Quando vi ſia a grado di vederla, mi offeriſco di moſtrarvela. Di queſto, riſpoſe Nerino, ne ſarò molto contento, e vi rimarrò obbligato. Diſſe allora maeſtro Raimondo: Poichè vi piace di vederla, verrete domattina nella Chieſa del Duomo, che vi prometto che la vederete. E andatoſene a caſa, diſſe alla moglie: Dimani levati di letto per tempo, e acconciati il capo, e fatti bella, e veſtiti onoratiſſimamente, perciocchè io voglio che tu vadi nell' ora della Meſſa ſolenne nel Duomo ad udir l' Ufficio. Genobbia (così era il nome della moglie di maeſtro Raimondo) non eſſendo uſa di andare or quinci or quindi, ma la maggior parte ſi ſtava in caſa a cucire e ricamare, molto di queſto ſi maravigliò; ma perciocchè così egli voleva, & era il deſiderio ſuo, ella così fece, e ſi miſe in punto; e concioſſi sì fattamente, che non donna, anzi Dea pareva. Andataſene adunque Genobbia nel ſacro Tempio, ſiccome il marito le aveva impoſto, venne Nerino figliuolo del Re in Chieſa, e veduta Genobbia, tra sè ſteſſo, belliſſima la giudicò. Partita la bella Genobbia, ſopragiunſe maeſtro Raimondo, e accoſtatoſi

a Ne-

a Nerino, disse: Or che vi pare di quella donna, che ora è partita di Chiesa? Parvi, che ella patisca opposizione alcuna? E' ella più bella della madre vostra? Veramente, disse Nerino, ella è bella, e la natura più bella far non la potrebbe. Ma ditemi per cortesia, di cui ella è moglie, e dove abita? A cui maestro Raimondo non rispose a verso, perciocchè dirglielo non voleva. Allora disse Nerino: maestro Raimondo mio, se voi non volete dirmi chi ella sia, e dove abita, almeno contentatemi di questo, che io un' altra fiata la vegga. Bene volentieri, rispose maestro Raimondo. Dimane verrete quì in Chiesa, e io farò sì, che, come oggi, la vederete. E andatosene a casa maestro Raimondo, disse alla moglie. Genobbia, apparecchiati per domattina, che io voglio che tu vadi a Messa nel Duomo; e se mai tu ti festi bella, e pomposamente vestistiti, fa che dimane il facci. Genobbia di ciò, come prima, stavasi maravigliosa; ma perciocchè importava il comandamento del marito, ella fece tanto, quanto per lui imposto le fu. Venuto il giorno, Genobbia riccamente vestita, e vieppiù del solito ornata, in Chiesa se n' andò. E non stette molto, che Nerino venne, il quale veggendola bellissima, tanto del lei amore s' infiammò, quanto mai uomo di donna facesse. Et essendo giunto maestro Raimondo, Nerino lo pregò, ch' egli dir gli dovesse, chi era costei, che sì bella agli occhi suoi pareva. Ma fingendo maestro Raimondo di aver pressa, per rispetto delle pratiche sue, nulla allora dir gli volse, ma lasciato il giovine cuocersi nel suo unto, lietamente si partì. Laonde Nerino alquanto d' ira acceso per lo poco conto, che Mae-

ſtro Raimondo aveva moſtrato farſi di lui, tra sè ſteſſo diſſe: Tu non vuoi ch' io ſappi chi ella ſia, e dove abiti, e io lo ſaprò a tuo mal grado. E uſcito della Chieſa, tanto aſpettò, che la bella donna ancora uſcì della Chieſa fuori, e fattale riverenza con modeſto modo, e volto allegro, ſino a caſa l' accompagnò. Avendo adunque Nerino chiaramente compreſa la caſa, dov' ella abitava, cominciò vagheggiarla, nè ſarebbe paſſato un giorno, ch' egli non foſſe dieci volte paſſato dinanzi la caſa ſua. E deſiderando di parlar con lei, andava immaginando che via egli poteſſe tenere, per la quale l' onor della donna rimaneſſe ſalvo, & egli otteneſſe l' intento ſuo. E avendo penſato e ripenſato, nè trovando alcun rimedio, che ſalutifero gli foſſe, pur tanto fantaſticò, che gli venne fatto di aver l' amicizia d'una vecchiarella, la quale aveva la caſa ſua all' incontro di quella di Genobbia. E fattile certi preſentuzzi, e confermata la ſtretta amicizia, ſecretamente ſe ne andava in caſa ſua. Aveva la caſa di queſta vecchiarella una fineſtra, la quale guardava nella ſala della caſa di Genobbia, e per quella a ſuo bell' agio poteva vederla andare sù e giù per caſa, ma non voleva ſcoprirſi, per non darle materia di non laſciarſi più vedere. Stando dunque Nerino ogni giorno in queſto ſecreto vagheggiamento, nè potendo reſiſtere all' ardente fiamma, che gli abbruciava il cuore, deliberò tra sè ſteſſo di ſcriverle una lettera, e gettargliela in caſa, a tempo che gli pareſſe, che il marito non foſſe in caſa; e così gliela gettò: e queſto egli più volte fece. Ma Genobbia, ſenza altrimenti leggerla, nè altro penſando, la gettava nel fuoco, e

l' ab-

l'abbruciava. E quantunque ella avesse tal effetto fatto più fiate, pur una volta le parve di aprirgliene una, e vedere quello, che dentro si conteneva. E apertala, e veduto come lo scrittore era Nerino figliuolo del Re di Portogallo, di lei fieramente innamorato, stette alquanto sopra di sè; ma poi considerando alla mala vita, che il marito suo le dava, fece buon animo, e cominciò far buona ciera a Nerino, e dato un buon ordine, lo introdusse in casa, e il giovine le raccontò il sommo amore, ch'egli le portava, e i tormenti, che per lei ogn'ora sentiva, e parimenti il modo, come si fosse di lei innamorato. Et ella, che bella, piacevole e pietosa era, il suo amore non gli negò. Essendo adunque ambeduo d'un reciproco amore congiunti, e stando negli amorosi ragionamenti, ecco maestro Raimondo picchiare all'uscio. Il che Genobbia sentendo, fece Nerino coricarsi sopra il letto, e stese le cortine, ivi dimorare, fino a tanto che il marito si partisse. Entrato il marito in casa, e prese alcune sue cosette, senz'avvedersene di cosa alcuna, si partì; e altresì fece Nerino. Venuto il giorno seguente, & essendo Nerino in piazza a passeggiare, peravventura passò maestro Raimondo, a cui Nerino fece di cenno, che gli voleva parlare, e accostatosi a lui, gli disse: Messere, non vi ho io da dire una buona novella? E che? disse maestro Raimondo? Non sò io, disse Nerino, la casa di quella bellissima madonna? E non sono io stato in piacevoli ragionamenti con essolei? E perciocchè il suo marito venne a casa, ella mi nascose nel letto, e tirò le cortine, acciocchè egli vedermi non potesse, e subito si

partì . Disse il maestro Raimondo : E' possibil questo ? Rispose Nerino : Possibil è , è il vero ; nè mai vidi la più favorevole , nè la più gradita donna di lei . Se per caso , Messere mio , voi andaste a lei , fate che mi raccomandate , pregandola che la mi conservi nella sua buona grazia . A cui maestro Raimondo promise di farlo , e di mala voglia da lui si partì . Ma prima disse a Nerino : Gli tornarete più ? A cui rispose Nerino : Pensatel voi . E andatosene maestro Raimondo a casa , non volse dir cosa alcuna alla moglie , ma aspettare il tempo di ritrovarli insieme . Venuto il giorno seguente , Nerino a Genobbia ritornò , e mentre stavano in amorosi piaceri , e dilettevoli ragionamenti , venne a casa il marito . Ma ella subito nascose Nerino in una cassa , a rimpetto della quale pose molte robbe , ch' ella sborrava , acciocchè non si tarmassero . Il marito , fingendo di cercare certe sue cose , gettò sottosopra tutta la casa , e guatò fino nel letto , e nulla trovando , con più riposato animo si partì , e alle sue pratiche se ne andò ; e Nerino parimenti si partì . E ritrovato maestro Raimondo , gli disse : Signor dottore , non sono io ritornato da quella gentildonna ? e la invidiosa fortuna mi ha disconcio ogni piacere , perciocchè il di lei marito sopragiunse , e disturbò il tutto . E come facesti ? disse maestro Raimondo . Ella , rispose Nerino , aperse una cassa , e mi pose dentro , e a rimpetto di essa pose molte vestimenta , che ella governava , che non si tarmassero . Et egli il letto sottosopra volgendo e rivolgendo , e nulla trovando , si partì . Quanto questa cosa tormentosa fosse a maestro Raimondo , pensare il può chiunque ha provato amore .

Ave-

Aveva Nerino a Genobbia donato un bello e prezioſo diamante, il quale dentro la ligatura nell' oro aveva ſcolpito il capo e nome ſuo; e venuto il giorno, & eſſendo maeſtro Raimondo andato alle ſue pratiche, Nerino fu dalla donna in caſa introdotto, e ſtando con eſſolei in piaceri, e grati ragionamenti, ecco il marito, che ritorna a caſa. Ma Genobbia cattivella, avveggendoſi della venuta ſua, immantinente aperſe un ſcrigno grande, che era nella ſua camera, e dentro lo naſcoſe. E maeſtro Raimondo entrato in caſa, fingendo di cercare certe ſue coſe, rivolſe la camera ſottoſopra, e nulla trovando nè in letto, nè nelle caſſe, come sbalordito, preſe il fuoco, e a tutti i quattro cantoni della camera lo poſe, con determinato animo di abbruciare la camera, e tutto ciò, che in quella ſi conteneva. Già i parieti e le travamenta cominciavano ardere, quando Genobbia voltataſi contra il marito, diſſe: Che vuol dir queſto? marito mio. Siete forſe voi divenuto pazzo? Se pur voi volete abbruciare la caſa, bruciatela a voſtro piacere; ma in fede mia non abbruciarete quel ſcrigno, dove ſono le ſcritture, che appartengono alla dote mia; e fatti chiamare quattro valenti baſtagi, gli fece traere di caſa lo ſcrigno, e ponerlo in caſa della vicina vecchiarella, e celatamente lo aprì, che niuno ſe n' avvide, e ritornoſene a caſa. L' inſenſato maeſtro Raimondo ſtava pur a vedere, ſe uſciva fuori alcuno, che non gli piaceſſe, ma nulla vedeva, ſe non l' inſopportabile fumo e ardente fuoco, che la caſa abbruciava. Erano già concorſi i vicini per eſtinguer il fuoco, e tanto ſi operarono, che finalmente lo ſpenſero. Il giorno

no feguente Nerino, andando verfo il prato della valle, in maeftro Raimondo fi abbattè, e falutatolo, diffe: Maeftro mio, non vi ho io da raccontare una cofa, che molto vi piacerà? E che? rifpofe maeftro Raimondo. Io, diffe Nerino, ho fuggito il più fpaventevole pericolo, che mai fuggiffe uomo, che porti vita. Andai a cafa di quella gentil madonna, e dimorando con effolei in piacevoli ragionamenti, fopragiunfe il fuo marito; il quale, dopo che ebbe rivolta la cafa fottofopra, accefe il fuoco, e pofelo in tutti i quattro cantoni della camera, e abbruciò ciò che era in camera. E voi, diffe maeftro Raimondo, dove eravate? Io, rifpofe Nerino, era nafcofo nel fcrigno, che ella fuori di cafa mandò. Il che maeftro Raimondo intendendo, e conofcendo ciò ch' egli raccontava, effere il vero, da dolore e paffione fi fentiva morire, ma pur non ofava fcoprirfi, perciocchè defiderava di vederlo nel fatto. E diffegli: Signor Nerino, vi ritornarete voi mai più. A cui rifpofe Nerino: Avendo io fcampato il fuoco, di che più temenza debbo io avere? Or meffi da canto quefti ragionamenti, maeftro Raimondo pregò Nerino, che fi degnaffe di andare il giorno feguente a definar feco. Il giovane accettò volentieri l'invito. Venuto il giorno feguente, maeftro Raimondo invitò tutti i fuoi parenti, e i parenti della moglie, e apparecchiò un pompofo e fuperbo prandio, non già nella cafa, che era mezza abbruciata, ma altrove, e comandò alla moglie, che ancor ella veniffe, ma che non doveffe federe a menfa, ma che fteffe nafcofta, e preparaffe quello, che faceva meftieri. Raunati adunque tutti i parenti, e il giovine Ne-

Nerino, furono posti a mensa, e maestro Raimondo, con la sua maccaronesca scienza, cercò d'inebriare Nerino, per poter poi fare il parer suo. Laonde avendoli più volte porto maestro Raimondo il bicchiere pieno di malvatico vino, e avendolo Nerino ogni volta bevuto, disse maestro Raimondo: Deh, Signor Nerino, raccontate un poco a questi parenti nostri una qualche novelluccia da ridere. Il povero giovine Nerino non sapendo che Genobbia fosse moglie di maestro Raimondo, cominciò raccontargli l'istoria, riservando però il nome di ciascuno. Avvenne che uno servente andò in camera, dove Genobbia dimorava, e disséle: Madonna, se voi foste in un cantone nascosta, voi sentireste la più bella novella, che mai udiste alla vita vostra. venite, vi prego. E andatasene in un cantone, conobbe che la voce era di Nerino suo amante, e che l'istoria, ch'egli raccontava, a lei apparteneva. E da donna prudente e saggia, tolse il diamante, che Nerino donato le aveva, e poselo in una tazza d'argento piena di una delicata bevanda, e disse al servente: Prendi questa tazza, e recala a Nerino, e digli, ch'egli la beva, che poi meglio ragionerà. Il servente, presa la tazza, portolla alla mensa, e volendo Nerino bere, disse il servente: Pigliate questa tazza, Signore, che meglio ragionarete. Et egli presa la tazza, bevè tutto il vino, e veduto e conosciuto il diamante, che vi era dentro, lo lasciò andare in bocca, e fingendo di nettarsi la bocca, lo trasse fuori, e se lo mise in dito. E accortosi Nerino, che la bella donna, di cui ragio-

ragionava, era moglie di maestro Raimondo, più oltre passare non volse; e stimolato da maestro Raimondo, e da' suoi parenti, che l'istoria cominciata seguisse, egli rispose: E sì, e sì, cantò il gallo, e subito fu dì, e dal sonno risvegliato, altro più non udì. Questo udendo i parenti di maestro Raimondo, (e prima credendo che tutto quello, che Nerino gli aveva detto della moglie esser vero) trattarono l'uno e l'altro da grandissimi imbriachi. Dopo alquanti giorni Nerino trovò maestro Raimondo, e fingendo di non sapere, che egli fosse marito di Genobbia, dissegli che fra duo giorni era per partirsi, perciocchè il padre scritto gli aveva, che al tutto tornasse al suo Reame. Maestro Raimondo gli rispose, che fosse il ben andato. Nerino, messo secreto ordine con Genobbia, con lei se ne fuggì, e in Portogallo la trasferì, dove con somma allegrezza lungamente vissero. E maestro Raimondo andatosene a casa, e non trovata la moglie, fra pochi giorni, disperato, se ne morì.

No-

Novella II.

della Notte Settima.

Malgherita Spolatina s' innamora di Teodoro Calogero, e nuotando se ne và a trovarlo, e scoperta da' fratelli, e ingannata dall'acceso lume, miseramente in mare si annega.

RAgusi, valorose donne, chiarissima città della Dalmazia, è posta nel mare, e ha non molto da lungi un' isoletta, comunalmente chiamata l' isola di mezzo, dove è un forte e ben fondato castello, e tra Ragusi, e la sopraddetta isola è un scoglietto, dove altro non si trova, se non una Chiesa assai picciola con un poco di capanna mezza coperta di tavole. Quivi non abitavano persone per esser il luogo sterile, e di cattiva aria, eccetto un Calogero Teodoro chiamato, il quale per scargamento de' peccati suoi divotamente serviva a quel Tempio. Costui non avendo il modo di sostentare la vita sua, andavasi quando a Ragusi, e quando all' isola di mezzo, e mendicava. Avvenne che sendo un giorno Teodoro nell' isola di mezzo, e mendicando il pane, secondo il costume suo, trovò quello, che mai s' avea immaginato di trovare. Imperciocchè se gli fè incontro una vaga e leggiadra giovane, Malgherita nomata, la qual veggendolo di forma bello e riguardevole, considerò, tra sè stessa, lui esser uomo più tosto da esercitarsi ne' piaceri umani, che darsi alla solitudine. Onde Malgherita sì fieramente nel cuore l' abbracciò, che giorno e notte ad altro non pensava, che a lui. Il Calogero,

gero, che di ciò ancora non s'avvedeva, continuava il ſuo eſercizio di mendicare, e ſpeſſo ſe n'andava alla caſa di Malgherita, e chiedevale limoſina, non però oſava ella ſcoprirgli il ſuo amore. Ma Amore, ch'è ſcudo di chiunque volontieri ſegue le ſue norme, nè mai gli manca d'inſegnar la via di pervenire al deſiderato fine, diede alquanto di ardire a Malgherita, e accoſtataſi a lui, in tal guiſa diſſe: Teodoro, fratello, e ſolo refrigerio dell'anima mia, tanta è la paſſione, che mi tormenta, che ſe voi non mi preſtate ajuto, preſto mi vederete di vita priva. Io, infiammata del voſtro amore, non poſſo più reſiſtere all' amoroſe fiamme. E acciocchè voi di mia morte non ſiate cagione, mi preſterete ſubito ſoccorſo; e queſte parole dette, ſi miſe fortemente a piagnere. Il Calogero, che ancor non s'era avveduto ch'ella l'amaſſe, reſtò come pazzo. Ma raſſicurato alquanto ragionò con lei, e sì fatti furono i ragionamenti loro, che laſciate da canto le coſe celeſti, nell'amoroſe entrarono; nè altro gli reſtava, ſe non il commodo di trovarſi inſieme, e adempir la lor bramoſa voglia. La giovane, che era molto accorta, diſſe: Amor mio, non dubitate, ch'io vi dimoſtrerò il modo ch'aremo a tenere. Il modo ſarà queſto: Voi in queſta ſera a quattr'ore di notte porrete un lume acceſo alla fineſtra della capanna voſtra, e io, quello veduto, immantinenti verrommi a voi. Diſſe Teodoro: Deh, come farai tu, figliuola mia, a paſſar il mare? Tu ſai, che nè io nè tu avemo navicella da tragittare; e metterſi nelle altrui mani ſarebbe molto pericoloſo all' onore e alla vita di ambiduo. Diſſe la giovane: Non dubitate

punto,

punto, lasciate il carico a me, perciocchè io trovai la via di venire a voi senza pericolo di morte e di onore. Io, veduto il lume acceso, me ne verrò a voi nuotando, nè alcuno saprà i fatti nostri. A cui Teodoro: Egli è pericolo che non ti attuffi nel mare, perciocchè tu sei giovanetta e di poca lena, e il viaggio è lungo, e ti potrebbe agevolmente mancare il fiato e sommergerti. Non temo, rispose la giovane, di non mantener la lena, perciocchè io nuoterei a gara d'un pesce. Il Calogero, vedendo il suo fermo volere, si contentò; e venuta la buja notte, secondo il dato ordine, accese il lume, e apparecchiato un bianchissimo sugatojo, con grandissima allegrezza aspettò la desiderata giovane. La quale, veduto il lume, s'allegrò, e spogliatasi le sue vestimenta, scalza e in camiscia sola n'andò alla riva del mare, dove trattasi la camiscia di dosso, e rivoltala a lor guisa in testa, s' avventò nel mare, e tanto le braccia e i piedi nuotando distese, che in men di un quarto d' ora aggiunse alle capanna del Calogero, che l'aspettava; il quale veduta la giovane, la prese per mano, e menolla nella sua mal coperta capanna, e preso il sugatojo, come neve bianco, con le proprie mani da ogni parte l' asciugò, indi condottala nella sua celletta, e postala sopra un letticello, appresso lei si coricò, e seco prese gli ultimi frutti d'amore. I duo amanti stettero due grand'ore in dolci ragionamenti e stretti abbracciamenti, e la giovane molto paga e contenta, dal Calogero si partì, lasciato però buon ordine di ritornare a lui. La giovane, che già era assuefatta ai dolci cibi del Calogero, ogni volta ch' ella vedeva il

lume

lume acceſo, a lui nuotando ſe n'andava. Ma l'empia e cieca fortuna mutatrice di regni, volvitrice delle coſe mondane, e nemica di ciaſcun felice, non ſofferſe la giovane lungo tempo il ſuo caro amante godere, ma come invidioſa dell' altrui bene, s'interpoſe, e ruppe ogni ſuo diſegno. Imperciocchè ſendo l'aria da nojoſa nebbia d'ogn'intorno impedita, la giovane, che aveva veduto l'acceſo lume, ſi gettò nel mare, e nuotando, fu da certi peſcatori, che poco lontano peſcavano, ſcoperta. I peſcatori, credendo lei eſſer un peſce, che nuotaſſe, ſi miſero intentamente a riguardare, e conobbero lei eſſer femmina, e videro lei nella capanna del Calogero ſmontare, di che ſi maravigliarono aſſai; e preſi i lor remi in mano aggiunſero alla capanna, dove poſtiſi in aguato, tanto aſpettarono, che la giovane uſcì fuori della capanna, e nuotando, ſe n'andava verſo l'iſola di mezzo. Ma la meſchinella non ſeppe tanto occultarſi, che da' peſcatori non foſſe conoſciuta. Avendo adunque i peſcatori ſcoperta la giovane, e conoſciuto chi ella era, e veduto più volte il periglioſo paſſaggio, e compreſo il ſegno dell'acceſo lume, deliberarono più fiate tra sè ſteſſi tenere il fatto occulto. Ma poſcia conſiderato lo ſcorno, che poteva avvenire all'oneſta famiglia, e il pericolo di morte, in cui la giovane incappar poteva, mutarono opinione, e al tutto tal coſa a' fratelli della giovane deliberarono paleſare. E andatiſene alla caſa degli fratelli di Malgherita, di punto in punto gli raccontarono il fatto. I fratelli, udita e inteſa la triſta nuova, creder non lo poteano, ſe prima co' proprj occhi tal coſa non vedeano.

Ma

Ma poſcia che di tal fatto furono chiari, deliberarono di farla morire, e fatto tra loro deliberato conſiglio, quello eſeguirono. Imperciocchè il minor fratello nel brunir della ſera aſceſe nella navicella, e chetamente ſolo al Calogero ſe ne andò, e a quello richieſe, che per quella notte l'albergo non gli negaſſe, perciocchè gli era avvenuto un caſo, per lo quale ſtava in gran pericolo d'eſſer preſo, e per giuſtizia morto. Il Calogero, che conoſceva lui eſſer fratello di Malgherita, benignamente il ricevette e carezzollo, e tutta quella notte ſtette ſeco in varj ragionamenti, dichiarandogli le miſerie mondane, e i peccati gravi, che mortificano l'anima, e fannola ſerva del diavolo. Mentre che il minor fratello col Calogero dimorava, gli altri fratelli naſcoſamente uſcirono di caſa, e preſa un'antennella e il lume, montarono in nave, e verſo la capanna del Calogero ſe n'andarono; e giunti che furono, dirizzarono l'antennella in piede, e ſopra quella poſero l'acceſo lume, aſpettando quello avvenir poteſſe. La giovane veduto il lume acceſo, ſecondo il ſuo coſtume, ſi miſe in mare, e animoſamente nuotava verſo la capanna. I fratelli, che cheti ſi ſtavano, udito il movimento, che Malgherita nell'acqua faceva, preſero i remi in mano, e chetamente col lume acceſo ſi ſcoſtorono dalla capanna, e ſenza eſſer da lei ſentiti, nè per la ſcura notte veduti, pian piano cominciarono, ſenza far ſtrepito alcuno, vogare. La giovane, che per la buja notte altro non vedeva, fuori che l'acceſo lume, quello ſeguiva. Ma i fratelli tanto ſi dilungarono, che la conduſſero nell'alto mare, e calata giù l'antenna, eſtinſero il

il lume. La miserella non vedendo più il lume, nè sapendo dove si fosse, già stanca per lo lungo nuotare, si smarrì, e vedendosi fuori d'ogni soccorso umano, si abbandonò del tutto, e come rotta nave fu inghiottita dal mare. I fratelli, che vedevano non esser più rimedio al suo scampo, lasciata l'infelice sorella nel mezzo delle marine, ritornarono a casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite grazie al Calogero per le accoglienze fatte, e da lui si partì. Già si spargeva la trista fama per tutto il castello, che Malgherita Spolatina non si trovava. Di che i fratelli fingevano averne grandissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godevano. Non varcò il terzo giorno, che il corpo morto dell' infelicissima donna fu dal mare alla riva del Calogero gettato. Il quale, vedutolo e conosciutolo, poco mancò che non si privasse di vita. Ma presolo per un braccio (niuno però avvedendosi) lo trasse fuori dell'onde, e portollo dentro in casa, e gettatosi sopra il morto viso, per lungo spazio lo pianse, e di abbondantissime lagrime il bianco petto coperse, assai volte in vano chiamandola. Ma poscia ch'ei ebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura, e ajutare con orazioni, con digiuni, e con altri beni l'anima sua. E presa la vanga, con cui alle volte vangava il suo orticello, fece una fossa nella Chiesetta sua, e con molte lagrime le chiuse gli occhi e la bocca, e fattale una ghirlanda di rose e viole, gliela pose in capo; indi datale la benedizione, e basciatala, dentro la fossa la mise, e con la terra coperse. E in tal guisa fu conservato l'onor de' fratelli e della donna, nè mai si seppe quello di lei si fosse.

Novella II.
della Notte Ottava.

Duo fratelli ſoldati prendono due ſorelle per mogli, l'uno accarezza la ſua, & ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia la ſua, & ella fa quanto le comanda. L'uno addimanda il modo di far che gli ubbidiſca; l'altro glielo inſegna. Egli la minaccia, & ella ſe ne ride, e alfine il marito rimane ſchernito.

FUron, non molto tempo fa, in Cornetto Caſtello di Roma nel patrimonio di San Pietro, duo fratelli giurati, i quali non altrimenti ſi amavano, che ſe di uno iſteſſo ventre nati foſſero, l'uno de' quali chiamavaſi Piſardo, l'altro Silverio, e ambidue facevano l'arte del ſoldato, e avevano ſtipendio dal Papa; e avvegnachè l'amor tra loro foſſe grande, non però abitavano inſieme. Silverio, ch'era minore di età, non avendo governo, preſe per moglie una figliuola d'un ſarto, Spinella chiamata, giovane bella e vaga, ma di cervello gagliarda molto. Fatte le nozze, e menata la moglie a caſa, Silverio della di lei bellezza sì fattamente ſi acceſe, che gli pareva non poterle dar paragone, e le compiacava di tutto quello, ch'ella gli addimandava. Per il che Spinella venne in tanta baldanza e ſignoria, che nulla, o poco conto faceva del ſuo marito. E il caprone era già venuto a tal condizione, che quando le imponeva una coſa, ella ne faceva un'altra, e quando gli diceva: Vien quà, ella andava in là, e di lui ſe ne rideva.

E perciocchè il minchione non vedeva per altri occhi, se non per gli suoi, non ardiva riprenderla, nè al difetto prendeva rimedio, ma a suo bel grado la lasciava far ciò che voleva. Non passò l'anno, che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto, nominata Fiorella, donna non men bella di aspetto, nè men gagliarda di cervello di Spinella sua sorella. Finite le nozze, e ridotta la moglie a casa, Spinardo prese un pajo di bracche da uomo e duo bastoni, e disse: Fiorella, queste sono bracche di uomo, piglia tu l'uno di questi lati, e io prenderò l'altro, e combattiamo le bracche, qual di noi le debba portare, e chi di noi sarà vincitore, quello le porti, e chi sarà perditore, quello stia ad obbedienza del vincente. Udendo Fiorella le parole del marito, senza mettergli intervallo di tempo, umanamente rispose: Aimè, marito, che parole son queste, che voi dite? Non siete voi il marito, e io la moglie? Non debbe star la moglie ad obbedienza del marito? E come io mai potrei far tal pazzia? Portate pur voi le bracche, che a voi, più che a me, si convengono. Io adunque, disse Spinardo, porterò le bracche, e sarò il marito, e tu, come mia diletta moglie, starai all'obbedienza mia. Ma guarda, che non cangi pensiero, nè vogli tu esser marito, e io la moglie, acciocchè poi tu non ti dogli di me. Fiorella, ch'era prudente, confermò quanto gli aveva detto, e il marito in quel punto le diede il governo di tutta la casa, e consegnolle le robbe, dimostrandole il modo e l'ordine del viver suo. Dopo disse: Fiorella, vieni meco, ch'io ti voglio mostrare i miei cavalli, e insegnarti come li de-

vi governare, quando fia bisogno; e giunto alla stalla, disse: E che ti pare, Fiorella, di questi miei cavalli? Non sono belli? Non sono ben tenuti? A cui rispose Fiorella: Signor sì. Ma guarda, disse Pisardo, come sono maneggevoli e presti, e presa una sferza in mano, toccava or questo or quello, dicendo: Fati quà, fati là. E i cavalli, stringendosi la coda fra le gambe, e facendosi tutti in un groppo, obbedivano al patrone. Aveva Pisardo, tra gli altri, un cavallo assai bello di vista, ma vizioso e poltrone, e di lui poco conto teneva, e accostatosi a lui con la sferza, diceva: Fati quà, fati là, e lo batteva. E il cavallo di natura poltrone si lasciava battere, non facendo cosa alcuna di quello, che voleva il patrone, anzi tirava calci ora con un piede, ora con l'altro, e ora con ambiduo. Onde vedendo Pisardo la durezza del cavallo, prese un bastone fermo e sodo, e li cominciò pettinare la lana, di maniera che se gli stancò intorno. Ma il cavallo, più ostinato che prima, si lasciava battere, nè punto si moveva. Pisardo, vedendo la dura ostinazione del cavallo, s'accese d'ira, e messa mano alla spada, che allato avea, l'uccise. Fiorella, veduto l'atto, si mosse a compassione del cavallo, e disse: Deh marito, perchè avete voi ucciso il cavallo? Egli era pur bello, egli è stato un gran peccato ad ucciderlo. Pisardo, con turbata faccia, rispose: Sappi, che tutti quelli, che mangiano il mio, e non fanno a mio modo, premio di sì fatta moneta. Fiorella, udita tal risposta, molto si contristò, e tra sè medesima diceva: Aimè, misera e dolente, come sono io con costui mal arrivata! Io mi credevo aver per

marito un uomo prudeute, e hommi incappata in un uomo bestiale. Guarda come per poco, o per niente, egli ha ucciso così bel cavallo. e così tra sè molto si rammaricava, non pensando a che fine il marito questo diceva. Per il che Fiorella si era posta in sì fatto timore e spavento del marito, che, come mover lo sentiva, tremava tutta, e quando egli le ordinava cosa alcuna, subito l' esequiva, nè appena il marito aveva aperta la bocca, ch' ella lo intendeva, nè mai vi era tra loro parola alcuna, che molesta fosse. Silverio, che molto amava Pisardo, sovente lo visitava, e desinava e cenava con esso lui, e vedendo i modi e i portamenti di Fiorella, molto si maravigliava, e tra sè stesso diceva: Oh Dio, perchè non mi toccò la sorte di aver Fiorella per moglie, siccome l' ebbe Pisardo mio fratello? Guarda, com' ella governa bene la casa, e fa i servigj suoi senza strepito alcuno! Guarda, come è obbediente al marito, e fa ciò ch' egli le comanda! Ma la mia, misero me! fa tutto il contrario, e usa contra di me quel peggio, che usar si puole. Trovandosi un giorno Silverio con Pisardo, e ragionando di varie cose, tra le altre, disse: Pisardo, fratello mio, tu sai l' amore, che è tra noi, io volentieri saprei da te, qual via tenuta hai in ammaestrare la moglie tua, che ti è sì obbediente, e tanto ti accarezza. Io a Spinella non posso sì amorevolmente comandare cosa alcuna, ch' ella ritrosamente non mi risponda, e appresso di questo fa tutto il contrario di quello, che io le comando. Pisardo, sorridendo, pontualmente gli raccontò l' ordine e il modo, ch' egli tenuto aveva, quando a casa la

tra-

tradusse, e gli persuase, che ancor egli dovesse far il simile, e veder se gli giovasse, e quando questo non gli giovasse, non saprebbe che ricordo dargli. Piacque a Silverio l'ottimo ricordo, e presa licenza da lui si partì, e giunto a casa senza indugio alcuno chiamò la moglie, e prese un pajo delle sue bracche e duo bastoni, e fece tanto, quanto Pisardo consigliato gli aveva. Il che vedendo Spinella disse: Che novità è questa, Silverio, che voi fate? Che capricci vi sono sopragiunti nel capo? Sareste mai voi divenuto pazzo? Non credete voi, che noi sappiamo che gli uomini, e non le donne debbono portar le bracche? E che bisogna ora fuor di proposito tal cosa fare? Ma Silverio nulla rispondeva, e continuava l'incominciato ordine, dandole la regola del governo della casa. Spinella, maravigliandosi di questo, sgrignando, disse: Parvi forse, Silverio, che ancor io non sappia il modo di governar le cose vostre, che così caldamente me le mostrate? Ma il marito taceva; e andatosene con la moglie alla stalla, fece parimenti de' cavalli tutto quello, che fatto aveva Pisardo, e ne uccise uno. Spinella, vedendo tal sciocchezza, tra sè medesima pensò lui aver veramente perso lo senno, e disse: Deh ditemi, per vostra fè, marito mio, che accidenti son questi, che vi sono sopragiunti nel capo? Che vogliono dir queste pazzie, che voi fate senza considerazione? Sareste forse voi per vostra mala sorte divenuto insensato? Rispose Silverio: Io non sono impazzito, ma tutti quelli, che vivono a mie spese, e non mi obbedîscono, castigo in cotal

guisa , come hai veduto . Accortasi Spinella del fatto bestiale del sciocco marito , disse : Ah , meschinello voi , par bene , che il cavallo vostro sia stato una semplice bestia , avendosi sì miseramente lasciato uccidere . Ma che pensiero è il vostro ? Pensate forse voi far di me quello , che fatto avete del cavallo ? Certo , se voi lo credete , v' ingannate molto , e troppo tardo siete stato a provvedere a quello , che ora vorreste provvedere . L' osso è fatto troppo duro , la piaga è ormai incancherita , nè vi è più rimedio ; più per tempo voi dovevate provvedere alla vostra strana sciagura . Oh pazzo , e senza cervello , non vi avvedete di quanto danno , e di quanto scorno state vi sono le vostre innumerabili sciocchezze ? E di queste , che ne conseguirete voi ? Certo nulla . Udendo Silverio le parole della sagace moglie , e conoscendo , per lo troppo amore nulla aver operato , deliberò a suo mal grado la trista sorte sino alla morte pazientemente sofferire . Spinella , vedendo il consiglio non esser stato profittevole al marito , se per lo addietro aveva d' un dito fatto a modo suo , nello avvenire fece d' un braccio : perciocchè la donna , ostinata per natura , più tosto patirebbe mille morti , che mutare la ferma sua deliberazione .

No-

Novella IV.

della Notte Decima.

Andrigetto Valſabbia, Cittadino di Como, venuto a morte, fa teſtamento, e laſcia l' anima ſua, e quella del Notajo, e del ſuo Confeſſore, al diavolo, e ſe ne muore dannato.

IN Como picciola Città della Lombardia, non molto diſcoſta da Milano, abitava un cittadino, nominato Andrigetto da Sabbia, il quale quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore foſſe ricco, nè alcuno nella città ſi trovaſſe, che a lui agguagliar ſi poteſſe, nondimeno la coſcienza nol rimordeva di coſa alcuna, ancorchè triſta, ch' egli faceſſe. Andrigetto adunque eſſendo ricchiſſimo, e avendo molto grano e altre ſorti di biada, che i ſuoi poderi gli riſpondevano, diſpenſava tutte le ſue rendite a' poveri contadini, e ad altre miſerabili perſone, nè voleva quelle vendere a mercatanti, ovvero ad altri col danaro in mano. E queſto faceva, non perchè egli aveſſe animo di ſovvenire a' poveri, ma acciocchè lor cavaſſe dalle mani qualche campo di terra, e ingrandiſſe i ſuoi poderi e rendite, e ſempre cercava di eleggere luogo, che più faceſſe al propoſito ſuo, acciocchè a poco a poco del tutto s' impadroniſſe. Avvenne che in quelle parti ſopragiunſe una gran penuria, & era tale, che gli uomini e le donne e i fanciulli ſi trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quei circonvicini contadi-

ni, sì del piano, come del monte, ricorrevano ad Andrigetto, chi gli dava un campo di prato, chi un campo di bosco, e chi un campo di terra arata, e all' incontro toglieva tanto formento, o altra biada, che fosse per le bisogna sue. Era tanta la frequenza, e il concorso delle persone, che da ogni parte veniano alla casa di Andrigetto, che parea il Giubileo. Egli aveva un Notajo, Tonisto Raspante per nome detto, uomo veramente nell' arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri. Era uno Statuto in Como, che Notajo alcuno non potesse scriver instromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimonj numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse ad Andrigetto, che egli non voleva scrivere tali instromenti, perciocchè erano contra la forma del Statuto Comese, nè voleva incorrere nella pena. Ma Andrigetto con parole spiacevoli il villaneggiava, e il minacciava sopra la vita. E perchè egli era uomo grande, e de' primarj della città, e correva continuamente San Bocca d'oro, il Notajo faceva tanto quanto gli comandava. Non stette molto, che venne il tempo di confessarsi, e Andrigetto mandò al suo Confessore un bello e lauto desinare, e appresso questo, tanto panno finissimo, che facesse un pajo di calze, e a lui, e alla sua fante, e per lo giorno seguente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco, e molto appresentato, con allegra faccia l' aspettò, e quando venne, amorevolmente l' accarezzò.

zò. Essendo adunque Andrigetto a piedi del Sacerdote, e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli Atti de' contratti illeciti, che egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur avea alquante lettere nella testa, e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti e usuraj, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli ch'egli era obbligato alla restituzione. Andrigetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch'egli non sapeva quel, che dicesse, e che l'andasse ad imparar meglio di quello, che finora aveva fatto. Il prete, ch'era spesse volte da Andrigetto appresentato, dubitò che non l'abbandonasse, e andasse altrove a confessarsi; e però datagli l'assoluzione, e la lieve penitenza, il licenziò; e Andrigetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse, che dopo poco tempo sopravvenne ad Andrigetto una grandissima infermità, la qual fu di tal maniera, che tutti i Medici lo diero per morto, e l'abbandonorono. Gli amici e i parenti vedendo la sua infermità, per lo detto de' Medici, esser mortale e incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che si confessasse, e ordinasse i fatti suoi, siccome appartiene ad ogni cattolico e buon Cristiano. Egli, ch'era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensava giorno e notte ad altro, che a ingrandirsi, non temeva di morire, anzi dileggiava coloro, che gli rammentavano la morte; e facevasi recare or una cosa or l'altra, prendendo di quelle trastullo e giuoco. Or avvenne che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacergli, e comandò

che

che Tonisto Raspante suo Notajo, e Pre Neofito suo Confessore fossero chiamati, che voleva confessarsi, e ordinare i fatti suoi. Venuto il Confessore e il Notajo s' appresentaro a lui, e dissero: Messer Andrigetto, Iddio vi dia la vostra sanità, e come vi sentite? State di buon animo, non abbiate timore, che tosto vi risanarete. Rispose Andrigetto, che era molto aggravato, e che prima voleva ordinare i fatti suoi, e poi confessarsi. Il Confessore diede fede alle sue parole, esortandolo e confortandolo molto, che si ricordasse di Messer Domeneddio, e che si conformasse con la sua volontà, che così facendo, gli restituirebbe la sua sanità. Andrigetto ordinò, che fossero chiamati sette uomini, i quali fossero testimonj del suo nuncupativo testamento. Venuti i testimonj, e appresentatisi all' infermo, disse Andrigetto al Notajo: Tonisto, che vi viene per mercede di rogare un testamento? Rispose Tonisto: Secondo il capitolare de' Notaj, è un fiorino, poi più e meno, secondo che vogliono i Testatori. Or, disse Andrigetto, prendine duo, e fa che tu scrivi, quanto io ti comanderò. Il Notajo di così far rispose. E fatta l' invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, siccome sogliono far i Notaj negl' instromenti, in tal modo scrivere incominciò: Io Andrigetto di Valsabbia sano della mente, ancorchè languido del corpo, lascio l' anima mia al mio creator Iddio, al quale io rendo quelle grazie, che per me si ponno le maggiori, di tanti benefizj, quanti ho ricevuti. Disse Andrigetto al Notajo:

Che

Che hai tu ſcritto? Riſpoſe il Notajo: Io ſcriſſi sì, e sì, e gli leſſe di parola in parola tutto quello, che aveva ſcritto. Allora Andrigetto di sdegno acceſo, diſſe: E chi ti ha commeſſo, che tu ſcrivi così? Perchè non attendi a quello, che mi hai promeſſo? Scrivi a mio modo in queſta forma: Io Andrigetto di Valſabbia infermo del corpo, e ſano dell' intelletto, laſcio l' anima mia al gran diavolo dell' inferno. Il Notajo e i teſtimonj, udendo queſte parole, rimaſero fuori di sè, e preſa maraviglia non picciola, e guardando fiſſamente nel viſo del Teſtatore, diſſero: Ah, Meſſer Andrigetto, ove è ora il voſtro ingegno? ove è ora il voſtro ſapere? ſete voi divenuto pazzo? gl' inſenſati, e i furioſi dicono tai parole. Deh non fate, per l' amor che voi portate a Iddio, perciocchè è contra l' anima e l' onor voſtro, e vituperio di tutta la famiglia voſtra. Gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e ſaggio, vi terranno il più traſcurato, il più perfido, e il più traditore, che mai la natura creaſſe, perciocchè ſprezzando voi il bene, e l' util voſtro, molto maggiormente ſprezzereſte quello di altrui. Allora Andrigetto infiammato come bragia di fuoco, diſſe al Notajo: Non ti diſſi io, che tu ſcriveſſi, com' io ti diſſi? Non ti pagai oltre il dovere, acciocchè tu ſcriveſſi, quanto io ti diceva? Riſpoſe il Notajo: Signor sì. Adunque, diſſe il Teſtatore, nota e ſcrivi quello, che ti dico, e non ſcriver quello, che non voglio. Il Notajo, che vorrebbe eſſer ſtato digiuno, vedendo il ſuo fiero proponimento, e temendo che per iſdegno non moriſ-

ſe,

ſe, ſcriſſe tutto quello, che di ſua bocca ordinò. Indi diſſe Andrigetto al Notajo: Scrivi. Item laſcio l' anima di Toniſto Raſpante mio Notajo al gran Satanaſſo, acciocchè ella faccia compagnia alla mia, quando di quà ſi partirà. Ah, Meſſere, mi fate ingiuria, diſſe il Notajo, togliendomi l' onore e la fama. Or ſegui, malvagio, diſſe il Teſtatore, e non mi turbare più di quel, che io ſono. Io ti pagai, e molto più di quello, che meriti, acciocchè tu ſcrivi a modo mio. Scrivi adunque in malora così: Perciocchè s' egli non mi aveſſe conſentito, e ſcritti tanti illeciti e uſuraj contratti, ma mi aveſſe ſcacciato da sè, io ora non mi trovarei in tanto laberinto; e perchè egli allora fece più ſtima del danaro, che dell' anima mia e ſua, però quella raccomando, e dò nelle mani di Lucifero. Il Notajo, che temeva molto di non aggiunger mal a male, ſcriſſe quanto egli gli diſſe. Dopo diſſe: Scrivi. Item laſcio l' anima di Pre Neofito mio Confeſſore, quì preſente, a trenta mille paja di diavoli. Or che dite voi, Meſſer Andrigetto mio? diſſe il Confeſſore. Sono queſte parole da uomo prudente, come voi ſete? Deh non dite così. Non ſapete voi, che Meſſer Gesù Criſto è miſericordioſo e pio, e ſempre ſta con le braccia aperte, aſpettando chi gli venga a penitenza, e ſi chiami in colpa de' ſuoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa de' voſtri gravi & enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch' egli largamente vi perdonerà. Voi avete il modo di reſtituire, e facendo la reſtituzione, Iddio, che è miſericordioſo, e che non vuole

le la morte del peccatore, vi perdonerà, e daravvi il paradiso. Rispose Andrigetto: Ah scellerato prete, confusione dell' anima mia e tua, pieno di avarizia e simonia, ora mi dai buon consiglio? Scrivi, Notajo, ch'io lascio l'anima sua nel centro dell' inferno, perciocchè se non fosse stata la pestilenziosa sua avarizia, egli non mi arebbe assolto, nè io arei commessi tanti errori, nè mi troverei nel stato, ove ora mi trovo. Parti onesto e convenevole, che io restituisca la mal tolta robba? Parti giusto, ch'io ora lasci i miei figliuoli poveri e mendichi? Lascio dunque questo consiglio ad altrui, che ora nol voglio. Scrivi ancora, Notajo: Item lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nella villa di Comacchio, acciocchè ella possa aver il vitto e il vestito, e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, siccome sempre ha fatto, e nel fine della vita sua venga a trovarmi nell' oscuro baratro infernale, e insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutti i miei beni mobili e immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me spettanti e appartenenti, lascio a Commodo e Torquato miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli, che non vogliano far dire nè Messa, nè Salmo per l' anima mia, ma che attendino a giuocare, puttaneggiare, pasteggiare, armeggiare, e far tutte quelle cose, che sono più detestabili e abbominevoli, acciocchè la mia facoltà indebitamente acquistata, vada in breve tempo alla malora, e i figliuoli, per la perdita, disperati, sè stessi si sospendano per la gola. E questa voglio

voglio ſia l'ultima mia volontà, e così voi tutti teſtimonj e Notajo vi prego. Scritto e pubblicato il teſtamento, Meſſer Andrigetto volſe la faccia verſo il pariete, e tratto un mugito, che di un toro parſe, reſe l'anima a Plutone, che ſempre ſtava ad aſpettarla. E in tal modo il triſto e ſcellerato Andrigetto, inconfeſſo e impenitente, la lorda e ſcellerata ſua vita finì.

Fine delle Novelle di Gio. Franceſco Straparola.

NOVELLE
DI
MATTEO BANDELLO.

NOVELLE DI MATTEO BANDELLO.

NOVELLA XXXIII. DEL VOLUME PRIMO.

Anna Reina di Ungaria amata da uomo di basso legnaggio, quello magnificamente meritò.

NOn è ancora gran tempo, che la Reina Anna sorella di Lodovico, che fu Re di Ungaria, e moglie di Ferdinando Arciduca d'Austria, che oggi Re degli Ungari, e dei Boemi si dice, insieme con Madama Maria figliuola di Filippo Re di Spagna, e già moglie del detto Lodovico, si ritirò in Ispruch, terra tra' Tedeschi molto famosa, e dove assai sovente si vedeva che la Corte lungamente dimorava. Era la stanza di queste due Reine dentro il palazzo del Re

Massimiliano, eletto Imperadore, il quale è tanto vicino alla Chiesa maggiore, che senza esser dal popolo vedute, potevano a lor bel grado, per via d'una via coperta, che congiunge il palazzo con la Chiesa, andar ad udir le Messe, e altri divini ufficj, che in quella celebrar si costumano, e così quasi ogni dì, insieme con le lor damigelle, e altri signori e gentiluomini della Corte, le Reine v'andavano. Medesimamente era stato fabbricato dentro della Chiesa un alquanto elevato, e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capevano. Ora avvenne che Messer Filippo di Nicuoli Cremonese, che in quei dì, per la recuperazione del Ducato di Milano fatta da' Francesi, s' era di Lombardia partito, si trasferì in Ispruch, e s'acconciò per Segretario col Signor Andrea Celio, perciocchè era giovane assai dottrinato, e bellissimo Scrittore, e uomo intromettente e avvenevole. Questo molto frequentando la detta Chiesa, e veggendo la Reina Anna sovra tutte l'altre donne, che allora tra' Tedeschi fossero, bellissima, e di leggiadri e signorili costumi ornata, non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, ch'egli con gli occhi beveva, credendosi al suo piacer soddisfare, mirandola, e intentamente considerandola, sè stesso fuor d'ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi, perciocchè tanto e sì fieramente si accese, che prima si sentì più in poter d'altrui essere, che punto si accorgesse della perdita di sè stesso, e della propria libertà. E ancorchè avesse riguardo all'altezza, e all'eccellenza di tanta donna, e al basso grado del lignag-

gnaggio, ove egli era nato, e che consideraſſe la fortuna dove in quel tempo viveva; nondimeno non ſeppe tanto fare, ch' egli non ſi trovaſſe in tutto aperto il petto alle periglioſe fiamme d'amore, e quelle in tal maniera dentro vi ricevè, che già avevano tanto in alto profondate le radici, e quelle di modo abbarbicate, che non vi era alcuna via di poterle quindi più diradicare. Eſſendo adunque Meſſer Filippo di queſta ſorte, che udita avete, dai lacci d'amore annodato, e giudicando ogni opera che faceſſe per diſcioglierſi eſſer gittata via, ſi diſpoſe con tutto il cuore, e con ogni ſollecitudine e diligenza, queſta così alta e onorata impreſa, avveniſſene ciò che ſi voleſſe, ſempre ſeguitare, il che con effetto cominciò; imperciocchè ogni volta che le Reine erano agli ufficj divini, egli medeſimamente ci andava, e fatto loro la convenevole riverenza, a loro di rimpetto ſi metteva, e quivi la bellezza della ſua Reina vagheggiando, più di giorno in giorno infiammandoſi, tanto ſe ne ſtava, che elle di Chieſa ſi partivano: e ſe talora, per qualche accidente che le diſturbaſſe, le Reine alla Chieſa non venivano, non rimaneva pertanto Meſſer Filippo, che egli, ſecondo che più deſtro gli veniva, non andaſſe almeno a viſitar il luogo, ove la ſua donna ſoleva vedere. Quivi l' impaniato giovane a' ſuoi amori penſando, ora di ſpeme armandoſi, e ora in diſperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille penſieri; e quantunque conoſceſſe la ſua ſcala non aver gradi per ſalir tant' alto, nondimeno egli non ſi puote dal ſuo fiero proponimento rimuover giammai, anzi gli pareva che quanto più difficile e periglioſa foſſe l' impreſa,

tanto più gli crescesse il desio di seguirla, e di mettersi ad ogni rischio. Se talora per via di diporto andavano le Reine spaziando per le contrade e giardini d' Ispruch, egli di brigata con gli altri Cortigiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo, se non quel poco di tempo, ch' egli o vedeva essa Reina Anna, o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini nostri fuorusciti di Lombardia in Ispruch, i quali per la maggior parte seguivano il Signor Francesco Sforza Secondo, col cui mezzo speravano, ricuperando egli la Duchea di Milano, esser alle loro patrie restituiti. V' era anco cameriero di esso Signor Francesco M. Girolamo Borgo Veronese, giovine molto gentile e costumato, col quale Messer Filippo teneva stretta domestichezza. E perchè di rado avviene, che un fervente amore si possa tanto tener celato e coperto, che in qualche parte non si scopra, e non dia di sè alcun segno, il Veronese di leggiero delle fiamme di Messer Filippo si accorse, non perciò si appose al vero, talchè avesse saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito: ma veggendolo più del solito astratto e molto sospiroso, e avendo avvertito che, come poteva, dalla compagnia si rubbava, e tutto solo andava suoi fieri accidenti pensando, e che per questa cagione egli era fatto malinconico e magro, avendone il sonno e il cibo perduto, che altro si poteva de' casi suoi giudicare, se non che gli amorosi vermi acerbamente il cuore gli rodevano, e con fieri morsi lo traffiggevano? Essendo adunque un dì insieme col Borgo, e di uno in altro ragionamento entrando, avvenne che cominciarono ragionar

gionar d'amore, di modo che il Borgo, dicendo a Messer Filippo, che senza dubbio teneva per fermo, ch' egli fosse stranamente innamorato, avendo la mente alla nuova vita, che menava, con calde preghiere quello astringeva, che a lui, come a suo fedelissimo compagno, e caro amico, volesse questo suo amor manifestare. Gli prometteva oltra ciò ogni suo ajuto e favore, se in questo l'opera sua gli poteva recar giovamento alcuno. Egli allora, quasi con le lagrime su gli occhi, dopo alcuni focosi sospiri, disse così: Fratel mio caro, essendo io certo, che di quanto adesso da me udirai, mi terrai credenza come il caso ricerca, dicoti, che negar non ti posso nè voglio, che io ardentissimamente, e fuor di ogni misura non ami, perciocchè il negar sarebbe tuttavia senza prò, nè vi potria aver luogo, ove chi non è cieco può chiaramente vedere come io mi stia: e ancorchè le mie parole dicessero ostinatamente di nò, il mio viso, e la nuova e strana maniera del mio vivere, che da qualche tempo in quà ho cominciato a fare, a mio mal grado accennano, che io non sia più quello ch' esser soleva, di modo che se altro in brieve non ritrovo più di quello, che finquì m' abbia ritrovato, tengo che quella che a tutti quanti che ci nascono mette fine, finirà medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare, e non più tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento, e in tutto conchiuso, la cagione del mio fierissimo tormento a persona del mondo non discoprir giammai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo e amando morire: nondimeno a te, al

quale io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il segreto dell' animo mio, non perchè io creda alle mie passioni ritrovar conforto o refrigerio alcuno, o speri che quelle, narrandole, divengano minori, che sensibilmente ogni punto d' ora diventano assai maggiori; ma dirollo a fine che sapendo tu la cagione del mio morire, quando io sarò morto, e non prima, tu possi ridirlo, acciocchè se per caso mai fosse rapportato all' orecchie di colei, che io oltra ogni credenza amo, ella sappia, che io quanto amar si possa l'amai; il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sarà, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Sappia dunque, che il primo dì, che agli occhi miei la divina bellezza e il supremo valore della Reina Anna apparsero, e ch' io, più che d' uopo non era, le singolari & eccellentissime sue maniere, e l'altre innoverabili doti di lei, considerai, così oltra ogni misura di quella mi accesi, che mai più non è stato in mio potere, non dirò di ammorzare così fervente amore, ma pure in parte minima intepidirlo. Ho fatto quanto m' è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato indarno; le mie forze sono state a così potente avversario troppo deboli. Nè creder voglia, che lo stato mio, a par di tanta altezza, io non conosca, e che altresì non sia certissimo questo mio amore (acciocchè non dica pazzia) esser fuor d' ogni convenevolezza; che son ben chiaro tanto alto e nobile amore alla mia bassezza non convenirsi, ch' io non sono a me medesimo caduto in mente, perciocchè ottimamente la mia condizione, e quella di Madama la Reina a pieno,
cono-

conoſco: e la prima volta che io mi ſentii da' lacci d'amore irretito, quella conobbi eſſer Reina delle prime de' Criſtiani, e me povero giovane fuoruſcito di caſa mia, e male a me convenirſi in così nobile e alto luogo i miei penſieri dirizzare: ma chi potrà por freno, o dar legge ad Amore? Chi è, che ſecondo la debita elezione s'innamori? Certo, che io mi creda, neſſuno; perciocchè Amore, come più gli aggrada, il più delle volte ſcocca le ſue quadrella, nè ha riguardo a grado o condizione di perſona. Non s'è egli già veduto eccellentiſſimi uomini, Duci, Re e Imperadori, eſſerſi acceſi di amore di donne di baſſa e viliſſima ſchiatta? Non s'è anche inteſo, belliſſime e altiſſime donne, ſprezzate le grandezze degli ſtati, abbandonati i mariti; non curato l'amore de' figliuoli, aver ardentiſſimamente amato uomini ſozzi, e d'infima ſorte? Tutte le iſtorie ne ſono piene, e le memorie de' noſtri avi e padri, e altresì le noſtre, quando biſognaſſe, ne potrebbono render teſtimonio. Dicoti adunque queſto, acciocchè non ti paja coſa nuova, ſe io mi ſono laſciato vincere da' miei penſieri: che non alterezza, od il non conoſcere l'una e l'altra parte, a queſto m'ha condotto, ma Amore, che può forſe più che non poſſiamo noi, e fa ſovente lecito quel che piace, e non lice; e imprigionata la ragione, fa donno e ſignore il talento, le cui forze ſono molto maggiori che le leggi della natura. E benchè io di queſto mio magnifico amore lieto fine non ſperaſſi giammai, e meno di giorno in giorno lo ſperi, non è però che io poſſa altrove rivolgere l'animo. E giuroti per quel leal e ferventiſſimo

amore, che io porto alla Reina, che io mi sono sforzato quanto mi è ſtato poſſibile levarmi da queſta mal cominciata impreſa, e metter i miei penſieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è ſtato vano, ogni deliberazione, ch' io ci abbia fatta è riuſcita indarno; io altro far più non sò, nè poſſo; e ſallo Iddio, che ſe non foſſe la tema dell' eterna dannazione, io con le proprie mani già averei a queſto mio appetito dato fine. Sonmi adunque deliberato, poichè a queſto termine mi ſon laſciato traſportare, e che Iddio ha permeſſo, ovvero la mia infeliciſſima ſorte, che oltra modo di così alta, nobile, generoſa e bella donna io ſia (ahi, miſero e laſſo me!) acceſo, contentarmi della viſta ſola di quei begli occhi ſuoi, e ſervendola, amandola e onorandola finchè io ſtarò in vita, che certo, per quel ch' io mi creda, ſarà poco, paſcer ſolo con il chiaro ſplendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie ſperanze, perciocchè non ſon così fuor di me, che manifeſtamente io non conoſca altro guiderdone di tant' alto amore ſperar non potere, che ſarebbe eſtrema pazzia. Al fine di queſte parole, caddero di molte lagrime dagli occhi del povero amante, e da quelle, e da molti ſinghiozzi impedito, e da certo non sò che ſovrapreſo, non puote più oltra dire. E in vero chi l' aveſſe veduto in viſo, avrebbe giudicato che da mordace e penoſa paſſione era il ſuo cuor trafitto. Ora eſſendo ſtato molto attento a quanto egli detto aveva, ſiccome la coſa richiedeva; eſſendoſi infinitamente di tal accidente maravigliato, parendogli più toſto ſognare che eſſer ov' era, ſtette buona pezza ſenza motto alcuno dire.

re. Raccolta poi la lena, che per l'estrema ammirazione gli era smarrita, Messer Girolamo con evidentissime ragioni si sforzò persuadergli, che da questo suo folle pensiero rappellasse l'animo, e altrove lo rivolgesse, mostrando lui l'impossibilità dell'impresa, e il grandissimo pericolo, che ne poteva seguire; ma cantava a' sordi, perciocchè egli non voleva, e diceva non poter ritirarsi da questo amore, avvenissene ciò che si volesse. Nè allora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendè e sgridò, ma molte altre volte, che insieme si trovò ne gli fece gran romore, per far che conoscesse il suo manifesto errore; ma il tutto era opera gittata via, di maniera che il Borgo pigliò per espediente non parlargli più di tal materia, ma star a vedere ciò che ne seguisse. Perseverando adunque tuttavia Messer Filippo nel suo fiero proponimento, e di continuo presentandosi alla Chiesa, quando che le Reine v'erano, avvenne ch'elle si accorsero dell' amor di lui; perciocchè avendo più volte messo mente tutte due al modo, ch'egli teneva, agli atti, al frequentar del luogo, al veder che sempre di rimpetto a loro si poneva, e gli occhi d' addosso a loro mai non levava, giudicarono ch'egli senza dubbio d'una di lor due, o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato; e di questo le due Reine insieme ne tennero ragionamento. Al vero perciò non s'apposero giammai: nacque nondimeno nei cuori loro un desiderio di chiarir questa cosa, e aspettavano che qualche occasione alla giornata accadesse, che levasse loro questo dubbio di mente. Fra questo mezzo Messer Filippo, cercando con la vista de'

begli

begli occhi della ſua donna ſcemare il fuoco, che miſeramente le midolle e l'oſſa gli ardeva, ove alle ſue paſſioni qualche refrigerio cercava, quelle d'ora in ora ſe le ſentiva farſi maggiori. E certo tutti quelli, che arditamente amano, vengono pur a queſto paſſo, che altro mai far non vorrebbono che vedere le donne che amano, non s'accorgendo, che quanto più mirano le bellezze amate, più creſce il diſio di mirarle, e col diſio la pena. Non laſciava adunque mai Meſſer Filippo occaſione alcuna che pigliar poteſſe, per contemplar Madama la Reina, o foſſe in Chieſa o in Corte, o s'andaſſe diportando per la terra. Avvenne che eſſendo la coſa in queſto termine, mentre che le Reine volentieri avrebbono ſpiato altrui dell' amore di Meſſer Filippo, che la fortuna ſe le parò dinanzi della maniera che udirete. Egli era la ſtagione, che i fiori e le roſe cominciano a preſtar odorato ornamento alle piaggie e ai giardini; e perchè nel principio, che ſi veggono fiorire, ſono in più prezzo, che quando ve n'è più copia, quaſi in ogni luogo, e maſſimamente nelle Corti, ſi coſtuma i primi fiori, o prime roſe che ſi cogliono, preſentare alle Madame, e ai maggiori delle caſe. Aveva adunque in quei dì la Reina Anna certi fiori in mano, & era inſieme con la Reina Maria e altre Dame e Damigelle a diporto in un lor belliſſimo giardino, in quell' ora che il Sole volando verſo occidente quaſi comincia a naſconderſi dietro ai monti occidentali; e quivi tra gli altri della Corte era anco Meſſer Filippo. La Reina Anna, come veduto l'ebbe, deliberò far una prova, per veder ſe ſi poteva chiarire di qual donna egli foſſe innamo-

namorato; e così per il giardino leggiadramente diportandosi, e ora con questi, e ora con quelli, come è la costuma di simil Madame, con belli e piacevoli motti scherzando, s' incontrò in Messer Filippo, il quale ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini della nazione Italiana, nondimeno aveva l' animo e gli occhi alla Reina rivolti; e ogni volta che la vedeva, gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva, che chi v' avesse avuto riguardo, si sarebbe di leggieri avveduto, che il volto di Madama la Reina era il vero albergo di tutti i pensieri di Messer Filippo. Egli come vide quella a lui avvicinarsi, così con gentil e convenevole riverenza le fece onore, e con gli occhi in lei piegati, pareva che pietosamente le dimandasse mercede: e certamente chiunque di nascosto, e con perfetto cuor ama, più con gli occhi innanzi alla sua donna, che con la lingua parla. Giunta che fu la Reina appresso lui, con grave e onesta leggiadria umanamente così gli disse: Giovane Lombardo, se questi fiori che ora noi abbiamo in mano vi fossero donati, a fine che voi liberamente ne faceste ciò che più vi aggradisse, o vi fosse detto che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne che quì o altrove siano, che più vi piace, diteci di grazia a cui voi gli donareste? ovvero ciò che ne fareste; e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciocchè ne farete cosa che molto ci piacerà; e a questo vi astringiamo, per quanto amor portate a quella donna, che più amate: che pure pensiamo, che essendo giovane, non si debba credere che siate senza amore. Quando Messer Filippo sentì la soavissi-

vissima voce della Reina con sì soavi accenti, e così dolcemente ferirgli l'orecchie, e udì astringersi per amor di colei, ch'egli amava, da chi unicamente e infinitamente non solo amava, ma riveriva e adorava, andò quasi fuor di sè stesso, tanta fu la dolcezza, e tanto il piacer, che si sentì nel cuore, e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia, e non più gustata gioja ingombrato, fu quasi per isvenire, e non poter rispondere: pure raccolte le forze, e al meglio che puote, preso ardire, alla Reina rispose, con bassa e tremante voce, così: Poichè, Madama Serenissima (la vostra mercè) vi degnate di comandarmi, oltre che infinitamente vi ringrazio, e sempre vi resterò con eterna obbligazione, son presto a dire sincerissimamente l'animo mio, perciocchè debbo aver di somma grazia di poterlo palesare, onde, essendo così vostro piacere, pur lo dirò. Dico adunque con ogni debita riverenza, che non solamente quì, e al presente, ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi, altro di essi fiori non disporrei, se non tali quali fossero, e quanto fossero più belli e cari, tanto più volentieri, quelli, senza fallo, sempre a voi umilmente presenterei, non perchè voi siate Reina, e di altissimo lignaggio, che tuttavia è grandissima cosa, ma perchè sete donna rarissima, anzi unica, e d'infinite doti ornata, e altresì perciocchè per virtù meritate molto più che esser onorata di così picciol dono, come quella che più che altra donna, che oggi viva (siami lecito con verità questo dire) è l'onore, e l'unica gloria del sesso femminile di questa età. E così detto si tacque. La Reina, udita con gran piacere

la

la pronta rifposta del giovine, e noi, disse, vi ringraziamo di tante lodi, che date ci avete, e del vostro buon animo verso noi. Così dettogli questo, senza più se ne passò innanzi, tuttavia con questi, e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve pertanto a lei, e simigliantemente alla Reina Maria, che d'ogni cosa era consapevole, aver in gran parte spiato l'animo del giovine, e quasi per fermo tenne sè esser quella, che il giovine Lombardo tenesse per sua suprema donna, del che punto non si sdegnò, anzi assai nell'animo suo lo commendò, e tennelo per molto da più che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa, gli diede infinite lodi. Messer Filippo, ancora che niente potesse immaginarsi dell'animo della Reina Anna, nè a che fine ella gli avesse tal domanda fatta, pure questo atto gli fu troppo caro e accetto, e ogni volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere, e n'aveva una certa contentezza, che lo faceva star più allegro del solito. Dall'altra parte Madama la Reina, che discretissima, e la cortesia istessa era, quando nella Chiesa o altrove, Messer Filippo se le inchinava, e rendeva il debito onore della riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino: cosa che solo a' gran Baroni e Signori era usa di fare, mostrava aver caro il riverire e onorare, ch'egli le faceva; del che egli ne prendeva estrema contentezza; nè più oltre osando di sperare, di continuo alle bellezze e onesti modi, che in lei vedeva, pensava. Passarono in questo alcuni dì, pur sempre egli di lei più infiammandosi, e quanto più chiusamente ardeva, più accendendosi.

Erano

Erano un giorno alcuni Italiani innanzi alla camera della Reina Anna, che quivi avevano accompagnata Madonna Barbara, moglie di Messer Pietro Martire Stampa, che con due sue figliuole era ita a far riverenza alle due Reine, che insieme erano: quivi era ancora Messer Filippo, col quale il Borgo di varie cose ragionava; nè guari avevano favellato, quando le Reine amendue uscirono di camera; il che fu cagione, che tutti quei Signori e gentiluomini, che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere, e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le Reine volessero inviarsi. La Reina Anna in questo si spiccò dalla Reina Maria, e diritto venne ov' erano gl' Italiani, e umanissimamente a molti di loro domandò il nome e la patria loro, di modo che pervenne ov' era il Borgo, e con bel modo lo richiese che le dicesse il nome e la patria sua, e s' era gentiluomo: al che egli disse con ogni riverenza, che nome aveva Girolamo Borgo, gentiluomo di Verona; poi con allegro, e quasi ridente viso, leggiadramente a Messer Filippo rivolta, lo richiese che il nome suo e la patria, e s'egli era gentiluomo, le facesse manifesto; a cui Messer Filippo, dopo il debito inchino, riverentemente così rispose: Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi domanda Filippo de' Nicuoli Cremonese, e son gentiluomo. La Reina, che a nessuno degli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a Messer Filippo rispose in questo modo: Voi ben dite il vero, che sete gentiluomo, e chi volesse il contrario dire, egli dimostreria assai apertamente aver poco giudizio; nè

più

più disse, ma insieme con la Reina Maria quindi uscita, se n' andò alla Chiesa. Tutti quelli, che le parole della Reina udirono, restarono pieni di ammirazione, non sapendo immaginarsi ciò che si fosse; e ugualmente fu da tutti giudicato la Reina aver a Messer Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, com' era il suo consueto, pieno d' infiniti e varj pensieri, andò alla Chiesa, e nel solito luogo si pose, rivolgendo tuttavia le parole della Reina, ch' ella dette gli aveva, tra sè; e ancora che non potesse discernere a che fine tanta, e così onorata Reina gli avesse simili parole risposte, nondimeno a lui pareva questa cosa, ovunque fosse saputa, cadergli a grande onore. La fortuna aveva preso a favorire Messer Filippo, perciocchè, oltrechè Madama la Reina mostrava aver caro questo amore, pareva che anco ogni cosa s' accordasse a profitto di questa sua impresa. Era governatrice della Reina Madonna Paola de' Cavalli gentildonna Veronese, donna assai attempata, e creata della felice memoria di Madama Bianca Maria Sforza, già moglie di Massimiliano Cesare. A costei impose la Reina Anna, che desse opera con alcun gentiluomo Italiano d' aver qualche rime Toscane, o altre composizioni nella lingua Italiana; e questo ella faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare, conciosiacosachè molto si esercitava in apparare l'Italiano idioma, e tanto già, e così chiaro ne parlava, che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora come volle la buona sorte di Messer Filippo, egli quel dì si ritrovò a Corte tutto solo; che da ogni ora s' ingegnava, se possibile era, di veder la Reina.

Quivi

Quivi come Madonna Paola lo vide, perciocchè domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò, e gli disse: Caro Messer Filippo, perciocchè Madama la Reina molto si diletta di apparare la lingua nostra, e di già v' ha fatto assai buon principio, che, come potete aver sentito, ella ne parla assai, questa mattina, levandosi ella, m' ha caldamente imposto, che io le ritrovi qualche bella rima Toscana; che oltra quei libri in lingua Italiana stampati che ci sono, ella vederia volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte, che a' nostri tempi compongono, e massimamente avrebbe caro veder delle belle rime, delle quali io sò che voi ve ne dilettate, e penso ne dobbiate aver copia; pertanto m' è parso ricorrermi a voi, e strettamente pregarvi, che voi vogliate far parte delle belle rime, che avete, ad essa Madama, perchè le ne farete cosa molto grata e accetta, e io ve ne resterò per sempre obbligatissima: oltra che a quella farò sapere, quando a lei le presenterò, che io da voi le averò avute, il che amando essa Reina la nazion nostra, com' ella fa, che ci vuol gran bene, e molto ci favorisce, non potrà se non in qualche occasione esservi di profitto. Messer Filippo, come seppe il meglio, ringraziò la donna, e le disse, ch' egli poche cose in Ispruch aveva di quelle ch' ella ricercava, ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appresso quei gentiluomini, che la Corte seguivano, e che vi userebbe ogni diligenza per ricuperarne più che fosse possibile; ma che fra questo mezzo le daria quelle poche che aveva, e che quella sera medesima le recheria; e pregandola che lo tenesse

in

in buona grazia di Madama la Reina, ſi accomiatò da lei, e andoſſene diritto all' albergo ove alloggiava, e quivi cominciò con diligenza a rivolger le ſue ſcritture. Egli era tutto pieno di allegrezza per tal occaſione, e tra le ſue carte altre rime, che a quello pareſſero degne di andar in mano di tanta donna, non ritrovò, ſe non un Capitoletto in terza rima, che aveva compoſto il molto gentil e virtuoſo dottore di Leggi, e Poeta eccellente, Meſſer Niccolò Amanio da Crema, il quale nelle compoſizioni delle rime volgari fu in eſprimer gli affetti amoroſi a queſta noſtra età ſenza pari. E perchè queſto Capitoletto dell' Amanio era tanto a propoſito di Meſſer Filippo e del ſuo amore quanto poteſſe deſiderare, egli che belliſſimo ſcrittore era, in un foglio politamente lo traſcriſſe, e diceva così:

Quanto più creſce, Amor, l'aſpro tormento,
  Struggendo queſta mia triſt' alma e acceſa,
  Tanto più ſono ognor d'arder contento.
Se mille volte il dì la tien ſoſpeſa
  Tra ſperanza e timor, ogni dolore
  Dolce fa queſta glorioſa impreſa.
Tant' alto è 'l fuoco, ond' io m' accendo il cuore,
  Che tra fiamme d'amor null' altro mai
  Ebbe principio da tant' alto ardore.
Dolci dunque tormenti, e dolci guai,
  Dolce lume d'amor, dolce penſiero,
  Che in me ſcendeſte da tant' alti rai.
Tant' alta maeſtà, tant' alto impero
  Pavento a contemplar, e so ben ch' io
  Son baſſo oggetto all' alto ben ch' io ſpero.

Ma più che la ragion può in me 'l desio,
  E i begli occhi, ove Amor pur mi conforta,
  Armato di quel sguardo onesto e pio,
Sguardo che l'alma e 'l cuor al ciel mi porta,
  E d'ogn'intorno l'aria rasserena,
  Che a mille paradisi apre la porta.
Alma mia Diva, angelica Sirena,
  Reale venustà, sacra bellezza,
  Passa ogni ben la mia felice pena.
Se a sì alto poggio il mio sperar si spezza,
  Dirà almen il mio cor: Io fui tant'alto,
  Che agli occhi dei mortali ogn'altra altezza
E' bassa a par di questa, ond'io m'esalto.

Come Messer Filippo ebbe trascritto questi versi, subito se ne tornò a Corte, e fatta chiamar Madonna Paola da uno dei camerieri, le disse: Madonna, io per ora vi reco queste poche rime, che sono molto belle e leggiadre: voi le darete alla vostra padrona, e io mi darò delle mani attorno di averne dell'altre, e tutte recherovele. Madonna Paola le pigliò, e andata in camera, e trovato che la Reina era senza compagnia e intertenimento di forestieri, inchinevolmente le disse: Madama, voi sta mane mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri Italiani; e io, ricercandone, ho ora avuto questi pochi versi da Messer Filippo de' Nicuoli Segretario del Signor Andrea Celio, il quale m'ha promesso farmene aver degli altri. La Reina, udito questo, mezzo sorridendo, prese la carta, e lette le rime, il senso delle quali ella ottimamente apprese, pensò che Messer Filippo fosse stato il compositor di quelle, e che a posta

per lei le avesse fatte; onde levatosi dall'animo ogni velame di dubitazione, tra sè conchiuse, e tenne per certo sè esser quella, che Messer Filippo ardentemente amasse, e tanto più in questa sua opinione si confermò, e tennela vera, quanto che sotto le rime erano queste poche parole: A tale e da tale a chi si conviene. E considerata la grandezza dell'animo del giovine, incolpò la natura, che in uomo bassamente nato avesse sparso seme, che così generoso e alto cuore avesse fruttato, e molto il giovine tra sè ne lodò; indi conferito il tutto con sua cognata la Reina Maria, che era savia e avvenente donna, e sopra questo amore fatti varj discorsi, e sempre da più tenendone il giovine, deliberò essa Reina Anna, quando onestamente potesse, dare a Messer Filippo di questo suo alto e nobile amore, onesto e convenevole guiderdone: e mentre ch' ella era intenta a ciò, aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi, quando vedeva Messer Filippo, tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva, che da valorosa e onestissima Reina debbe ciascun gentiluomo, e vero amante, che della ragione s'appaghi, aspettare, e tanto più dove fosse tanta disuguaglianza delle parti, come quì era, del che esso Messer Filippo viveva il più contento uomo del mondo, nè più oltre di quello, che aveva, osava sperare, continuando la solita vita, e pascendosi dell'amata vista. E così andò la bisogna, che molti cortigiani gli portavano invidia grandissima, veggendolo di tal maniera favorir da Madama la Reina, più oltra però nessuno pensando, ma immaginandosi ciascuno, che Madama tanti favori gli facesse, per-

ciocchè egli era giovane virtuoso e scienziato, e quella era per il continuo avvezza agli uomini che per lettere, o per altra dote d'ingegno erano bene qualificati e valevano, far onore e carezze assai, e quelli, ove l'occasione occorreva, favorire, e onestamente guiderdonare. Avvenne in quei dì, che Massimiliano Cesare passò all'altra vita, ritrovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna; e per la morte d'esso Massimiliano deliberò il Signor Andrea mandar un suo uomo al Re Carlo, per ottener da quello la confermazione di quanto aveva, per la sua lunga e fedel servitù, e per la liberalità di Massimiliano, acquistato: e fatta elezione di mandarvi Messer Filippo, per averlo egli più volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n'andò a far la debita riverenza alle Signore Reine, e fece loro intendere, come in brieve egli voleva mandare il suo Segretario in Ispagna, e la cagione per la quale lo mandava, supplicandole umilmente che amendue in favore della confermazione, che egli ricercava, si degnassero scrivere con quella più caldezza che fosse possibile. Le Reine, che sapevano quante fatiche egli sotto Massimiliano aveva durato, e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri. Parve allora alla Reina Anna d'esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di Messer Filippo: e perchè ella era gentilissima, e una delle più larghe e liberali Principesse del mondo, e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui nell'animo le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, impose al Signor Andrea, che le mandasse il suo Segretario al tempo del partire, perciocchè,

oltra le richieste lettere, voleva commettergli alcuna cosa da spedire alla Corte di Spagna. Partito che fu il Signor Andrea, la Reina Anna comunicò il suo pensiero circa Messer Filippo con la Reina Maria, la quale trovatolo buono, poichè l'ebbe commendato, la esortò a darli compimento, e circa questo amendue scrissero in Ispagna al Re Carlo, al gran Cancelliero, e ad altri a chi lor parve che a tal effetto qual desideravano fossero atti, e convenienti ministri. Dapoi che il Signor Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a Messer Filippo, che già s'era messo in punto per quello che gli bisognava a così lungo viaggio: Filippo, anderai oggi alla Reina Anna, e farai intender a quella, che tu sei quello che io mando in Ispagna alla Corte, perchè ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col Re Cattolico. Oltra che tu prometterai a quella di far quanto ella t'imporrà, le dirai anco, che così hai da me in special commissione. Non poteva più dolce suono penetrar l'orecchie di Messer Filippo di questo, perciocchè intendendo egli che vederebbe e parlerebbe, innanzi al dipartire, alla sua donna, e che quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare, ne fu oltramodo lieto e contento; onde venuta l'ora, che a lui parve convenevole, n'andò, e fece sapere ad essa Reina, ch'egli era presto a quanto quella si degneria comandargli. Come la Reina questo seppe, subito ordinò che entrasse in camera. Egli con tremante voce entrato, dopo le convenevoli e debite inchinazioni, tutto riverente e timido alla Reina s'appresentò, e sì le disse: Sacra Madama, io son Filippo servidor vostro, che il Signor An-

drea manda al Re Cattolico noſtro Signore, preſto a far tutto ciò che voi vi degnarete di comandarmi, sì perchè vi ſono divotiſſimo ſervidore, e deſidero ſopra tutte le coſe del modo, che voi di me, come di voſtro minimo che vi ſerva, vi prevagliate, e altresì perciocchè il Signor Andrea me l'ha commeſſo. La Reina allora con lieto viſo a lui guardando, gentilmente gli parlò: E noi con fiducia che debbiate far quanto vi diremo, vi abbiamo fatto quì venire, perciocchè conoſcendovi gentiluomo, e tenendo per certo, che volentieri farete coſa, che ci ſia a grado, n'è paruto far elezione di voi. Ciò adunque che da voi vogliamo è, che diate queſte lettere, che sono per affari noſtri di grandiſſimo peſo in mano al Re Cattolico, e che gli baſciate le mani riverentemente in nome noſtro: poi tutte queſte altre lettere darete, ſecondo noi le indirizziamo, che del tutto ve ne averemo grado: e ſe per voi poſſiamo alcuna coſa a voſtro onore e profitto, fateci liberamente intender l'animo voſtro, che vi promettiamo, che da noi ſarete con buon cuore ſoddisfatto; e queſto per ſempre, e in ogni luogo vi ſia offerto; che così ne pare, e parrà di continuo, che la fede, il valore e la grandezza dell'animo voſtro il vagliono. Il buon Meſſer Filippo pieno di tanta dolcezza, che gli pareva di eſſer in paradiſo, ſi ſentiva nuotar il cuore in un profondo mar d'ogni gioja; e al meglio che puote la ringraziò di tanta corteſia, e le diſſe, che quantunque ſi conoſceſſe indegno della grazia di lei, pure, tal qual era, ſe le offeriva e donava per ſchiavo, e fedeliſſimo ſervidore; e così, inchinevolmente baſciatele con piacer grandiſſimo le mani,

ni, da lei, che di grado se le lasciò basciare, prese riverentemente licenza. Uscito ch' egli fu di camera, s'abbattè nel tesoriero della Reina, che l'attendeva, il quale, per parte d'essa Reina, gli pose in mano una borsa con cinquecento fiorini Renesi, e il maestro della stalla gli presentò una chinea molto bella e buona, del che esso Messer Filippo si tenne per ottimamente soddisfatto, e di gioja appena capeva nella pelle. Messosi adunque in viaggio, tanto andò per sue giornate, che arrivò alla Corte del Re Cattolico in Ispagna, ove pigliata l'opportunità, si presentò al Re Carlo, e fattogli riverenza, e l'ambasciata della Reina Anna, gli diede le lettere che aveva, e data espedizione all' altre lettere, attese a negoziare le cose del Signor Andrea. Il Re, veduto quanto dalla cognata, e dalla sorella gli era scritto, e dal gran Cancelliero, che allora era Messer Mercurino da Gattinara, e da altri, a cui le Reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso, sollecitato; e anco atteso alle buone condizioni di Messer Filippo, che gli era, negoziando, paruto assai discreto e avveduto, e di buona maniera, un dì se lo fece avanti venire. Messer Filippo avanti al Re Carlo, per commissione del gran Cancelliero, inginocchiato attendeva quanto egli volesse dirgli, non sapendo a che fine fosse stato richiesto, quando il Re Cattolico gli disse: Il testimonio, che di voi ne rendono tanto onoratamente le due Reine, di cui le lettere alla venuta vostra portaste, e la speranza che abbiamo, che da voi averemo leale e profittevole servigio, ne astringono a mettervi nel numero dei nostri Segretarj, onde in man nostra giurarete

di esserne sempre leale e fedele. Messer Filippo pieno di maraviglia e allegrezza, quanto volle il gran Cancelliero, che le parole gli prediceva, giurò, e così fu spedito il suo decreto, e cominciò a far l'ufficio suo, con soddisfacimento di tutti, e con grazia del Re; e dopo che il Re Carlo fu eletto Imperadore, conoscendo la pratica che Messer Filippo aveva nelle faccende dell'Italia, e massimamente della Lombardia, gli pose in mano tutti gli affari, che alle cose d'Italia appartenevano; del che sì bene a Messer Filippo ne avvenne, che, oltra che la sua virtù e prudenza dimostrò, ne acquistò molte ricchezze, e di continuo più divenne servidore della sua Reina, quella come cosa santa adorando.

NOVELLA XV.

DEL VOLUME SECONDO.

Istoria dell'origine dei Signori Marchesi del Carretto, e altri Marchesati in Monferrato, e nelle Langhe.

NArrano l'antiche istorie dei Re e Duchi di Sassonia, che Ottone di questo nome primo tra' Tedeschi, Imperadore, nacque d'una figliuola del Re di Sassonia, la qual provincia fu di Regno fatta Ducato, e oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Matilde sua moglie un figliuolo, che Ottone medesimamente si chiamò, e anco egli fu Imperadore, e si disse Ottone Secondo, il quale, per la benignità della sua natura, fu da tutti detto l'amor del mondo; perciocchè mal volentieri contristava nessuno, e a tutti avrebbe voluto far piacere: non-

dimeno

dimeno egli fu bellicoſo, e per mantener le giurisdizioni dell' imperio, fece belliſſime impreſe. Aveva egli una gentiliſſima figliuola di più alto cuore, che a donna non conveniva, che Adelaſia ſi chiamava. Era in Corte al ſervigio di queſto Ottone Secondo uno dei figliuoli del Duca di Saſſonia, nomato Aleramo, giovine molto bello, e nelle lettere aſſai ben inſtrutto, al quale il padre morendo, perchè non era il primogenito, aveva laſciato per eredità alcune caſtella in Saſſonia, con aſſai buona entrata. Egli tra tutti quelli, che in Corte erano, portava il nome del più prode della perſona che ci foſſe, di maniera che eſſendo anco di elevato ingegno, in tutte l'azioni ſue ſi diportava di modo che non ci era alcuno che a lui agguagliar ſi poteſſe. Avvenne un giorno tra gli altri, che facendoſi una caccia, oltra le fere e ſelvaggine, che i cani preſero, furono alcuni di quei giovini cortigiani, i quali inſieme animoſamente ſi miſero per conquiſtar un orſo, che fuor d'una grotta era uſcito, ma neſſuno fu che più valoroſamente ſi diportaſſe di Aleramo, il quale diſceſo da cavallo, perciocchè per tema della beſtia ſelvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s' oppoſe coraggioſamente contra l'orſo, e quello con maraviglia infinita di tutta la Corte, ſenza ricever mal neſſuno, conquiſtò. Adelaſia queſta prodezza ſentendo, poſe gli occhi addoſſo ad Aleramo, e parendole il più gentile, corteſe e valoroſo Barone, che col padre ſuo foſſe, e quegli che meglio di ciaſcun altro il tutto faceva, non ſe n'accorgendo, di lui mirabilmente s'innamorò. Ella era fanciulletta, e Aleramo ancora non paſſava vent'anni.

In

In quei dì Ottone Primo morì, e il padre di Adelasia fu eletto Imperadore; nè per questa grandezza del padre Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto più duro provava esser Amore, quanto meno poteva sfogarsi. Dall' altra parte Aleramo, che dell' amor della fanciulla s' era avveduto, per sì fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute, che ad altro giorno e notte non sapeva rivolger l' animo, avendo sempre dinanzi agli occhi la bellezza di quella, che fieramente l' abbrusciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze d'Amore. Era in Corte di Ottone Secondo Imperadore gran numero d' uomini giovini & eccellenti, ma nessuno alla giovine piacque se non Aleramo. Vedevansi tutto il dì bellissime e vaghe donne, ma fra tanta turba Adelasia sola puote il cuore d' Aleramo infiammare. Si amavano adunque i due amanti segretissimamente, nè fidarsi di persona ardivano. Gli occhi solamente erano delle lor fiamme, e dei celati pensieri, fedelissimi segretarj e veloci messaggieri: e ancora che talvolta insieme favellassero, nessuno di loro ardì giammai le fiamme discoprire; tuttavia all' uno e all' altro pareva di esser dell' amore ottimamente ricambiato, il che a tutti due accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia, che era fanciulla di quindici anni, come più tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno, e noja sofferiva l' amorose fiamme; onde a niente altro pensando, se non al suo caro amante, molte fiate fra sè, quando sola si trovava, diceva: Che cosa è questa, che più dell' usato nel mio cuor sento? Da che viene, che il solito mio viver

più non mi piace? Il pigliar l'ago, e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m'è a fastidio; il leggere, che così mi dilettava, più non mi diletta; lo star in compagnia con le mie donzelle, che tanto allegra mi teneva; il giuocar con loro, che così mi trastullava; l'andar per i giardini a diporto, che tanto io amava, e il veder far altri giuochi, che sì spesso io andava cercando, par che ora a noja mi siano, e che altro non brami, nè altro cerchi, che starmi sola, e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco, che l'ossa e le midolle mi consuma. Solamente dinanzi agli occhi miei sta di continuo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia: pensando di lui m'acqueto e respiro; se io lo veggio m'infiammo e agghiaccio, e se nol veggo lo cerco e desio. Quando io l'odo parlare, il soavissimo ragionar suo, l'anima e il petto così m'ingombra, che eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma (lassa me!) che dico io? che penso? Che farnetichi, Adelasia? che brami? Deh caccia, cuor mio, questi nuovi e vani pensieri da te: non dar via a queste fiamme, che contra ogni dovere accese si sono. Oimè, se io potessi, che non sarei inferma, come esser mi sento. Oimè, che nuova forza a mal mio grado, ove io non vorrei, mi sospinge andare. La Ragione una cosa mi consiglia, ma Amore tutto il contrario vuol ch'io faccia, e sì fieramente mi costringe, che un'ora respirar non mi lascia. Or che ho io a fare con Aleramo più che con gli altri gentiluomini, e Baroni della Corte? che ancorchè i suoi, e i miei parenti siano discesi dalla casa di Sassonia,

nia, non istà perciò bene a me più del convenevole amarlo. Io quello amar debbo, il quale mi sarà, secondo il costume antico, per sposo dato. Ma qual sarebbe quella donna, che Aleramo non amasse? Qual così saggia e avveduta, e tanto ritrosa e rigida, che conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi, che non gli restasse soggetta? Ma certamente m' ha egli in modo presa, e di sì stretto nodo legata, che se non mi porge aita, converrà molto tosto, che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io, non essendo ancora maritata, sottomettermi a costui, il quale, poichè di me sarà sazio, se n' anderà, e me schernita e vituperata quì lascierà? ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l' infinita sua cortesia, e la bontà, che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltà, e tanta ingratitudine non promettono: che essendo egli virtuoso e nobilissimo, sarà costante e fedele. Egli prima mi darà la fede di non abbandonarmi, e per sua legittima moglie mi sposerà; e se quì abitar non ci sarà concesso, il mondo è grande; purchè io seco stia, io non potrò star se non bene; dicasi poi di me ciò che si voglia, basta che io non oda quello che si dirà; e ancorchè io udissi dir mal di me, che poi? Forse che io sono la prima, che abbia la patria, e i parenti abbandonato: infinite sono quelle, che dietro a' loro amatori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita, e abbandonando il marito andar col suo Paris a Troja. Fedra e Arianna di lor voglia Teseo seguitarono: nessuno ci fu, che sforzasse Medea a lasciar la patria e il padre, e fuggirsene con Giasone: e se

fu

fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu Amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo, ovunque andar vorrà. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando, e ancora non so che animo sia quello di Aleramo, il quale benchè a me paja che m'ami, forse che non vorrà perder la grazia di mio padre, che perdendola perderebbe insieme la patria, e quanto in Sassonia possiede. Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dì e la notte, e spesse fiate ancora di proposito si cangiava. Nè di lei meno acceso Aleramo vaneggiando viveva, a' cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continuo si ravvolgevano, e in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensare di non amarla. Adelasia più e più volte tra sè deliberò chiuder la via a questa nuova passione, e altrove rivolger l'animo, ma com'ella vedeva il suo Aleramo, subito si pentiva, cangiando pensiero, e nè più nè meno ardeva, come faccia la stipa nei campi, quando postole dentro il fuoco, Borea le soffia, e d'ogn'intorno quella accende. Ella oziosa dimorando, alle sue fiamme, secondo che ammorzar le doveva, nuove fiamme aggiungeva, tuttavia in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto: onde si potrebbe dire, come disse il Poeta, che la castità solamente alberga nelle umili e abiette case, e che la sola povertà è onesta, e ha gli affetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga, ove l'accidia e l'ozio regnano: perciocchè Amore nacque d'ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci e oziosi pensieri,

sguardi

sguardi ſoavi, e laſcivette e molli parole. Ardendo adunque Adelaſia, e modo alle ſue fiamme non veggendo, anzi d'ora in ora ſentendole accreſcere, deliberò di ſcoprirſi, e con Rodegonda, nobiliſſima e ſaggia femmina, di cui molto ſi fidava, come di colei, con cui fin dalla culla era ſtata nodrita e ſempre governata, le ſue paſſioni comunicare: onde un dì, che ſi trovarono ſole, Adelaſia in queſta maniera le diſſe: La fede, che ſempre ho in voi avuta, Rodegonda mia, da me come madre amata, e le buone voſtre qualità, con la diſcrezione, che ſempre in voi ho veduta, mi aſſicurano che io certi miei penſieri con voi partecipar non dubiti; portando ferma opinione, che di quanto ora ſon per comunicarvi, o bene o male che ſia, mi terrete credenza: e per non moltiplicar più in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che ſon già molti dì, che a me troppo più che non vorrei, il valore, la prodezza, i ſaggi modi, e le oneſte maniere di Aleramo di Saſſonia, mi ſono in tal modo piacciute, e così la ſua gentilezza m'è entrata nel cuore, che voglia o nò, io ſono sforzata più che me ſteſſa amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor della mente, ma pare che quanto più io mi vi affatico, egli tanto più addentro nel cuore m'entri, e di tal ſorte di me, e dei miei penſieri ſi faccia ſignore, che impoſſibil è, che, ſenza la memoria di lui, io poſſa vivere: e a queſto condotta mi veggio, che ſe io ſeco non mi trovo, ſenza dubbio converrà che una di due coſe ſegua, o ch'io impazziſca o muoja. Chiederlo a mio padre per marito, sò che non mi giovarebbe, sì perchè intendo,

tendo, che è in pratica con il Re di Ungheria di darmi a lui per moglie, e altresì perchè Aleramo è povero Barone al grado del genero, che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggo consiglio e aita. Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta isvenne; e poichè furono gli smarriti spiriti raccolti, così a dirle cominciò: Oimè, Signora mia, che cosa è questa, che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaja cominci a far frode al mio Signore, e quello faccia essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per Dio, farmi far quello, che a voi e a me eterno biasimo apporti, e oltra il biasimo, la morte. Se volete il mio consiglio seguire, ammorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, acciocchè io, voi e me a perdizione non meni. Non v'inganni vana speranza, ma fate resistenza a questi primi impeti, e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nudrisce, si fa d'un crudele e violente tiranno schiavo, e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi se l'Imperador sapesse tanto fallo, quanto commetter pensate? Non sapete che amore lungamente non può star segreto, che quanto più lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire? Orsù, disse Adelasia, non se ne parli più. Quì non ha luogo paura, e niente teme colui che non ha tema di morire. Segua di questo mio amore ciò che si voglia, che io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io sò molto bene che faccio male ad amar uno, che

mio

mio ſpoſo non ſia: ma chi pon freno agli amanti? chi dà loro legge? Io amo Aleramo sì, e piacemi che a queſto aſtretta ſia. Mio padre per moglie al Re di Ungheria cerca di darmi, e io non so chi ſi ſia, ſe non che mi vien detto, ch' egli ha cinquant' anni, e io ſedici ancora non ho veduti. E come ſaria poſſibile, che io amaſſi queſto vecchio Re, avendo l' immagine di Aleramo sì ſaldamente fiſſa nel cuore, che ſe non per morte, uſcir non ne potrà giammai? Or poichè io veggio, che voi nè di conſigliarmi, nè di ajutarmi come Aleramo poſſa avere, ſete diſpoſta, e che di queſto mio amore punto non vi cale, io per me ſteſſa provvederò a' caſi miei; e quando il mio diletto Aleramo aver non poſſa, chi mi vieterà, che il morire non ſia il mio ultimo refugio? Spaventata a così fatta voce la pietoſa Rodegonda, in lagrime, amaramente piangendo, ſi riſolſe; e poichè alquanto ebbe lagrimato, così le diſſe: Da poi che, Signora mia, voi dite, che ſenza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queſte voſtre fiere paſſioni, e laſciate la cura a me di queſto voſtro amore, e non vi tormentate più, che io vederò con qualche buon modo di parlar con Aleramo, e fargli intender l' opinion voſtra. A queſta promeſſa l' innamorata giovane tutta ſi rallegrò, e mille e mille fiate baſciata la vecchia, quella affettuoſamente pregò, che ſenza dar indugio alla coſa, ſi metteſſe ad ordine di eſeguirla. Ma parliamo un poco di Aleramo, il quale non meno di Adelaſia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Egli poichè s' accorſe a manifeſtiſſimi ſegni, ch' era dalla giovane in amor ricambiato, più in poter di lei veni-

veniva che nel ſuo, e altrove non ſapeva, non poteva, e anco non voleva rivolger i ſuoi penſieri: onde un giorno ritiratoſi in camera tutto ſolo, e allo ſtato ove ſi ritrovava penſando, così fra sè a dir cominciò: Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare, e per te ſteſſo letto che coſa è Amore; e ſai che alla fine poco di buono in lui ſi ritrova. Non ſai che altro non è Amore, che lungo pianto, e brieve riſo? piacer picciolo, e doglia grandiſſima? Sempre muore, e mai non finiſce di morire colui, che ad Amore ſi fa ſoggetto: e pur convien ch'io ami. Queſta è una paſſione, che tutto il mondo ſente. Quanti Imperadori, Duci, Marcheſi e Signori, e quanti valoroſi Capitani ſono ſtati ſervi di Amore! Giulio Ceſare vinſe tanti Re, popoli, eſerciti e Capitani, e Cleopatra vinſe lui. Auguſto innamorato di Livia, quella al marito tolſe. Nerone, fiero e crudeliſſimo, ſottomiſe le ſpalle ad Amore. Marco sì ſaggio, sì dotto, e sì dabbene, come fu trattato da Fauſtina? Marco Antonio in Egitto, che fec'egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo da tanti moſtri, per amore di Jole ſoſtenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra Amore ſi trovò deboliſſimo. Ma che vo' io raccontando coſtoro, che amarono, ſe infiniti ſono? E perchè crediamo noi che i divini Poeti, che il vero ſotto varie e diverſe finzioni ſogliono naſcondere, abbiano cantati gli amori di Giove, di Febo, di Marte, e degli altri loro Dei, ſe non per darci ad intendere, che il poter di Amore è potentiſſimo, e la ſua forza è ineſpugnabile? Chi non è uomo non ama. Io perciocchè uomo

ſono, amo ſenza fine la bella e leggiadra Adelaſia. E chi vorrà dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio Signore, moſtrerà eſſer molto poco pratico delle forze d' Amore. Benchè ella ſia figliuola d' Imperadore, il padre ſuo e il mio vengono perciò tutti dal lignaggio noſtro di Saſſonia: ma Amor non guarda a coteſte grandezze di ſangue. Non ſi ſono veduti grandi e magnifici uomini amar femmine di vil condizione, e donne di grandiſſimo ſtato eſſerſi a baſſi uomini e infimi ſervidori ſottommeſſe? Di queſte così fatte coſe n' abbiamo tutto il dì aſſai eſempj, ſicchè per queſto non mi debbo sgomentare, e tanto più quanto che mi pare pur conoſcere, che Adelaſia m' ama. E (per Dio) qual uomo ſarebbe così rigido e ſevero, qual sì duro giammai, che conoſcendoſi da sì leggiadra e vaga giovane, come è Adelaſia, amato, quella non amaſſe, anzi riverentemente adoraſſe? Che ſe gli occhi ſon del cuore aſſai ſpeſſo meſſaggieri, e per cenni loro l' interna voglia ſi può conoſcere, io ſon certiſſimo che indarno non amo. Ma come potrò io le mie paſſioni farle manifeſte, ſe quando vicino le ſono, e penſo il mio amor dirle, reſto muto, e tutto tremar mi ſento? Egli converrà pure che io la lingua ſnodi, e le mie mordaci cure le dica. Così viveva Aleramo, e tra sè ſpeſſo penſava che modo terrebbe a manifeſtar il ſuo amore. Fra queſto mezzo Rodegonda, varie coſe immaginando, penſava come ſegretamente poteſſe al deſiderio di Adelaſia ſoddisfare, la quale vedeva tutto il dì per ſoverchio amore diſtruggerſi: e poichè ella molti modi immaginati s' ebbe, alla fine s' accordò ad uno, che le par-

ve

ve il più commodo, e di minor periglio. Un giorno, mostrando di aver altre faccende, si fece chiamar Aleramo, e dopo alcuni proemj, l'amore di Adelasia gli discoperse, pregandolo ch'egli di persona del mondo non si fidasse, acciocchè non guastassero i fatti loro; dipoi gl'insegnò ciò che far doveva per ritrovarsi con la sua amante, del che Aleramo si tenne il più contento uomo che mai vivesse. Quando Adelasia da Rodegonda intese l'ordine posto per essere col suo Aleramo, di soverchia gioja nella pelle non capiva, fra sè dicendo: Ora averò pur tempo di ragionare, e starmi con colui, che più che la luce degli occhi miei amo: ora potrò pur dirgli quanta pena per lui soffro. Io gli dirò pur la tale e la tal cosa, e seco tutte le mie acerbissime passioni disfogherò. Nè meno di lei pensava Aleramo, il quale, venuto il tempo da Rodegonda statuito, si vestì da facchino, e con una cassa in collo verso la camera di Rodegonda se ne andò, avendo in questo la fortuna favorevole, che all' entrar della camera non fu da persona veduto, onde dalla donna fu subito in un camerino ascoso, ove agiatamente dimorar poteva. Quivi egli spogliatosi i panni vili, de' suoi, ch'erano nella cassa si rivestì, aspettando con la maggior allegrezza, che mai sentita avesse, la venuta della giovane. Era l'ora del desinare, quando Aleramo nel camerino si chiuse, il che avendo Adelasia saputo, nulla o poco desinò, a' suoi disii fieramente pensando. Dopo il desinare, com'era assai sovente suo costume di fare, ella andò con alcune delle sue donzelle alla camera di Rodegonda, e quivi, poichè alquanto si fu ragionato

e scherzato, come è il solito delle Corti, disse, che voleva da meriggio dormire, e così per buona pezza licenziò tutte le donne, e rimase sola con Rodegonda, la quale, serrata la camera, e aperto il camerino, fece i due amanti entrare nello steccato, ove senza morte si combattè. Come gli amanti insieme si videro, tanta fu di ambidue l'allegrezza, che, vinti da soverchia gioja, non poterono per buona pezza dir parola, ma come colombi strettissimamente abbracciati, mille soavissimi basci si diedero, sentendo inestimabil piacere: e alla fine, riprese le forze, assai cose sopra il loro amore ragionarono: e prima che quindi si partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando ovunque egli andasse seguitarlo: e divisato insieme dell'ordine, che al partirsi dovevano tenere, acciocchè il santo matrimonio tra lor celebrato più compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti amorosamente consumarono, e così il buon Aleramo la sua Adelasia di pulcella fece donna. Restò dipoi chiuso egli nel camerino, e Adelasia aperta la camera, e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo esercizio: nell'ora poi della cena, Aleramo, per non esser da alcuno della Corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa sulle spalle, uscì del palazzo, e al suo albergo ritornato, cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli fatto vender alcune cose, che in Sassonia aveva, e datele a buon mercato, per più tosto venderle, diede voce che altrove volea investir i danari: onde comperate alcune gemme preziose di gran valuta, con quelle, e qualche danari, che in un farsetto cusciti ave-

àveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di Corte uscita, prese il cammino verso Italia; e quella notte istessa, con panni, che Aleramo apparecchiati àveva, si vestirono da peregrini, che a visitar i luoghi santi andassero; avendo prima alla donna accorciati i capelli, e vestitala in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, camminando tutti due a piedi per meglio andar celati. Veramente si può ben dire, che l'amore di questi due innamorati era del più fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar di Aleramo, perciocchè era uomo giovine, forte, robusto, e nell'arme, nelle caccie, e altre fatiche esercitato: ma che diremo di Adelasia, figliuola d'un Imperadore, e quasi data per moglie a un Re di Ungheria, che a quei tempi era potentissimo; la quale non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse più tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita, e vivere in esiglio, che divenir Regina? Non avete voi compassione di lei, che giovanetta e delicatissima, in abito di poltronieri se ne va tutto il dì a piedi? Amore, che le cose difficili suol render facili a chi lo segue, Amore era quello, che tutte le fatiche le faceva leggiere, e i nojosi fastidj del periglioso cammino le faceva parer piaceri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire, che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili, e colme di fatiche, e di mortali perigli, chi per amor le fa, non sente dispiacere alcuno, perchè amore è il vero e saporito condimento del tutto. La mattina che Adelasia in Corte non si trovò, e fu buona pezza indarno cercata, il rumore fu

 gran-

grandissimo, e l'Imperadore si mostrò senza fine di mala voglia, e tutto quel dì altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indicio alcuno, e Aleramo non comparendo, e inteso da' suoi di casa, che quella notte non s'era veduto, tennero tutti per fermo ch' egli avesse la giovane rubbata; e l'Imperadore, pensando ch' egli alle sue castella fosse in Sassonia ito, là mandò con prestezza, ma niente si puote intendere; onde fece bandir per tutto l' Imperio, che chi prendeva Aleramo con Adelasia avesse grandissimi doni. Erano già i due amanti in Ispruch, quando sentirono gridarsi il bando, del che eglino si risero, veggendosi in guisa trasformati, che impossibile pareva loro, che dovessero esser conosciuti. Partironsi da Ispruch, e se ne vennero verso Trento, e camminando allegramente, senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna, che da tanta altezza al basso tratti gli aveva, di questo non contenta, gli apparecchiò nuova disgrazia; perciocchè non molto lungi da Ispruch si abbatterono in certi malandrini, che in un tratto ebbero Aleramo dispogliato, e anco Adelasia: e se non giungevano alcuni mercatanti, facilmente avrebbono conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l'aver loro, e rimasero quasi ignudi, nè ardirono dire ciò che gli era stato involato, per tema d'esser conosciuti, onde furono astretti andar mendicando, e così si condussero in Italia, e andarono nelle Langhe tra Asti e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar delle legna (che ivi erano foreste grandissime) e far del carbone, e

al

al meglio che poteva guadagnarſi poveramente il vivere. Quivi Adelaſia partorì il ſuo primo figliuolo, a cui poſero nome Guglielmo. E acciocchè ogni particolarità di queſti due sfortunati amanti non vada raccontando, vi dico che ſtettero in una grotta su quelle montagne più di ſedici anni, col far del carbone, e qualche altra coſetta di legname, in che tutti i Tedeſchi ſono molto artificioſi; e maſſime facendogli la neceſſità induſtrioſi. In quel tempo ebbero in tutto ſette figliuoli maſchi, de' quali il primo, eſſendo già grandicello, andava ſpeſſo col padre ora in Aſti, ora a Savona, e ora in Alba, vendendo il carbone, e quegli altri ſtrumenti di legno, che facevano. Erano tutti i figliuoli belliſſimi, e di alto cuore, moſtrando apertamente che non di poltroniero Tedeſco, ma di altiſſimo ſangue era il lor lignaggio. Era poi il primo così di faccia ſimile all' Imperadore, che chiunque aveſſe conoſciuto Ottone di quella età, avrebbe detto eſſer quell' iſteſſo. Avvenne che eſſendo il fanciullo di quattordici anni, Aleramo lo mandò in Aſti a vender del carbone e altri lavori, e anco per riſcattar alquanti danari, che doveva aver in quella città, & egli vendute le coſe, e ricuperati i danari, comperò una bella ſpada, il che veggendo i parenti ſi miſero a piangere, e diſſero: Ahi sfortunato figliuolo, ancorchè tu non conoſca di che ſangue tu ſia nato, l'inſtinto nondimeno naturale t'inſegna l'origine tua eſſer nobiliſſima. Un'altra volta egli comperò uno ſparviero; e dicendogli il padre, che il loro ſtato non comportava di tenere ſparviero, e agramente avendolo ripreſo, egli un giorno ſi partì da caſa; & eſſen-

do grandiſſima guerra tra l' Imperadore, e gli Ungheri, ch' erano in Italia diſceſi, e la guaſtavano, ſe n' andò nel campo Imperiale. Egli era di quattordici in quindici anni, ben fatto, e più grande aſſai, che comunemente quella età non richiede. Finita la guerra contra gli Ungheri, andò l' Imperadore in Provenza per adattar alcune coſe del reame di Arles, che allora era ſotto l' Imperio; e composte le coſe, venne in Italia per la Liguria, e capitò a Savona, e Guglielmo ſempre l' aveva ſeguitato, e s' era fatto un bravo ſoldato. Or avvenne che un giorno non troppo lungi dall' alloggiamento dell'Imperadore, venne Guglielmo a parole con un ſoldato Tedeſco, e ſi sfidarono a ſingolar battaglia; e un capitano, acciocchè faceſſero il loro abbattimento più ordinatamente, e ſenza riprenſione, ſi fece da tutti due dar la parola, e promiſe loro, che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto tranſito dall' Imperadore; del che tutti due ſi contentarono. Il capitano, per non mancar di quanto promeſſo aveva, pigliata l' occaſione, un giorno gli menò tutti due in ſala, ove l'Imperadore deſinava. Era quivi un Tedeſco molto vecchio, il quale aveva veduto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Queſti come vide Guglielmo, ſubito ſi ricordò dell' età di Ceſare, e gli parve propriamente che foſſe quello, e quanto più lo rimirava, più gli raſſembrava che foſſe Ottone. V' erano degli altri, che in giovanezza erano ſtati inſieme con l' Imperadore, i quali tutti dicevano, che quel giovine in effetto raſſimigliava mirabiliſſimamente Ceſare. L'Imperadore altresì, che ſe 'l vedeva dinanzi, non poteva ſaziarſi di riguar-

riguardarlo, e tutto si sentiva intenerire. Il capitano, che condotto l'aveva, come il desinar fu finito, appresentò i due giovini dinanzi a Cesare, e disse: Sacro Imperadore, questi due soldati hanno una querela insieme, e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano: io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine, perciocchè questo più giovine (ch'era Guglielmo) che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io per levar tutti i disordini e tumulti che potessero accadere nelle bande ov' essi sono commilitoni, gli ho condotti quì a voi, acciocchè, con vostra buona grazia, possano combattere. L'Imperadore volle intender la querela loro, e intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con superchierìa voluto batter Guglielmo, ancorchè l'effetto non fosse seguito. E perchè la natura, come Avo, l'inclinava a conservar il nipote, non voleva ch' egli combattesse: onde con molte persuasioni si sforzò metter concordia tra loro; ma Guglielmo seppe sì bene e accommodatamente dir la sua ragione, e dimostrò tanto ardire, che l'Imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perchè avevano in quello rimesso la qualità, e sorte dell'arme, come furono nello steccato gli fece dar un guanto di maglia sinistro per ciascuno, e una spada per uno, e gli fece dispogliar in camiscia. Cominciarono costoro a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, ne' quali Guglielmo, con ammirazione universale, dimostrò grandissimo coraggio; e ancorchè il suo nemico fosse di lui di più età, e molto più nell'armi eser-

esercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza, che senza esser tocco, egli valorosamente il suo avversario uccise dentro dello steccato, il che molto più la grazia di Cesare gli accrebbe, e tanto più, che assai affermavano all' Imperadore, che quando egli era dell' età di Guglielmo, era nè più nè meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti, e di quelle stesse fattezze, che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a sè chiamare, pubblicamente gli diede tutte quelle lodi, che all' età e al valore nel campo dimostrato si conveniva di dare; poi lo fece di man sua cavaliero con buonissima pensione. E sospingendolo più innanzi il natural amore, gli domandò di che paese egli fosse. Guglielmo riverentemente ringraziato Cesare dell' onore, che fatto gli aveva, gli disse, come era figliuolo di due poveri Tedeschi cacciati dall'Alemagna, i quali, non molto lontano da Savona, in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadette nell' animo dell' Imperadore, considerata l'età di Guglielmo, che quelli potrebbono esser Aleramo di Sassonia, e sua figliuola, nè si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancorchè Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s' avevano cambiati per non esser conosciuti: onde prima che partirsi volesse da Savona, chiamò a sè un Barone, ch' era cugino di Aleramo, e gli disse: Questo giovinetto, che questi dì alla mia presenza così valorosamente si diportò, che senza essergli cavato gocciola di sangue, ammazzò il suo nemico, di modo (come molti dicono) sì fattamente mi rassomiglia, che molti lo tengono per mio figliuo-

figliuolo. Io gli ho dimandato i nomi del padre, e della madre ſua, che eſſo dice eſſer Alemani; e ancora ch' egli mi dica ch' eglino ſiano per altri nomi nomati, io mi ſon meſſo in animo, che di leggiero potrebbono eſſer Aleramo tuo cugino, e mia figliuola Adelaſia; tanto più, che ſempre che io veggio Guglielmo, che sì mi ſimiglia, mi ſento tutto commovere il ſangue, e prendo grandiſſimo piacere a vederlo, e infinita contentezza a parlar ſeco. Come tu ſai, io aveva altre volte deliberato, ſe alle mani mi venivano, nel ſangue loro incrudelire: ora Guglielmo m' ha levato ogni mal talento; e ſe eſſi, come mi giova credere, ſon vivi, io ti dò la fede da vero e leal Imperadore, che tutte l' ingiurie perdono loro, e accetto Aleramo per mio cariſſimo genero, e Adelaſia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu inſieme con Guglielmo là te ne vada, ov' egli dice, che queſti ſuoi poveri parenti dimorano, e di queſto mio penſiero ti aſſicuri; e ritrovando che ſiano quelli, che quì tu gli meni; acciocchè io poſſa alla grandezza loro far ciò che m' è nell' animo caduto. E ſe non foſſero quelli, che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene e onore aſſai, non volendo che indarno mi raſſimigli. Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impoſe che ſeco conduceſſe Guniforte Scombergh (così era detto il Barone) alla caverna ſulle Langhe, ove ſuo padre dimorava. Avuta queſta commiſſione, Guglielmo diſſe a Guniforte, che, ſempre che voleva andarvi, egli era preſto d' accompagnarvelo. Guniforte, non dando indugio alla coſa, preſe alcuni de' ſuoi ſer-

ſervidori, e altri, e con lui ſi miſe a cammino, é verſo la caverna s'inviò, e aſſai a buon' ora arrivò al luogo. Caricava allora Aleramo certi aſini ſuoi di carbone per andar in Aſti, quando dal figliuolo e dal cugino fu ſopragiunto. Conobbe egli ſubito il figliuolo e il cugino, ma Guniforte non raffigurò già lui così toſto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo diſſe a Guniforte: Signore, queſto è il padre mio, e diſmontato, corſe amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per riconoſcer Aleramo, egli intenerito per la viſta del figliuolo, che così ben veſtito vedeva, e dall'altra parte temendo, per non ſaper a che fine foſſe ſuo cugino là andato, ſe ne ſtava quaſi mezzo attonito. Or Guniforte diligentemente il ſuo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice, che Aleramo aveva ſopra l'occhio ſiniſtro, che giuocando di ſpada nel tempo, che imparava ſchermire, gli fu da un ſuo compagno fatta; e ancora che Aleramo foſſe poveriſſimamente veſtito, affumicato, magro, barbuto, e tanto contrafatto, che pareva un di queſti ſpazzacamini, che vengono dal Lago di Lugano, nondimeno Guniforte giudicò quello eſſer il ſuo cugino, e ſmontato ſe gli gittò al collo, e piangendo di compaſſione e allegrezza, gli diſſe: Tu ſei pur Aleramo mio cugino: non ti naſconder più, ancora che tu ſia in queſto abito, perchè tu ſei ſtato troppo aſcoſo, e tempo è che tu ritorni al tuo primo ſtato, e a maggior che prima. Aleramo allora alquanto confortato, abbracciò ſtrettiſſimamente Guniforte, e inſieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia

d'eſſo

d'esso Guniforte alcuni, che erano in Sassonia soggetti di Aleramo, i quali conosciuto il lor Signore, e trovatolo così mal in arnese, tutti riverentemente piangendo se gl'inchinarono. Stava Aleramo così tra due sospeso, non sapendo ancora la fine della venuta del suo cugino, tuttavia avendo veduto il figliuolo così ben ad ordine, e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dover sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina alla caverna lavava suoi panni. Com'ella vide il figliuolo riccamente vestito, che proprio pareva figliuolo di un gran Principe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo, e di dolcezza lagrimando, mille volte quello teneramente basciò. Disse Guglielmo allora: Madre, egli è quì venuto il Signor Guniforte Scombergh, mandato a posta dall'Imperadore, come da lui intenderete. Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l'Imperadore avesse mandato per loro, ma sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell'ora era stato ai figliuoli proprj incognito, alquanto si confortò, e incontro alla compagnia, che verso lei veniva, s'inviò, dal figliuolo accompagnata. Ella era, come il marito, poverissimamente abbigliata, e tutta tinta, secondo che anch'ella il carbone toccava, e metteva nei sacchi, e ajutava caricare, nondimeno dimostrava tuttavia le sue bellissime fattezze, e spirava dal vago volto maestà, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza dell'animo suo. Poteva ella allora aver da trentatre anni. Come Guniforte le fu appresso, non

mica

mica come a cugina, ma come a figliuola dell' Imperadore, e ſua padrona, le fece riverenza tanto umilmente quanto puote. Ella lo raccolſe con corteſe e gratiſſima accoglienza, e così fece a tutti gli altri, ch' erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che, ſenza Guglielmo, erano ſei, tutti corſero ove il padre e la madre loro videro; e benchè foſſero molto mal in ordine di veſtimenti, erano nondimeno tutti belliſſimi, e moſtravano nel grazioſo aſpetto eſſer da generoſa ſtirpe uſciti. Narrò allora Guniforte la cagione della ſua venuta, e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo inſieme con la moglie muti, e Guglielmo con due altri ſuoi fratelli, che erano uno di tredici anni, e l'altro di quattordici, reſtarono pieni d'infinita allegrezza e maraviglia. Io non sò qual foſſe maggiore dei due amanti, o la contentezza di aver la grazia di Ceſare ricuperato, o la vergogna di dovergli andar innanzi; che d'eſſer ſtati ſopragiunti in così povera vita eſſi ſi riputavano gloria. Guniforte, per non tardar più in quel luogo, fece ſopra due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo e Adelaſia, e i figliuoli fece metter in groppa di quelli, che ſeco aveva menato, e andarono quella ſera ad albergare alla prima villa, che trovarono. Aveva Guniforte, per una poſta, del tutto all' Imperadore dato avviſo, il quale della ritrovata figliuola, e del genero fece maraviglioſa feſta. Mandò anco quella notte a Savona a pigliar panni per veſtir con i figliuoli il padre e la madre, il che ſubito fu eſeguito: e la mattina, eſſendogli ſtato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati

e ben

e ben netti, i quali essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonari, ma parevano proprio ciò che erano, Principi. All'entrar in Savona, che fece Aleramo con la moglie e coi figliuoli, tutta la città e tutti i Baroni di Corte gli andarono incontra, e gli riceverono, come a figliuola e genero d'un tanto Imperadore si conveniva: e Ottone, a fine che tutto il mondo conoscesse, che di cuore ogni ingiuria rimessa gli aveva, discese le scale del palazzo, e teneramente abbracciò la figliuola, il genero, e i nepoti d'uno in uno. Aleramo e Adelasia s'inginocchiarono innanzi all'Imperadore, chiedendogli mercè del fallo contra lui commesso, il quale fattogli levare, gli riabbracciò, e in segno di clemenza tutti due basciò, e disse, che più del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti, dei quali il maggiore era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e della figliuola, e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala si cominciò a far una solenne festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove per otto dì continui volle l'Imperadore che la festa durasse, dicendo ch'erano le nozze della figliuola, ch'egli celebrava. Alla fine essendo Ottone astretto d'andar alla volta di Alemagna, fece tutti sette i suoi nipoti figliuoli di Aleramo e di Adelasia, Marchesi. Il primo, che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece Marchese di Monferrato; al secondo diede il Marchesato di Savona con molte terre, dal quale sono discesi tutti

i Mar-

i Marchesi del Carretto, dei quali è capo oggidì il Marchese di Finario; il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura; il quarto generò il ceppo dei Marchesi di Ceva; fu il quinto Marchese d' Incisa, di cui ancora persevera la Signoria. Ebbe il sesto il Marchesato di Ponzone; e il settimo quello del Bosco. E volle Ottone, che Aleramo e Adelasia restassero Signori e Marchesi del tutto finchè vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuoli tutti in buonissimo stato, & egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse, e fin oggi la sua stirpe è ne' maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna, che si maritò in un figliuolo dell' Imperadore di Costantinopoli di casa Paleologa, e ora anco è finita nella Duchessa di Mantova la Paleologa, e si rallignerà nella nobilissima schiatta di Gonzaga. E così vanno le famiglie mancando, e mutandosi, non essendo sotto il globo della Luna cosa stabile e ferma.

No-

NOVELLA XVIII.
DEL VOLUME SECONDO.

Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra.

NElla famiglia nobile e antica dei Frescobaldi in Fiorenza, fu un Francesco, mercatante molto leale e onorevole, il quale essendo assai ricco trafficava in diversi luoghi, e faceva di gran faccende, e quasi per ordinario dimorava in ponente in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra, ove viveva splendidissimamente, e usava cortesia assai, non la veggendo sì per minuto, come molti mercatanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino. Avvenne un giorno, che essendo Francesco Frescobaldi in Fiorenza, se gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per l' amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese, e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietà, e tanto più quanto che lo conobbe esser Inglese: onde gli domandò di che contrada di oltramonti fosse, & egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità il Frescobaldo d' Inghilterra, come colui che assai pratico n' era, il giovine molto accommodatamente al tutto soddisfece, dicendogli: Io mi chiamo Tommaso Cremonello, figliuolo d' un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre son venuto in Italia col campo de' Francesi, che è stato rotto al Garigliano, e stava con un fante

a piedi, portandoli dietro la picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcuni dì se lo tenne per amor della nazione Inglese, dalla quale egli aveva ricevuto di molti piaceri, e lo trattò umanamente, e lo vestì, e quando volle partirsi per ritornar nella patria, gli diede sedici ducati, e un buon ronzino. Il giovine veggendosi esser stato messo in arnese sì bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, e se n'andò nell'Isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli oltramontani, sapeva leggere e scrivere al modo degl'Inglesi molto accommodatamente, & era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto a' partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accommodare; sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali; di modo che essendosi acconcio per Consigliero del Cardinale Eboracense, Prelato di grandissima autorità, in poco tempo appresso quello crebbe in ottima riputazione, talchè da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il Cardinale in grandissimo credito appresso il Re Inglese, e governava tutta l'Isola, tenendo una Corte così grande, e di tanta nobiltà, che sarebbe bastato a un potentissimo Principe; onde avvenne che il Cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al Re di affari di grandissima importanza, e sempre il Cremonello fece sì bene l'ufficio suo, e sì seppesi adattare nella domestichezza del Re, ch'egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo

da

da governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il Re, col consiglio del Cardinale, ripudiata Catterina sua moglie figliuola di Ferrando Cattolico Re delle Spagne, e sorella della madre di Carlo d'Austria Imperadore Romano, con speranza, che il Papa dovesse confermar il libello del dato ripudio, e separar il matrimonio loro; per quelle ragioni, che il Re al detto ripudio pretendeva: ma il Papa non ritrovando il ripudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perchè il Cardinale Eboracense venne in disgrazia del Re, e fu licenziato dalla Corte. Partito che fu di Corte il Cardinale, diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appresso sè, e ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il Re ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli soddisfaceva, lo fece domandare, e gli disse: Cremonello, come tu vedi, il Cardinale s'è ritirato, e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio Regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui. Mi vuoi tu servire? Signore (rispose egli) io ho servito il Cardinale sempre fedelissimamente, e il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Or sta bene (disse il Re) così vo' che tu faccia; perciocchè tale è la speranza, che ho de' fatti tuoi. Con questo il Re lo fece suo principal Segretario, prevalendosi di lui ne' più importanti bisogni, che occorrevano, ne' quali egli sì bene si diportò, che il Re gli diede in guardia il suo suggello privato: di maniera che pochi nel Regno erano, che appresso il Re quello potessero, che poteva il Cremonello, perchè, al parer del Re,

egli valeva più di tutti quelli, che in Corte erano. Ora, perciocchè non pareva a quella cieca della fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso della terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più, e fece che il Re lo creò Contestabile del Regno: dignità suprema, e alla quale nessun' altra, dopo il Re, s' agguaglia. Fatto che fu Contestabile, il Re tutto il governo del Regno in mano gli diede, di modo che il Cremonello venne in tanta altezza, che era cosa incredibile. Cresciuto ch' egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la Nobiltà dell' Isola, e ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il Re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il Re si deliberò, vivendo ancora Catterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra; e non potendo per via alcuna impetrar la dispensa dal Papa, si dispensò da sè stesso, onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò dalla Cattolica santa Madre Chiesa Romana, di tal modo che infiniti Frati e Monachi, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati e morti assai gentiluomini e Baroni. Furono anco decapitati molti grandi Prelati di santissima vita; e il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano, che il capo ad alcuno non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la Nobiltà d' Inghilterra estinta. Di tutti questi mali era general opinione, che il Cremonello fosse l' incitatore, come colui che senza fine odiava la Nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo

do sè ſteſſo, che di viliſſimo ſangue era procreato. Ma io non mi moſſi a dire, per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltà e omicidj, che fuor di ragione in Inghilterra ſi fecero; ma cominciai queſta novella per narrarvi ciò che al Freſcobaldo della ſua corteſia uſata al Cremonello avveniſſe. Dico adunque che in quei dì che il Cremonello era padrone e governatore dell' Iſola, Franceſco Freſcobaldo ſi ritrovava in Italia, ove (come ſpeſſo a' mercatanti interviene) avendo patiti molti diſagj, e gran danni nella perdita delle ſue mercatanzie, reſtò molto povero; perciocchè, eſſendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli, a cui era debitore, e non puote ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendoſi egli ridotto a così povero ſtato, e fatti i ſuoi conti, e beniſſimo calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaja di ducati; onde ſi deliberò andarvi, e veder di ricuperar più che gli foſſe poſſibile, e metterſi a viver il rimanente della ſua vita quietamente; e così con queſto penſiero paſsò d' Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e ſi fermò in Londra, non gli ſovvenendo però mai del beneficio che egli fatto già in Fiorenza aveva al Cremonello: coſa veramente degna d' un vero liberale, che delle corteſie, che altrui fa, memoria mai non tiene, ſcolpendo in marmo, cioè nei penetrali della memoria, quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l' occaſione ſe gli offeriſce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti ſuoi, e camminando un giorno in una contrada, avvenne che il Conteſtabile paſſava anch' egli per la ſtrada medeſima, e venendo all' in-

incontro del Frescobaldo, subito che lo vide, e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta; & essendo a cavallo, dismontò, e con maraviglia grandissima di quelli che seco erano, che erano più di cento a cavallo dei primi del regno (che gli facevano coda) l'abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: Non sete voi Francesco Frescobaldo Fiorentino? Sì, sono, Signor mio, rispose egli, e vostro umil servidore. Mio servitore, disse il Contestabile, non sete già voi, nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico. Io son quello che voi soccorreste in Fiorenza, se ben vi ricorda, tenendomi alcuni giorni in casa vostra, e poi dandomi danari, e comperandomi un cavallo, col quale me ne venni in Inghilterra; però siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio Re, e non posso far più lunga dimora vosco, però m'avrete per iscusato: ma fate per ogni modo che in questa mattina vegniate a desinar meco, e non fate fallo: e così rimontò a cavallo, e se n'andò in Corte al Re. Il Frescobaldo, partito che fu il Contestabile, si andò ricordando che costui era quel giovine Inglese, ch'egli già in Firenze in casa sua raccolse, e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand'uomo molto gli giovarebbe a ricuperare i suoi danari: & essendo l'ora di desinare, se n'andò al palazzo del Contestabile, e quivi nel cortile poco attese, che egli rivenne; il quale smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto all'Armiraglio, e ad altri Principi e Signori,

gnori,

gnori, che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi maravigliate delle amorevoli dimostrazioni, che io faccio a questo gentiluomo Fiorentino, perchè queste sono parte di pagamento d'infiniti obblighi, che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo; e udite come: e allora alla presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo Fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze, che da lui aveva ricevute: e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala, si misero a tavola. Volle il Contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l'accarezzò amorevolissimamente, e desinato che si fu, e quei Signori partiti, volle saper la cagione, per la quale era ritornato a Londra. Narrogli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo, e che non gli essendo rimaso, dalla casa in fuori in Firenze, e un podere in contado, quasi niente, se non quei quindici mila ducati, che in Inghilterra doveva avere, e forse due mila in Ispagna, per ricuperargli s'era nell' Isola trasferito. Or bene stà, disse il Contestabile. Alle cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degl' infortunj vostri, come con il cuore faccio: al rimanente poscia si darà tal ordine, che voi ricuperarete tutti i vostri danari, che quì dovete avere, e non vi si mancherà di quello, che io potrò; assicurandovi che la cortesia, che m'usaste non mi conoscendo altrimenti, mi vi rende di modo obbligato, talchè sempre sarò vostro, e di me, e delle mie facoltà potrete disporre come io proprio, e non

lo facendo, il danno sarà vostro; nè più vi farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua: basti che questo vi sia ora per sempre detto. Detto questo il Contestabile menò il Frescobaldo in una sua camera, e serrato l'uscio, aperse un gran coffano pieno di ducati, e pigliando sedici di quelli, gli diede al Frescobaldo, e gli disse: Eccovi, amico mio, i sedici ducati, che mi donaste al partir di Firenze; poscia gliene diede dieci altri, dicendo: Eccovi gli altri dieci, che vi costò il ronzino, che per me comperaste; e dandogliene dieci altri, disse: Eccovene altri dieci, che spendeste in vestirmi. Ma perchè essendo voi mercatante, non mi par onesto, che i vostri danari debbano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato, come è il costume vostro: eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno de' quali sono quattro milla ducati; e questi voi in ricompensa de' vostri ve gli pigliarete, godendogli per amor mio. Frescobaldo ancora che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità di animo, e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia; ma alla fine, astretto dal Contestabile, gli accettò. Poscia il Contestabile gli disse, che gli desse in nota i nomi di tutti i suoi debitori, e le somme de' danari, che gli dovevano dare, il che il Frescobaldo fece. Avuta questa cedula il Contestabile, chiamò un suo uomo di casa, e gli disse: Guarda chi sono costoro, che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si voglia in quest' Isola, e fa loro intendere, che se fra quindici dì non averanno pagato tutto il

lor

lor debito, che io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno; e che facciano penſiero che io ſia il creditore. Fece l'uomo il comandamento del ſuo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine ſtatuito furono ricuperati circa quindici milla ducati. E ſe il Freſcobaldo aveſſe voluto gl'intereſſi, che in così lungo tempo erano corſi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denajo: ma egli ſi contentò del capitale, nè volle intereſſe alcuno, il che di più in più gli acquiſtò credito e riputazione appreſſo tutti, maſſimamente ſapendoſi già da ciaſcuno dell'Iſola il favore, che egli aveva appreſſo la perſona del Conteſtabile. In queſto mezzo fu di continuo eſſo Freſcobaldo commenſale del Cremonello, il quale di giorno in giorno ſi sforzava di onorarlo quanto più poteva, deſiderando che di continuo egli rimaneſſe in Londra; e piacendogli molto la pratica ſua, gli offerſe di preſtargli per quattr'anni ſeſſanta mila ducati, acciò che metteſſe caſa e banco in Londra, e gli trafficaſſe, ſenza volerne profitto d'un ſoldo; promettendogli oltra queſto ogni favore nelle coſe della mercatanzia: ma il Freſcobaldo, che deſiderava di ritirarſi a caſa, e viver il reſto della ſua vita in quiete, e attender ſolamente a sè ſteſſo, infinitamente lo ringraziò di tanta ſuprema corteſia, e con ſua buona grazia, rimeſſi tutti i ſuoi danari in Firenze, alla deſiderata patria ſe ne ritornò; dove eſſendo aſſai ricco, ſi miſe a viver una vita quietiſſima; ma poco tempo viſſe in quiete, perchè quell'anno iſteſſo, che da Londra s'era partito, in Firenze ſe ne morì. Che diremo noi della gratitudine, e liberalità del Cremonello? Certamente

te

te quanto a quello, che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione: e se così avesse amata la nobiltà del suo paese, come mostrava amar i forestieri, le sue cose sarebbono andate meglio; ma egli odiò troppo la nobiltà d' Inghilterra, il che al fine fu cagione della sua morte. E poichè altro non ci è che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appresso il Re; e acciecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli; e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di Chiesa, o fossero secolari. Avvenne che desiderando egli far morire il Vescovo di Vincestre, non sò per qual cagione, essendo nel consiglio privato del Re, gli disse, che si dovesse andar a render prigione per parte del Re nella Torre, luogo ove mai nessuno entrò, che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il Vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima parlar al Re. Voi non potete (disse il Contestabile) parlargli: andate pur ove io vi dico, e comandò a quattro de' suoi che ve lo menassero, e quivi furono alle contese. Il Duca di Suffolco nemico del Cremonello, andò in quel tempo a parlar al Re, che era in una camera vicina, e gli disse la contesa, che era tra il Contestabile e il Vescovo; e il Re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il Vescovo. Sentendo questo il Contestabile, forte si sdegnò, e andò a casa, ove stette quattro dì che non si vide in Corte, nè in consiglio. Il Vescovo presen-

ſentandoſi al Re, diſſe, che non ſapeva di eſſer colpevole, e che era in mano di quello, il quale faceſſe far di lui giuſtizia, ſe aveva fallito. Veggendo il Re, che il Cremonello non compariva in Corte, e che niente ſi trovava contra il Veſcovo, lo liberò, e diſſe, talchè da tutta la Corte fu ſentito: Io vo' pur veder chi ſaprà più tener la ſua collera, o io che ſono Re, o Tommaſo Cremonello. In queſto mezzo conoſcendoſi il Re eſſer grandemente turbato, gli furono date molte querele contra il Conteſtabile, e ſi trovò che di molti misfatti era colpevole, e maſſimamente circa il fatto della giuſtizia. Paſſati che furono quattro dì, andò il Conteſtabile al conſiglio privato, & eſſendo ſerrato il luogo ove era congregato il conſiglio, il Re mandò un cameriero a dire alla famiglia del Cremonello, come egli quella mattina deſinava col Re, che andaſſero a deſinare, poi tornaſſero. Partiti che furono, il Re fece venir i ſuoi arcieri, e ſtar dinanzi alla porta del conſiglio, il quale finito che fu, il Conteſtabile uſcì, e fu preſo dagli arcieri, e dettogli che era prigione del Re; e così fu menato alla Torre, e ben guardato. Si fece il proceſſo, e indi a pochi dì gli fu, per commeſſione del Re, nella piazza del caſtello una mattina mozzo il capo. E s'egli aveſſe ſaputo por il chiodo alla ruota della fortuna, cioè viver da gentiluomo, e non eſſer così ingordo del ſangue umano, forſe che avrebbe avuto migliore, e più onorato fine, che non ebbe.

No-

NOVELLA X.

DEL VOLUME TERZO.

Il Signor Filiberto s' innamora di Madonna Zilia, che per un basćio lo fa ſtar lungo tempo mutolo, & egli altamente vendetta ne prende.

IN Moncaliero, caſtello non molto lontano da Turino, fu una Vedova, chiamata Madonna Zilia Duca, a cui poco innanzi era morto il marito, & ella era giovane di ventiquattro anni, aſſai bella, ma di coſtumi ruvidi, e che più toſto tenevano del contadineſco, che del civile. Onde avendo deliberato di più non maritarſi, attendeva a far della roba ad un figliuoletto, che aveva ſenza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in caſa non da gentildonna par ſua, ma da povera femmina, e faceva tutti gli ufficj vili di caſa, per riſparmiare, e tener meno fanteſche che poteva. Ella di rado ſi laſciava vedere, e le feſte la mattina a buon' ora andava alla prima Meſſa ad una Chieſetta alla caſa ſua vicina, e ſubito ritornava alla ſua ſtanza. General coſtume è di tutte le donne di quel paeſe di baſciare tutti i foraſtieri che in caſa loro vanno, o da chi ſono viſitate, e domeſticamente con loro intertenerſi: ma ella tutte queſte pratiche fuggiva, e ſola ſe ne viveva. Ora avvenne che eſſendo venuto in Moncaliero Meſſer Filiberto da Virle, gentiluomo di quel paeſe, che era ſoldato molto valente, e prode della perſona; e volendo ritornar a Virle, andò a Meſſa alla Chieſa ov' era Madonna Zilia, la quale veduta, e parutagli bel-

la,

la, e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso dal suo amore: e intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncaliero, che molto non era distante, e ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l'amore della donna: onde trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncaliero, e quivi abitava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna, ma le feste appena la poteva vedere; e volendo con lei parlare, & entrar in lunghi ragionamenti, ella alle due parole prendeva congedo, e a casa se ne andava; del che egli viveva molto mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne, che le parlarono: le scrisse, e usò ciò che possibile fosse, ma il tutto era indarno, imperciocchè ella stava più dura, che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno, e appresso il mangiare, infermò assai gravemente; e non conoscendo i medici il suo male, non sapevano che rimedio dargli, di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi alla morte, senza ritrovar aita. Venne, mentre che era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, & era da Spoleto. A costui narrò M. Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza della sua crudelissima donna, conchiudendogli che

non

non ritrovando altro rimedio, egli di doglia, e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino udendo la cagione del male di M. Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch' io troverò modo, che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo' altro, rispose l' infermo, che se io ho questo, mi dà l' animo d' indurla, che di me averà pietà: ma come farai? ch' io ci ho speso gran fatica, le ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere. Attendi pure (soggiunse lo Spoletino) a guarire, e del rimanente a me la cura lascia. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in brieve si sentì maravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se n' uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come si sà, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia quasi ordinariamente cogliendo l' elemosine del Barone M. Sant' Antonio, e sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non lasciano mancar soggetto di ragionare, e sono mirabili persuasori di tutto quello, che loro entra in capo di voler persuadere. La maggior parte anco di quelli, che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di San Paolo, e portando biscie, serpentelli e aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l' amico di Messer Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s' era trovato su tre paja di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli veggendo Messer Filippo guarito, non si scordando la promessa, che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli, che con una

cesta

cesta legata al collo, e pendente sotto al braccio sinistro, vanno per le contrade gridando, e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri, e altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui, e il canestro, e vestitosi in abito di tal venditore, se n'andò nella contrada ove era la casa di Madonna Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Madonna Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli, e belle parole, come se le fosse stato gran domestico. Ella mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, & egli del tutto compiacendole, dispiegava ora nastri, ora veli: onde ella veggendo certi veli, di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: Buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna (rispose lo Spoletino) se i veli vi piacciono, pigliategli, e non ricercate ciò che si vendano, perchè il pagamento è fatto: e non solo i veli, ma tutto ciò che ho quì è vostro, senz'altro pagamento, purchè degnate pigliarlo. Oh io non vo' questo (disse la donna) che non è onesto. Io vi ringrazio delle vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli, e io vi soddisfarò. che non istà bene, che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e io vi darò i vostri danari. Io non perdo,

anzi

anzi acquisto assai, quando ci sia cosa che v' aggradi, rispose lo Spoletino, e se voi avete l'animo così gentile, come l' aspetto vostro ci dimostra, voi accettarete in dono questi veli, e anco dell' altre cose, quando vi piacciano, conciosiacosachè uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una vermiglia rosa, quando di Maggio nell' apparir del Sole comincia a spiegar le sue novelle foglie, e guardato fisamente nel viso allo Spoletino, gli disse: Voi mi fate molto maravigliare di tal vostro ragionamento; onde saprei volentieri chi voi sete, e a che fine m' avete dette queste parole, perciocchè penso che m' abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v' immaginate. Egli allora punto non si sgomentando, con accommodate parole (che era, come ho detto, da Spoleto) le narrò in quanta pena per amor di lei Messer Filiberto vivesse, e quanto l' era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, della quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva, che era pur ricco, e dei Signori di Virle, e galantissimo compagno; e in somma egli seppe sì ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. Messer Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente soddisfatto dallo Spoletino, e (secondo l' ordine posto) si condusse a parlare con Madonna Zilia in una camera terrena della casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l' attendeva, e aveva seco una sua fantesca. La

ca-

camera era assai grande, e potevano agiatamente tutti due ragionare, che la fante niente arebbe sentito, onde Messer Filiberto cominciò con più accommodate parole che seppe, narrar alla donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente, che di lui le calesse, e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore; ma per quanto egli mai le sapesse dire, non puote altro cavarne, se non che ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbono dell'altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante, che s'affaticava indarno, e ch'ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: Poichè, Signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai ch' io abbia occasione di vosco ragionare, almeno, in questa ultima mia partenza, datemi in guiderdone di quanto amore v' ho portato, porto, e porterò tanto ch' io viva, un solo bascio, che quando venni quì volli da voi, secondo la la costuma della patria, prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste: e sapete pure, che basciarsi nella via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. La donna stette un pochetto sovra sè, poi rispose: Io vo', Monsignor Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da

me al presente avrete il bascio, che mi richiedete, se giurate di far una cosa, che vi chiederò; e servando il giuramento vostro, io potrò afficurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto mi avete. Giurò l'incauto amante che sarebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento della donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo basciò, e basciato che l'ebbe, gli disse: Monsignor Filiberto, io vi ho dato un bascio, che chiesto m'avete, con speranza che facciate quanto vi commetterò. Onde vi dico, che io voglio in esecuzione della fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo, nè femmina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continui restiate mutolo. Stette non molto Messer Filiberto tutto ammirativo; poscia quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione, e difficilissimo da esser integralmente osservato, nondimeno con mano le accennò, che faria quanto ella gli comandava; e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, e al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento, che fatto aveva, deliberò, se leggiermente s'era con fede di sagramento obbligato, di volerlo con saldo proponimento, e intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncaliero, andò a Virle, e vivendo da mutolo, con cenni, e con iscritti si faceva intendere. La compassione, che tutti gli avevano era grande, e maravigliosa cosa pareva a ciascuno,

no, che senza accidente d'infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò Messer Filiberto tutto il governo delle cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano, e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo della persona, ben membruto, e gentile nell'aspetto, di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo Settimo Re di Francia avuta crudelissima guerra con gl'Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri Re di Francia avevano occupato; e cacciandogli di Guascogna, e d'altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo Messer Filiberto, si deliberò andar alla Corte del Re Carlo, che allora era in Normandia; e arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni Baroni suoi amici, da' quali fu benignamente raccolto, e inteso il caso suo, ch'era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero gran compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero dell'arme in servigio del Re, il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode della persona; onde messosi in arnese d'armi e cavalli, avvenne che si doveva dar l'assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto Messer Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che ci fosse, e fu dal Re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato, di modo che fu cagione, che rinnovato

 l'assal-

l' affalto, Roano fi prefe. Avuto che fi fu Roano, il Re fi fece chiamar Meffer Filiberto, e volle faper chi foffe, per darli convenevole guiderdone del fuo valore, e intefo che era de' Signori di Virle in Piemonte, e che era poco tempo innanzi reftato mutolo, non fi fapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo della fua camera, con la folita penfione, e gli fece pagare allora due mila Franchi, efortandolo a fervire come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cofa per farlo guarire. Egli con cenni umiliffimamente ringraziò del tutto il Re, e alzata la mano, accennò che egli non mancheria di fervire fedelmente. Occorfe un giorno, che al paffare di certo ponte, s' attaccò una groffa fcaramuccia tra i Francefi, e i nimici: e dandofi con le trombe all' arme all' arme, e tuttavia il romore tra i foldati crefcendo, il Re, per far animo a' fuoi, vi andò. Guidava Talabotto capitano degl' Inglefi i fuoi, & egli in perfona era fopra il ponte, e quafi tutto l' aveva prefo. Il Re animava i fuoi, e mandava quefti e quelli in foccorfo, quando ci fopravvenne il prode e valorofo Meffer Filiberto, armato fufo un bravo corfiero. Egli a prima giunta con la lancia in refta animofamente inveftì Talabotto, e lui, e il cavallo riversò per terra. Prefa poi una forte e poderofa mazza in mano, fi cacciò tra gl' Inglefi, e fieramente percotendo quefti e quelli, mai non dava colpo in fallo, e ad ogni botta o gittava per terra, od ammazzava un Inglefe, di modo che i nemici furono sforzati di abbandonar il ponte, e fenza ordine fuggirfene. Talabotto aitato da' fuoi a montar a cavallo, ebbe careftia di terreno. Quefta vitto-

vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del Re Carlo; onde veggendo il buon Re di quanto giovamento gli era stato Messer Filiberto, molto onoratamente alla presenza di tutti i Baroni di Corte lo lodò, e gli donò alcune castella, con la condotta di cento uomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la provvisione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il Re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia, della quale Messer Filiberto n'ebbe l'onore. Il Re, che molto l'amava, e desiderava sommamente, che egli guarisse, per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue provincie, come egli aveva un gentiluomo, che era diventato mutolo in una notte, e che se v'era nessuno, che lo potesse sanare, avrebbe subito dieci mila Franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, e anco pervenne in Italia; onde molti, tratti dalla cupidigia del danajo, si misero alla prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica dei medici gittata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il Re sdegnatosi che medico non si trovasse, che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il giorno venivano, che con loro isperimenti pensavano sanarlo, e giudicando che fossero più tosto tratti dall'ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire Monsignor Filiberto, pigliasse quel termine, che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo avrebbe i dieci mila Franchi con altri doni, che a lui donerebbe, e nol curando ne perdesse il capo, se modo

non aveva di pagare dieci mila Franchi. Divolgato questo fiero proclamo, cessò la moltitudine de' medici; pure ci fu qualcuno, che, da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio, di modo che alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila Franchi, o perdere la testa; e alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncaliero, e come Monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appresso il Re di Francia, e n'era divenuto ricchissimo, Madonna Zilia udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione, perchè Messer Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati due anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza dello stretto giuramento, che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar della promessa: e giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore che era quando partì da Moncaliero, si deliberò andare a Parigi, ove allora era il Re, e far che Messer Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila Franchi. che non si poteva persuadere, ch' egli essendo ad istanza di lei divenuto mutolo, come lo vedesse, e fosse da lei pregato a parlare, non parlasse. Messo adunque quell'ordine alle cose sue che le parve, e divolgate certe favole, s'inviò in Francia, e pervenne a Parigi, ove arrivata, senza dar indugio alla cosa, andò a parlar a que' Commissarj, che la cura di Monsignor Filiberto circa a farlo sanare, avevano, e disse loro: Signori, io sono venuta per curare Monsignor Filiberto, avend' io alcuni segreti in quest' arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare,

re, che in quindici giorni egli favellerà beniſſimo; e ſe io nol riduco nel termine preſo a perfetta ſanità, io ne vo' perdere la teſta: ma io non intendo, che durando la cura, che io farò, perſona rimanga in camera con Monſignor Filiberto, ſe non io, perchè non mi par convenevole, che neſſuno impari la medicina, che io intendo adoperare in queſta cura, di modo che la notte e il giorno io mi rimarrò ſeco, perciocchè anco di notte a certe ore mi converrà i miei rimedj uſare. Udendo i Signori Commiſſarj queſta gentildonna parlare così animoſamente in tanto periglioſo caſo, e dove i più dotti di Francia, e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a Monſignor Filiberto eſſer venuta una gentildonna del paeſe del Piemonte, che ſi offeriva curarlo. Egli ſe la fece all' albergo condurre, e come la vide, ſubito la conobbe: onde giudicò ch' ella non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila Franchi, aveſſe preſo la fatica di quel viaggio: e penſando alla gran durezza di lei, e crudeltà che verſo lui aveva ella uſato, e agli ſtrazj, che per lei aveva patito, ſentì il ſuo fervente amore, che già quaſi era intepidito, cangiarſi in diſio di giuſta vendetta; e per queſto deliberò prender di lei quel piacere, che la fortuna gli metteva innanzi, e della moneta, che meritava, pagarla: perciò eſſendo reſtati ſoli in camera, e l'uſcio di quella di dentro da lei fermato col chiaviſtello, ella gli diſſe: Monſignor mio, non mi conoſcete voi? Non vedete che io ſono la voſtra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conoſceva, ma

toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare, e si stringeva nelle spalle. E dicendogli la donna, che l'assolveva dal giuramento, e dalla promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello, ch'egli le comandasse, egli altro non faceva se non stringersi nelle spalle, e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo questi modi che Monsignor Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere, e veggendo che per preghiere, che facesse, nulla giovavano, cominciò amorosamente a basciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva, di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì destare il concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il perchè così alla mutola prese quell' amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato; e così molte fiate nello spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente, ove ancora che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bascio, che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti, che la donna gli fece, e i caldi preghi, che ella gli porse, e le lagrime, che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo Monsignor Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione, e insiememente la crudeltà, che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta, perciocchè

passa-

paſſato il termine prefiſſo, le fu detto che pagaſſe i dieci mila Franchi, o che ſi confeſſaſſe, perchè il capo il dì ſeguente le ſaria tagliato. Fu dunque levata dalla ſtanza di Monſignor Filiberto, e condotta alle prigioni. La ſua dote non era tanta che poteſſe pagar la pena, onde ſi diſpoſe al morire, il che intendendo Monſignor Filiberto, e parendogli averla aſſai ſtraziata, & eſſerſi di lei abbaſtanza vendicato, andò a trovare il Re, e fattagli debita riverenza, con maravoglioſa feſta del Re e di tutti, cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l'iſtoria di queſto ſuo sì lungo ſilenzio, poi ſupplicò umilmente il Re, che a tutti quelli che erano in prigione foſſe perdonato, e medeſimamente alla donna, il che fu dal Re fatto eſeguire: onde cavata la donna di prigione, e alla volta di Piemonte volendo con grandiſſima fretta ritornare, Monſignor Filiberto volle che al ſuo albergo ella, e la ſua compagnia alloggiaſſero: chiamata poi a parte la donna, egli così le diſſe: Madonna, voi ſapete come in Moncaliero io molti meſi vi feci il ſervidore. che in vero io ardentiſſimamente vi amava: ſapete poi che per un baſcio mi comandaſte che io ſteſſi tre anni mutolo. E vi giuro che ſe voi allora o dipoi, che andai a Virle, mi aveſte aſſolto dal giuramento, io vi ſarei reſtato eternamente ſervidore; ma la crudeltà voſtra m' ha fatto andar rammingo circa tre anni, nel qual tempo, Dio grazia, e non la voſtra mercè, mi è sì bene avvenuto, che io ci ſono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio Re; e parendomi aver di voi giuſta

giusta vendetta presa, voglio esservi di tanto cortese, che, potendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio, che fatto avete, e anco per il ritorno. Imparate mò a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini, perciocchè (come proverbialmente si dice) gli uomini s'incontrano, e non i monti. Fecele adunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il Re, che Messer Filiberto pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane, che ereditava alcune castella; & egli mandò poi a chiamar l'amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente; e così con buona grazia del Re Carlo Settimo, restò anco in favore appresso il Re Lodovico Undecimo.

NOVELLA XI.

DEL VOLUME TERZO.

Rosimonda fa ammazzare il marito; e poi sè stessa, e il secondo marito avvelena, acciecata da disordinato appetito.

DOpo che furono cacciati i Goti dalla possessione dell' Italia, Narsete patricio, e uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano, e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza, e gran soddisfazione dei popoli essa Italia: ma da Sofia moglie di Giustino Imperadore con vituperose minaccie sdegnato, scrisse al Re dei Longobardi Alboino, col quale nella guerra dei Goti aveva contratta domestichezza grandissima, e allora esso Alboino regnava in Panonia, che venisse ad insignorirsi dell' Italia. Avevano primi i Longobardi venuti di Scandinavia Isola dell' Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli Eruli, e dai Turingi abbandonato, quando Odoacre loro Re gli condusse in Italia, e occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi finchè il regno loro pervenne alle mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e nelle cose della guerra molto isperimentato. Egli passato il Danubio, perchè Comondo Re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni, che erano tra Turisindo suo padre, e i Longobardi, fece con loro un fatto d'arme, e gli vinse, di modo che pochissimi de' Gepidi restarono vivi, e Comondo anco loro Re fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo,

mondo, del cranio di quello fece far una coppa, nella quale, essendo d'oro guernita, beveva ai conviti solenni. Si trovò nella preda ostile tra le donne Rosimonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima, la quale veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Codsvinda sua prima consorte, figliuola di Clotario Re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i Sassoni, negli anni di nostra salute 568. ai due d'Aprile, partì di Pannonia, che quaranta due anni avevano i Longobardi posseduta, e quella agli Unni Alboino concesse, con patto che se i Longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi; onde la Pannonia fu chiamata poi Ungheria. Passò Alboino l'Alpi, & entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i Longobardi le mogli, e i figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovveduta d'armi, e di capitani, perchè Narsete s'era ritirato a Napoli, privato dell'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello nell'arte militare, e nel governo dei popoli inferiore; il perchè Alboino in un tratto s'impadronì del Friuli, e di quello fece Duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie Longobarde per abitare quei luoghi. Alboino dipoi soggiogò tutto il paese, che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice. Mantova non puote prendere, ma prese lo Stato di Milano, e tutta la Liguria, e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, e alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto

il resto si fece Signore; di modo che all' Imperador Greco restò solamente una parte del Reame di Napoli, e alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro Re, come s' è detto, crudelissimo, e fuor di misura superbo, presumendo tanto di sè stesso, che gli pareva per l' acquisto sì subito di tanto paese fatto, che il dominio, non solo dell' Italia, ma di tutta Europa, non gli dovessero poter mancare: onde lasciata la cura della guerra, si diede all' ozio, e a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque, tra l'altre volte, un giorno in Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commissione furono invitati i primi uomini e donne dei Longobardi. Attendeva il Re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo, di maniera che per lo superfluo vino, divenuto più del solito allegro, per non dir ebro, si fece arrecare la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero, il che subito fu fatto. La fece il barbaro Re empire di buon vino, e poichè in mano l'ebbe, comandò ad un suo scudiero, che di coppa lo serviva, che alla Reina la portasse, dicendo: To' quì, prendi questa coppa, e dalla a Rosimonda mia moglie, e dille che allegramente beva con suo padre. Sedeva Rosimonda ad un' altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentì la voce di quello, perciocchè assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò per rimembranza di suo padre, e piena d' ira, e di mal animo contra il Re, ascoltò di quello l' ambasciata, e prese la coppa in mano, e con nausea e sdegno alla bocca se la pose, mostrando di

bere,

bere, e poi allo ſcudiero, celando quanto più le era poſſibile la ſua mala contentezza, la reſtituì. Non poteva la Reina ſofferire, che il Re alla preſenza di tutta la nobiltà Longobarda, le aveſſe non ſolamente ricordata la morte del padre, ma per più diſprezzarla, aveſſe voluto che beveſſe nella tazza fatta della teſta di quello, onde reſtò dopo queſto, non potendo vincere l'ira, così piena di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere, nè mai aver contentezza in queſto mondo, ſe di sì grande ingiuria altamente non ſi vendicava, ſenſibilmente ogn' ora ſentendo che le parole del Re di continuo dolore la traffiggevano, e come un mordace e rodente verme le radici del cuore miſeramente le rodevano. Ma che? Ella vinta dall' acerbità della tenace e aſſidua paſſione, che requie alcuna non le concedeva giammai; deliberò tra sè, ſe ben foſſe ſtata ſicura di morire, di far per ogni modo che il marito moriſſe. Così fermataſi in queſto proponimento, e altro tutto il dì non facendo, che farneticare e chimerizzare, come ſi poteſſe contra il Re vendicare, non ſapeva immaginarſi modo, che le ſoddisfaceſſe. E mentre che d' uno in altro penſiero tutto il dì con mille ghiribizzi e caſtella nell' aria ſi raggirava, non ſi ſmovendo mai dal ſuo fiero propoſito, avvenne che la fortuna le miſe innanzi agli occhi il modo, che molto a propoſito le parve e ſicuro, per eſeguire l' intento ſuo, e far al Re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i Cortigiani di Alboino un giovine Longobardo figliuolo della donna, che lattato eſſo Re aveva, e nodrito, e nelle battaglie dava l' elmo al Re,

il

il quale Elmige da alcuni si chiamava, e altri Almachilde lo dicevano: e ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostrato ingegno e valore. Con questo tanto seppe la Reina operare, e sì lo persuase, che egli consentì nella morte di Alboino suo Re; ma perchè dubitava che solo non potrebbe a tanta, e sì perigliosa impresa dar fine, esortò la Reina, che inducesse Perideo, uomo di tutti i Longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi, ma non volendo Perideo a tanta scelleraggine acconsentire, e dubitando Rosimonda, che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna, che le vestimenta sue governava spesso si giaceva, la indusse, che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La Reina in luogo della sua donna con Perideo si giacque, e dopo il commesso adulterio, Rosimonda all'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta, disse: Tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore di Alboino hai commesso, e che pena ti si deve: perciò disponti o d'ammazzar lui, ovvero esser da lui crudelmente anciso. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato dalla paura, promise. Non contenta adunque la Reina di ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino al meriggio coricarsi in letto e dormire, il che un giorno facendo, comandò Rosimonda che ciascuno si ritirasse, e non si facesse strepito in palagio, perchè il Re si sentiva indisposto, e voleva riposare. Levò Rosimonda destramente

mente fuor della camera tutte l' armi del Re; eccetto la ſpada, la quale, acciocchè il marito non ſe ne poteſſe prevalere, ſtrettamente con il fodero collegò, e al capo del letto laſciò, poi intromiſe nella camera Elmige e Perideo armati. Deſtatoſi Alboino, e conoſciuto il manifeſtiſſimo periglio, diede di mano alla ſpada, ma trovandola in guiſa legata, che sfoderare non la poteva, preſe uno ſcanno, e per un pezzo ſi difeſe: ma che poteva egli diſarmato contra due armati e gagliardi, de' quali uno non aveva pari di fortezza?. Così Alboino uomo bellicoſiſſimo, e di ſomma audacia fu morto, e per trama di una donna morì colui, che nelle battaglie contra i nemici ſempre era ſtato fortunatiſſimo. Il ſuo corpo in Verona, con pianto grandiſſimo dei Longobardi, fu ſotto una ſcala del palagio ſepolto. Elmige, a cui Roſimonda aveva promeſſo farlo Re, e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il Reame non poteva per la reſiſtenza de' Baroni, che allora erano in Verona, e dubitando non eſſer morto come gli altri Principi foſſero venuti per eleggere il Re, ſi trovò molto di mala voglia: e non eſſendoſi ancora potuto ſaper chi foſſero ſtati gli omicidi del Re, Roſimonda, Elmige, e Perideo, con Albiſinda figliuola di Alboino, e della prima ſua moglie Clodsvinda, montati in nave, avendo tutti i teſori Longobardi preſi, a Ravenna navigarono. e quivi molto onorevolmente Elmige, che già ſpoſata aveva Roſimonda per moglie, con lei, e tutta la compagnia fu da Longino ricevuto, e nella città in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queſte coſe avvennero, Giuſti-

no

no Imperadore in Coſtantinopoli ſe ne morì, a
cui ſucceſſe nell' Imperio da lui adottato Tibe-
rio, il quale guerreggiava contra i Perſiani; e
ſe la fortuna proſpera, ch' ebbe nelle parti Orien-
tali aveſſe avuta in Italia, ſarebbe ſtato Impe-
radore feliciſſimo; onde non puote attendere al-
la liberazione dell' Italia, che quaſi tutta era dai
Longobardi occupata. Longino conoſcendo che
Tiberio non era per curare le coſe dell' Italia,
cominciò a ſperare di poterſi impadronire di quel-
la, e col mezzo di Roſimonda acquiſtar la più
parte dei Longobardi, eſſendo ella da molti di
loro amata, e tenuta in iſtimazione, e tanto più
ſapendo quella ſeco teſori infiniti aver portati.
Conferì adunque con molte parole l' intento ſuo
con Roſimonda, e sì bene la perſuaſe, che ella
promiſe di avvelenare Elmige, e prender lui per
marito. Eccovi che cervello di donna! Non le
era paruto far aſſai a romper il nodo matrimo-
niale, e con gran ſua vergogna ſottommetterſi
in adulterio ad un ſemplice e privato armigero:
non le baſtava di avere con inganno fatto am-
mazzare Alboino ſuo marito, rubati tutti i te-
ſori regj, e menata via la figliuola del Re, ſe
anco il ſecondo marito benemerito di lei, e che
a tanto riſchio s' era per quella poſto, ſenza al-
cuna colpa di lui, non avvelenava. Preparata
adunque Roſimonda una coppa di vino avvelena-
to, aſpettò che Elmige un giorno fuor del ba-
gno ſe n' uſcì, & eſſendo entrato in camera,
ella la coppa gli porſe, e diſſe: Rinfrancate, ma-
rito mio caro, il languido corpo, che io v' ho
preparato queſto ſalubre beveraggio. Egli che ſe-
te aveva, preſa la tazza, gran parte del vino

tracannò, ma sentendosi andar sossopra lo stomaco, e tutte l'interiora conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosimonda disse: Rea, e malvagia femmina, che venga dal cielo fuoco, che t'arda; o tu bevi il rimanente di questo vino, col quale avvelenato m'hai, od io con questo coltello, come meriti, t'ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via, o ad un'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, e in brieve spazio di tempo amendue se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi Re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola di Alboino, a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gl'istorici che anco vi fu portato Perideo, il quale un giorno in presenza dell'Imperadore, e di tutto il popolo ammazzò un feroce e grandissimo lione: e temendo Tiberio della fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi; e così dei tre omicidiarj di Alboino, nessuno rimase impunito. I Longobardi, per non istar senza Re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del Regno loro, elessero in Re Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era nella milizia di grandissima riputazione; e anco egli, dopo un anno e sei mesi, che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

NOVELLA XXXIX. DEL VOLUME TERZO.

Una Scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna, quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

AL tempo, che lo sfortunato Duca Lodovico Sforza governava il Ducato di Milano, era in castello una Scimia molto grossa, che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello, e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano, e di San Giovanni, sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutta, e altre cose a mangiare, sì per rispetto del Duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose, e giuochi da ridere, senza far male, nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, de' quali il primo era maritato; e molto volentieri vedeva la Scimia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze, che la Scimia faceva, e scherzava seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma

contentezza, come buoni e amorevoli figliuoli
ch'erano; e se essa Scimia fosse stata d'altri che
del Signor Duca, l'averiano più che volentieri,
per ricreazion della madre, comperata: onde co-
mandarono in casa a tutti, che nessuno avesse
ardire di batter, nè molestare la buona Scimia
ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da
mangiare; e però la Scimia frequentava più la
casa della vecchia, che l'altre de' vicini, perchè
in quella era meglio trattata, e vi ritrovava mi
glior pastura: ogni sera però ella tornava in ca
stello al suo consueto albergo. Avvenne che la
buona vecchia, consumata dagli anni, e anco
inferma, cominciò a non uscir di letto; e i figliuol
le facevano attender con ogni diligenza; e d
Medici e medicine, e cose ristorative non le man
cavano in conto alcuno. La Scimia, secondo i
suo solito, frequentava la casa, e fu menata nel
la camera, ove l'inferma giaceva, la quale mo
strava di aver gran piacere di veder essa Scimia
e cominciò a darle del confetto. Sapete natural
mente coteste bestiuole esser fortemente ghiott
delle cose dolci, e massimamente amar le confet
ture; il perchè Monna Scimia era quasi di con
tinuo al letto della buona vecchia, e mangiav
assai più confetto, che non faceva l'inferma, l
quale essendo fieramente dalla infermità aggrava
ta, e dagli anni consunta, dopo l'essersi confe
sata, e ricevuti i santi Sagramenti della Chiesa
la Comunione e l'estrema Unzione, passò a m
glior vita. Mentre che la pompa delle esequie
preparava, secondo la consuetudine di Milano
le donne lavarono il corpo della morta, e co
la cuffia e bende le abbigliarono il capo, com
ella

lla era ſolita, e poi la veſtirono; e Monna Scimia
ſtette ſempre preſente al tutto. Come il corpo fu
veſtito, fu nella funebre bara depoſto: nè guari
i ſtette, che la Chiereſia invitata venne, e con
le ſolite Ambroſiane cerimonie, attorno ad eſſa
bara ſi celebrò l'Ufficio, e poi levato il corpo,
fu portato alla parrochia non molto lontana.
Mentre che queſte coſe ſi facevano, Monna Ber-
tuccia atteſe a vuotar le ſcatole, e gli alberelli,
ch'erano ſulla tavola; e poichè a ſuo bell'agio
s'ebbe empito il corpo, le montò uno ſtrano ca-
priccio in capo, come ſuole ſovente avvenire del-
le coſe, che ſimil beſtie veggon fare. Aveva el-
la (come vi ho detto) veduto acconciar il capo
alla morta vecchia, quando la volevano metter
nella bara; il perchè preſa quella cuffia e quelle
bende ſuccide, che ſopra il letto erano rimaſe,
avendo eſſe con quelle di bucato acconcia la vec-
chia, con quelle cominciò ad abbigliarſi il ſuo
capo, come avevano le donne fatto alla morta,
di modo che pareva che cento anni aveſſe fatto
quel meſtiero; e poi ſi coricò nel letto, e con
sì bel garbo vi ſi miſe, coprendoſi, che pareva
appunto Madonna, che in letto ripoſaſſe. Ven-
nero le fanteſche di ſopra per nettar la camera,
e dar ordine alle coſe, che dentro v'erano; ma
come videro la Bertuccia in letto, parve loro,
ſenza dubbio veruno, veder la vecchia morta;
il perchè fieramente turbate e ſpaventate, dando
grandiſſimi gridi, con gran fretta ſceſero abbaſſo,
e diſſero la donna morta eſſer in letto, e ſtare
come prima ſoleva. Erano di poco ritornati dalla
Chieſa i due fratelli; e ſeco ſi trovavano alcuni
loro parenti; di brigata adunque ſalirono le ſca-

le, & entrarono in camera: e ancora che aveſſe-
ro grand' animo per eſſer in compagnia, nondi-
meno a tutti ſe gli arricciarono i capelli in capo
di paura come ebber veduto la Scimia, e ſubito
ſtupidi, e pieni di grandiſſimo ſpavento, diſceſe-
ro abbaſſo; e poichè alquanto la paura gli fu ceſ-
ſata, mandarono a chiamar il loro parrochiano,
facendogli intender il caſo, ch' era intervenuto.
Il buon prete, che era perſona dabbene e divo-
ta, fece dal chierico ſuo pigliar la croce, e l'ac-
qua ſanta, & egli con la cotta e la ſtola al collo
ſe ne venne, cominciando a dir i ſette Salmi con
varie orazioni. Come fu entrato in caſa, con-
fortò i fratelli, eſortandogli a non temere, per-
chè conoſceva molto bene la madre loro già lun-
go tempo, e che l' aveva confeſſata infinite vol-
te, e che certamente era donna dabbene; e ſe in
camera avevano veduto coſa alcuna, o che s'era-
no ingannati nel vedere, come ſpeſſo avviene,
o che erano illuſioni diaboliche: ma che ſteſſero
di buon animo, ch' egli benediria tutta la caſa,
e con gli eſorcismi coſtringeria, con l' ajuto di
noſtro Signor Iddio, gli ſpiriti, e gli faria anda-
altrove. Cominciando poi a dire le ſue orazioni,
preſe l' aſperſorio, e con l' acqua ſanta andava
aſpergendo per tutto. Così col chierico ſuo ſalì
in alto, non ci eſſendo perſona, che voleſſe, o
per dir meglio, oſaſſe accompagnarlo. Com' egli
fu in camera, e vide Monna Bertuccia, che ſi
ne ſtava in un gran contegno, ſe gli rappreſentò
la vecchia morta e ſeppellita, & ebbe pur un po-
co di paura; nondimeno, fatto buon animo, ſi
accoſtò aſſai vicino al letto, e avendo l' aſperſo-
rio, cominciò a dire: *Aſperges me, Domine,*

gittar

gittar dell' acqua addosso alla Scimia. Ella come vide il prete dimenar l' asperforio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti, e battergli insieme; il che veggendo il domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura, e lasciato cascar l' asperforio, si mise a fuggire: ma prima di lui il suo chierico, gittata per terra la croce e l' acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo, andò giù a gambe riverse, e il prete dietro a lui, di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tomando all' ingiù, come fanno le glomerate anguille nel Lago di Garda, quando esse (come dicono i paesani) vanno in amore. Teneva pur detto Messer lo prete: *Jesus*, *Jesus*. *Domine*, *adjuva me*. Al romore, che i due caduti giù per la scala fatto avevano, corsero i due fratelli con gli altri, che in casa erano, e aggiunsero in quello, ch' essi, mezzo sciancati, erano al fondo tombati; e gli dimandarono che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarli in viso, che fossero stati tratti allor allora fuori d'una sepoltura. sì erano pallidi e smarriti, e stettero buona pezza che non puotero formar parola. Il chierico pareva spiritato, e aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: Oimè, i miei figliuoli, che io ho veduto il demonio in forma di Madonna vostra madre. Monna Bertuccia, che era uscita fuori del letto, s' era messa a visitar le scatole dei confetti, e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il domine aveva

cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuf
fia, e le bende della vecchia, e involte al corp
alquante pezze di tela. Com'ella fu in fondo del
la ſcala, ella ſaltò nel mezzo di quelli, che qui
vi erano, e fu quaſi per farli fuggir di paura
perciocchè in effetto in viſo raſſembrava alla mor
ta vecchia; ma riconoſciuta da uno de' fratelli
fu cagione che la paura degli aſtanti ſi convertiſ
ſe in riſo; e tanto più gli faceva ridere, ch'ell
in quell' abito cominciò a treſcare e ſaltellare o
quà or là, facendo i più ſtrani atti del mondo
nè contenta di aver traſtullato quelli che prim
aveva ſpaventato, ſaltellando, nè ſi volendo d
neſſuno laſciar prendere, facendo mille moreſche
ſe ne uſcì di caſa, e con quell'abito attorno, ſ
ne corſe in caſtello, facendo molto ridere tutt
quelli che la videro. E ſecondo che in caſa de
due fratelli ſi doveva ſtar di mala voglia, com
loro ſi rappreſentava la Bertuccia con quegli att
ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandoſ
l'uno e l'altro della paura, che avuta avevano.

Fine delle Novelle di Matteo Bandello.

NOVELLE

DI M.

FRANCESCO SANSOVINO.

NOVELLE DI M. FRANCESCO SANSOVINO.

NOVELLA IX. DELLA GIORNATA SESTA.

Corsina richiesta da suo figliuolo d' una camiscia cuscita per man di donna con pochi pensieri, ne trova una, che, mostrando a Corsina un impiccató, fa vedere, che è la più dolente che sia.

FU in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome Madonna Corsina, nata di Capovana e moglie di un gentil cavaliere, che aveva nome M. Raimondo del Balzo. Ora, come suol avvenire, la donna rimase vedova con un figliuolo, che aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava a M. Raimondo suo padre: onde la madre gli voleva tutto il suo bene,

ne, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo Studio, per farlo venir valentuomo, e così fece. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri, e di ciò che bisognava, e lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne per molti anni, fornito di quanto gli faceva mestiero. Quindi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente Scolaro, e quasi tutti gli Studenti di Bologna gli volevan bene, per la virtù ch' egli aveva, e per la bella e magnanima vita, ch' egli teneva. Ora avvenne che questo giovine essendo fatto grande, & essendo licenziato in Legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; perchè tutti i Medici di Bologna furono per guarirlo, e camparlo, e non seppero vedere il modo: onde il detto Carlo, veggendo che non poteva campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo, e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch' ella aveva al mondo, e aspettavasi ch' io fossi colui, che la dovesse consolare, e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch' io fossi quello che dovesse rifar la Casa mia: e quando ella sentirà, ch' io sia morto, e ch' ella non m' abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti; così più gl' increfceva della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo pensiero, s' immaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi una camiscia cucita per le mani della più allegra donna

di

di Napoli, e della più bella, e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l'ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando, come ella potesse trovare una donna, che fosse senza pensieri: e brevemente questo l'era malagevole a poter trovare, & ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, ch' ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna, ch'ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Perchè questa Madonna Corsina se n' andò domesticamente a casa di questa giovane, la qual la ricevette volentieri, e disse che per mille volte ella fosse ben venuta. Disse Madonna Corsina: Sapete voi perchè io son venuta a voi? perchè io ho considerato fra me medesima, che voi siete la più allegra donna di Napoli; e meno pensieri, e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio, e però io voglio da voi un grandissimo servigio, cioè, che mi cuciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto, ch' io sono la più allegra giovane di Napoli? Disse Madonna Corsina: sì. Soggiunse costei: E io vi voglio mostrare tutto il contrario, acciò che voi veggiate, che non nacque mai la più sventurata femmina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovane ch'era impiccato per la gola al palco. Perchè Madonna Corsina disse: Oimè, che è questo? La donna mise un gran sospiro, e poi

disse:

disse: Madonna, costui era un giovine molto dabbene, il quale era innamorato di me; talchè il marito ce lo trovò un dì, e di fatto l'impiccò, come voi vedete; e per più mio dolore ogni sera, e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sicchè pensate, se questo m'è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch'io ve la cucia, io lo farò volentieri, ma per essere la più allegra, nò: anzi sono io la più trista e dolorosa femmina del mondo, o che mai fosse. Di che Madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene, che non c'è nessuna, che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più ne hanno quelle, che pajono allegre. E così prese comiato dalla giovane, e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che gli perdonasse, che la camiscia non gli poteva mandare, perciocchè ella non trovava nessuna, che non avesse degli affanni, e de' pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così stante, indi a pochi dì una lettera le venne, come il figliuolo era morto: onde, come savia, pensò, e disse: Io veggio che non è nessuna in questo mondo, che non abbia delle tribulazioni. E però mi vo' dar pace, poichè veggio, ch'io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così se ne diè pace, & ebbe bene, e buona ventura.

No-

Novella VI.
della Giornata Settima.

Ottone III. Imperadore ama Gualtrada ſenza eſſere amato, & onoratamente la marita.

OTtone III. Imperadore, ritornando da Roma, ove da Gregorio V. Sommo Pontefice fu con ſolenne pompa di corona Imperiale coronato, ſi fermò in Firenze, eſſendo allora tutta la Toſcana obbediente all' Imperadore, il quale diede il governo di quella commiſſione a Ugone Marcheſe Brandemburgenſe ſuo Cugino, che era uomo di ſingolar giuſtizia, e di molta ſtima appreſſo tutti i popoli. Quivi trovandoſi nel giorno di San Giovanni Batiſta, ch' è il padrone tutelare di Firenze, & eſſendo nel palazzo, ove era concorſa tutta la città, vide una belliſſima giovane da marito, il cui padre era Bellincione Berti dei Ravignani. Aveva la fanciulla il nome di eſſer la più bella, vaga e leggiadra giovanetta, non ſolamente di Firenze, ma di tutta Toſcana; e ovunque ella andava, traeva a sè gli occhi di quanti vi erano. Come l' Imperadore la vide maraviglioſamente ſi dilettò della viſta di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch' egli ſtette nel palazzo, ſempre le tenne gli occhi fiſi nel bel viſo; e tra sè ora queſta parte di lei, ora quell' altra contemplando, tutte ſommamente lodandole, a poco a poco, non ſe ne accorgendo, dal piacer della viſta ingannato, aſſai più che alla gravità di tanta maeſtà conveniva, delle infinite bellezze di quella ſi acceſe. A lui, quanto più la mirava, pare-

pareva più bella ogn'ora, e tanto più, che sempre scorgeva in lei qualche parte di bello, che prima veduta non aveva. Poichè la festa, con gran noja dell'Imperadore fu finita, che averebbe voluto, che tutti i dì fosse durata, partì la fanciulla con le sue compagne, e altresì l'Imperadore al palazzo si ridusse; & essendo poste le tavole, si pose a mensa, ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero alle bellezze delal veduta fanciulla rivolto, che ad altro attender non poteva. Onde sentendosi di tal sorte di lei infiammato, che il voler non ammorzare, ma scemar le fiamme, gli pareva impossibile, si trovò molto di mala voglia, nè sapeva che farsi. Commise adunque ad un suo fidato cameriero, che spiasse di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrasegni delle vestimenta, e il luogo ove nel palazzo era stata. Andò il diligente cameriero, e tanto investigò, che intese il nome del padre della fanciulla, e all'Imperadore il rapportò. Egli informatosi delle condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero, e uomo di poca levatura; perchè dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottenere l'intento suo. Se lo fece adunque un dì chiamare in palazzo, e tutti di camera cacciati, volle che quello, ancorchè assai il ricusasse di fare, appresso sè si mettesse a sedere. Dopo che egli fu assiso, così l'Imperadore, sospirando, a dire cominciò: Io credo, M. Bellincione, che voi senza dubbio sappiate, come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare; sia questa o virtù o vizio, questa inclinazione

nazione è una infermità, che a neſſuno perdona, e a tutti nuoce; perciocchè non è cuore, purchè d'uomo ſia, che o tardi, o per tempo alle volte non ſenta gli ſtimoli di Amore. Se leggerete le Romane, le Greche, e l'altre iſtorie, quanti ne troverete voi, che ſenza fine hanno amato? Ceſare, che prima ci partorì l'Imperio Romano, a cui tutto il mondo ceſſe, fu di Cleopatra ſervo, la quale poco mancò, che non faceſſe per amore Marcantonio impazzire. Che fece Maſſiniſſa? Come in Puglia ſi diportò Annibale? Vi potrei dir di molti altri eccellentiſſimi uomini, Duchi, Re e Imperadori, i quali alle fiamme amoroſe aperſero il petto, e l'amoroſo veſſillo ſeguitarono. Ma io porto ferma opinione, che il tutto a voi ſia così chiaro, come a me; perchè perſuadendomi voi eſſer uomo, che nella voſtra gioventù abbiate amato, non mi vergognerò diſcoprirvi le mie paſſioni, e farvi noto il mio ſupremo diſire, e poi quello ajuto chiedervi, che al mio male qualche conforto apporti. E quando io non aveſſi queſta credenza in voi, io mi trovarei di modo ſconſigliato, che nel vero non ſaprei che farmi. Ma voglio, e giovami credere, che appreſſo voi io debba trovar perdono, compaſſione, e ajuto. Sappiate adunque, per non tenervi a bada, ch'io aſſai più che me ſteſſo amo voſtra figliuola. Sonmi sforzato, quanto mi è ſtato poſſibile, di levarmi di petto queſta paſſione, e il tutto è ſtato indarno, onde a tal ridotto mi veggio, che ſenza l'amor della figliuola voſtra, il mio vivere è giunto al fine. Avrei potuto far delle coſe, che potete immaginarvi per averla, ma io bramo

che il tutto si faccia segretamente; e per questo a voi sono ricorso, il quale sò, che volendo, potete pienamente soddisfarmi; il che facendo, sarà la grandezza vostra e di lei. Messer Bellincione udito l'Imperadore, si reputò di aver trovata la sua ventura, quando sì gran Principe era di sua figliuola innamorato; e senza troppo pensarvi sù, così gli rispose: Sereniſſimo Signor mio, state di buona voglia, che mia figliuola sarà sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco, e farò di modo, che in brieve vi recherò buone novelle. Restò per questa sì larga promessa l'Imperadore senza fine lieto, e Bellincione andato a casa, domandò in camera la figliuola, e le disse: Gualdrada (che tal era il nome della fanciulla) io ti reco una buona novella, perciocchè hai da sapere, che l'Imperadore è delle tue bellezze innamorato, come di sua bocca mi ha detto; e faratti, se tu gli sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi, che noi, benchè siamo gentiluomini, siamo poveri: ci è venuta la ventura nostra, sappiamola adunque pigliare. Non sofferse l'altiera e onestissima giovane che il padre più innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa. Dunque, disse, volete voi farmi prima bagascia, che maritata? Che se io avessi marito, e voi mi parlaste di questo, non vi vorrei udire, e udirovvi essendo vergine? Tolga Iddio, che mai uomo del mondo, se non colui, cui mi sposerò, divenga mio Signore. Andate, e più non mi parlate di questo. Rimase il padre tutto confuso, e non ardì farle più moto; e con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò all'Imperadore, il quale udendo

do la ſaggia e oneſta riſpoſta di Gualdrada, dolente oltramodo, ſtette buona pezza, che pareva più toſto una ſtatua di marmo, che uomo vivo; poi tra sè rivolgendo la magnanima deliberazione della caſtiſſima vergine, e quella ſenza fine commendata, diſſe al padre di lei: Io ho deliberato, vincendo me ſteſſo, e le mie fiere paſſioni ſoggiogando, fare che il mondo conoſca, che ſe io sò vincere gli altri, che anco sò vincer me ſteſſo. L'amore, che io porto, e porterò ſempre a voſtra figliuola, farà di queſto certiſſima fede. E allora chiamato a sè un ſuo cameriero, che Guido avea nome, così gli diſſe: Guido, vogliamo darti moglie tale, quale noi per il noſtro figliuolo eleggeremmo. Tu ſpoſerai la figliuola di Meſſer Bellincione, che quì vedi; e noi per dote ſua ti daremo il Caſentino, e le altre noſtre caſtella, che ſono in Val d'Arno. Mandò poi a chiamar tutti i ſuoi Baroni e gentiluomini di Corte, e Meſſer Bellincione andò, e conduſſe la bella e oneſta Gualdrada; e l'Imperadore alla preſenza di tutti manifeſtato il ſuo amore, e la prudente e ſavia riſpoſta della vergine, ſi cavò un anello di dito di grandiſſimo prezzo, e a Guido il diede, con il quale egli allora ſposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medeſimo il privilegio della dote, che ad Ottone aveva promeſſa, e ſempre egli ſi chiamò Cavaliero di Gualdrada; e come fu da Guido ſpoſata, l'Imperadore la baſciò in fronte, e la raccomandò a Dio, e più non la volle vedere. Da Guido, e da Gualdrada vennero due illuſtriſſime famiglie, una dei Conti Guidi, e l'altra dei Conti di Puppio, che tennero gran tempo la Signoria, che l'Impera-

dore in Val d'Arno, e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Visconte Duca di Milano, da questa nostra Repubblica discacciati, e alcuni di loro si ridussero in Romagna, da' quali sono discesi i Conti di Bagno, che oggidì possedono in quello di Cesena molte castella.

NOVELLA VIII.
DELLA GIORNATA NONA.

Simon della Pigna s' innamora di Libera, Moglie di Lazzaro Guiatto contadino, e trovato dal marito in casa, viene sconciamente battuto, e a casa se ne ritorna.

NElla Villa di Trissiegolo posta sotto Mirano, territorio della famosa città di Padova, già gran tempo fu, abitava un Lazzaro Guiatto, uomo, per contadino, assai ricco e potente, ma sedizioso molto. Costui aveva per moglie una giovane, chiamata Libera, la quale, per femmina di villa, era da tutti bellissima riputata. Di costei caldamente s' innamorò un Simone della Pigna cittadin Padovano. E perchè egli aveva la sua casa vicina a quella di Lazzaro, con sua moglie, che era gentile, accostumata e bella, per diporto in contado sovente se ne andava. E quantunque la moglie avesse molte condizioni, che la facevano grande, nondimeno egli poco di lei si curava. E tanto era dell' amore di Libera acceso, che nè di dì, nè di notte non sapeva che fosse riposo alcuno. Questi teneva l' amor suo nascosto nel suo cuore, nè osava in

ma-

maniera alcuna ſcoprirlo, sì per temenza del marito, e per la buona vita di Libera, sì anco per non dar ſcandalo alla prudente moglie. Aveva M. Simone appreſſo caſa una fonte, di cui naſcevano acque sì chiare, e sì ſaporite, che non pur i vivi, come ſi ſuol dire, ma i morti ne averebbono potuto bere. Perchè Libera mattina e ſera, e ſecondo che le faceva biſogno, alla fonte ſe ne andava, e con una ſecchia di rame attingeva l'acqua, e a caſa la portava. Perchè Amore, che a niuno perdona, molto accendeva M. Simone. Ma pur conoſcendo la vita, ch'ella teneva, e la ſua buona fama, non ardiva di farle motto alcuno; ma ſolo alle volte con il vederla ſi conſolava. Di che ella non ſapeva, nè mai di tal fatto accorta ſi era, perciocchè come femmina di buon nome, e di buona vita, al marito e alla caſa ſua, e non ad altro, attendeva. Or andando un giorno Libera alla fonte, ſiccome era ſua uſanza, per attinger acqua, per avventura in M. Simone s'incontrò, & ella ſemplicemente, ſiccome ogn'altra femmina fatto arebbe, diſſe: Buon giorno, Meſſere; & egli le riſpoſe: Ticco, penſando con tal parola di doverla intertenire, e alquanto domeſticare; ma ella non penſando più oltre, non diceva altro; ma ſe ne andava per i fatti ſuoi. Aveva M. Simone più e più volte data cotal riſpoſta a Libera, che ogni volta, che lo vedeva, lo ſalutava; ma ella, che della malizia di lui non s'avvedeva, col capo baſſo a caſa ſi tornava. Continuando adunque in cotal riſpoſta M. Simone, venne in animo a Libera di dirlo a Lazzaro ſuo marito. Et eſſendo un giorno in dolci ragionamenti con eſſolui, diſſe:

O marito mio, io vi voglio dire una cosa, che voi forse ve ne riderete. Che cosa? disse Lazzaro. Ogni volta, disse Libera, ch'io me ne vado alla fonte per acqua, io trovo M. Simone, e gli dò il buon giorno, & egli mi risponde: Ticco. Io ho più e più volte considerata tal parola, nè mai ho potuto immaginar, che si voglia dir Ticco. E tu, disse Lazzaro, che gli hai risposto? Io, disse Libera, nulla gli ho mai risposto. Or fa, disse Lazzaro, che s'egli più ti dice Ticco, tu gli risponda Tacco, e vedi, e attendi bene a quello, ch'egli ti dirà, e non gli risponder altro; ma vientene, secondo l'usanza tua, a casa. Libera alla solita ora andatasene alla fonte per acqua, trovò M. Simone, e diegli il buon giorno; & egli, secondo l'uso suo, Ticco le rispose; e Libera replicando, siccome il suo marito ammaestrata l'aveva, disse: Tacco. Allora M. Simone tutto invaghito, e pensando ch'ella dell'amor suo si fosse avveduta, e immaginandosi di averla a' suoi comandi, prese alquanto di ardire, e disse: Quando vengo. Ma Libera, siccome il marito detto gli aveva, niente rispose; e ritornata a casa, e addimandata dal marito, come andata era la cosa, disse ch'ella fatto aveva tanto quanto egli aveva ordinato, e che M. Simone detto gli aveva: Quando vengo; e che altro non gli aveva risposto. Lazzaro, che era uomo astuto, quantunque contadino fosse, e agevolmente comprendeva le parole di M. Simone, tra sè molto si turbò, e immaginossi quelle parole importar altro, che infilzar perle all'oscuro, e disse alla moglie: Se tu vi torni più, & egli ti dica: Quando vengo, rispondigli: Questa sera,

ra, e ritorna a casa, e lascia far a me. Venuto adunque il giorno seguente, Libera, secondo l'usanza sua, andò per cavar l'acqua dalla fontana, e trovò M. Simone, che con sommo desiderio l'aspettava, e dissegli: Buon giorno, Messere. A cui M. Simone rispose: Ticco; & ella a lui disse: Tacco; & egli a lei: Quando vengo? In questa sera, Libera rispose; & egli: In questa sera sia, disse. Ritornata Libera adunque a casa, disse al marito: Io ho operato tanto quanto imposto mi avete. E che ti ha egli risposto? disse Lazzaro. In questa sera sia, disse Libera. Lazzaro, che già aveva carico lo stomaco d'altro che di lasagne e di maccheroni, le disse: Libera, andiamo a misurar dodici sacchi di biada, perchè io voglio fingere di andar al molino, e venendo M. Simone, fagli accoglienze, e ricevilo onoratamente; e fa che tu abbi apparecchiato un sacco vuoto appresso quelli, che pieni saranno di biada, e come tu sentirai ch'io sia giunto a casa, fa che egli entri nel sacco apparecchiato, e poscia lascia l'impaccio a me. Non vi son in casa tanti sacchi, che sian al numero che volete, disse Libera. Disse allora Lazzaro: Manda la Cia vicina nostra da M. Simone, e fa ch'egli te ne impresti due, e fa che gli dica, che io gli voglio per andar questa sera al molino. E tanto fu fatto. M. Simone, che ottimamente considerate avea le parole della Libera, e veduto come ella gli avea mandato a richieder duo sacchi imprestito, credendo veramente che il marito se n'andasse al molino, si trovò il più felice, e il più contento uomo del mondo, pensando tuttavia, che ancor ella fosse di lui, com'egli

del ſuo amore, acceſa: ma non s' avvedeva il poverello di ciò che era ordito e tramato contra di lui, perciocchè forſe più cautamente ſarebbe proceduto di quello, che egli fece. M. Simone, che nel cortile aveva molti buoni capponi, ne preſe due, e de' migliori, e mandolli per lo ſuo valetto a Libera, commettendogli, che gli faceſſe cucinare, che verrebbe la ſera a lei, ſecondo l'ordine dato. Venuta la buja notte, M. Simone naſcoſamente di caſa ſi partì, e alla caſa di Lazzaro ſe n' andò, e da Libera fu grazioſamente ricevuto. Vedendo allora M. Simone i ſacchi pieni di biada, e credendo che il marito foſſe andato al molino, diſſe a Libera: Dove è Lazzaro? Io credeva che ormai egli foſſe al molino; ma vedendo i ſacchi ancor quì in caſa, non sò che dirmi. Riſpoſe Libera: Meſſer Simone, non vi rammaricate, nè abbiate punto di paura, che il tutto paſſerà bene. Sappiate che nell'ora di Veſpro, venne quà a caſa ſuo cognato, e gli diſſe, come la ſorella ſua era molto gravata da una continua febbre, e ch' ella non vedrebbe domani. Onde egli montato a cavallo, ſe n'è partito per vederla innanzi ch'ella muoja. M. Simone, che ben Scempione chiamar ſi poteva, credendo ciò eſſere il vero, s' achetò. Mentre che Libera ſi affaticava di cuocere i capponi, e apparecchiare la menſa, ecco che Lazzaro ſuo marito ſopragiunſe nel cortile, e avendolo Libera ſentito, e fingendo di eſſer addolorata, diſſe: Ahi miſeri noi, che ſiamo morti, e ſenza metter indugio alcuno, ordinò che M. Simone entraſſe nel ſacco, che ivi vuoto era rimaſo; & entratovi dentro, quantunque non molto

vo-

volentieri v'entraſſe, accoſtò il ſacco con M. Simone dietro agli altri ſacchi, che erano pieni di biada, e aſpettò che il marito veniſſe in caſa. Venuto Lazzaro in caſa, e veduta la menſa apparecchiata, e i capponi, che nella pentola ſi cucinavano, diſſe alla moglie: Che vuol dire queſta ſontuoſa cena, che parata mi hai? A cui Libera riſpoſe: Io penſava che voi doveſte ritornare ſtanco e laſſo a caſa, ancorchè mezza notte foſſe, e acciocchè voi poteſte riſtorarvi alquanto, e mantenervi nelle fatiche, che di continuo fate, io vi ho voluto apparecchiare alcuna coſa di ſoſtanza a cena. Per mia fè, diſſe Lazzaro, che tu hai fatto gran bene, perciocchè mal diſpoſto mi trovo, e non vedo l'ora di cenare, e andarmene a ripoſare, acciocchè domattina per tempo io poſſa girmene al molino. Ma prima che noi ce n'andiamo a cena, io voglio che vediamo ſe i ſacchi apparecchiati per andar al molino ſono al peſo e giuſti: e accoſtatoſi ai ſacchi, gli cominciò prima a noverare, e trovolli tredici, e fingendo di non averli bene annoverati, da capo li tornò a raccontare, e trovandoli pur tredici, diſſe alla moglie: Libera, e che vuol dire, che i ſacchi ſono tredici? e pur ne abbiamo apparecchiati ſolamente dodici, e dove viene queſto? A cui ella riſpoſe: Io sò, che quando noi inſaccaſſimo la biada, i ſacchi erano dodici; ma come ſia aggiunto il terzodecimo, io non ve lo sò dire. M. Simone, che nel ſacco ſi ſtava, e ben ſapeva che erano tredici (che così per lui non foſſero ſtati) ſtava cheto, e tra sè ſteſſo malediceva lei, e il ſuo amore, e sè, che fidato ſe n'era; e ſe uſcire

delle

delle sue mani avesse potuto, volontieri si sarebbe fuggito, e quasi più temeva il scorno assai, che il danno. Ma Lazzaro, che il sacco ben conosceva, lo prese, e lo strascinò fino fuori dell' uscio, che astutamente aveva fatto lasciare aperto, e questo perchè, dandogli delle busse, avesse campo largo di uscire del sacco, e fuggirsene alla buona ventura. Aveva preso Lazzaro un bastone nodoso a tal effetto apparecchiato, e lo cominciò sì fattamente a pestare, che non rimase membro, che tutto pesto e rotto non fosse; e poco mancò, che morto non rimanesse. E se non fosse stata la moglie, che per pietà, o per temenza del marito, che bandito non fosse, glielo tolse di mano, facilmente ucciso l'arebbe. Partitosi adunque Lazzaro, e abbandonata l'impresa, M. Simone se ne uscì del sacco, e così mal trattato a casa se n'andò, parendoli di aver Lazzaro col bastone sempre alle spalle; e messosi in letto, stette molti giorni innanzi che riaver si potesse. Lazzaro fra questo mezzo con la sua Libera, a costo di M. Simone, avendo ben cenato, se ne andò a riposare. Passati alquanti giorni, la Libera, andando alla fonte, vide M. Simone, che passeggiava nella loggietta della sua casa, e con allegro viso lo salutò, dicendo: Ticco. Ma M. Simone, che ancor sentiva le battiture per tal parole ricevute, altro non le rispose, fuorchè questo.

Non più buon dì, nè più Ticco, nè Tacco,
Donna, che non m'avrai più nel tuo sacco.

Il che udendo Libera si tacque, e arrossita ritornossi a casa. E M. Simone così stranamente trattato, mutò pensiero, e alla moglie, che quasi in odio

odio aveva, con maggior cura e amorevolezza attese, odiando le altrui, acciocchè non gli avvenisse ciò, che per lo addietro gli era avvenuto.

Novella VIII.

della Giornata Decima.

Due giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.

ERano due giovini assai di buon sangue, i quali tenevano del sempliciotto, anzi che nò. E per essere, come si costuma dire a Milano, della parrocchia di San Simpliciano, avevano contratto per la somiglianza delle nature, una gran familiarità insieme, e sempre di brigata andavano, e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia; e se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano soffrire che altri che essi parlasse, e spesso, senza rispetto veruno, rompevano i ragionari degli altri, e trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti, che facevano erano la più parte in lodarsi, e commendar tutte le cose proprie, di modo che fastidivano qualunque persona gli ascoltava, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che essendo di estate, essi si vestirono di bianco, cioè fecero il giuppone e il rubbone di raso bianco, le calze di panno bianco, e le scarpe e la berretta di velluto bianco, con pennacchini bianchi nelle berrette. Con quest' abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardandosi, e contemplan-

plandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda dell' occhiolino sotto vista mirando se altri guardava loro, parendogli pure, che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d' altri, fuor d' ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito, di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro più che poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: Mirate questo passamano, come profilatamente sta su questo giuppone: vedete queste penne finissime, come ad ogni picciolo soffiare di vento si muovono, e fanno un tremolare il più bello del mondo. Che dite voi di questi puntali, e di questa, maestrevolmente fatta, impresa? Certo, che il tutto campeggia per eccellenza, e vi sò dire che pochi, eccetto noi, avrebbono sì bene accompagnato il tutto; e con queste, e altre simili ciancie erano a noja a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto e avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi due Ganimedi maravigliosamente dispiacevano, e andava tuttavia immaginandosi, come potesse far loro una berta, e levar quella seccaggine dall' orecchie di tutti: e cadutogli nella mente ciò, che far intendeva, e al tutto messo buon ordine, aspettava l' occasione di poter mandar ad effetto ciò, che immaginato s' aveva. Era, come già v' ho detto, di State, onde avendo egli avvertito, che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada, ov' egli aveva la sua casa, perciocchè colà vicino erano due belle giovanette, con le quali eglino facevano l' amore; si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco: e non essendovi guari dimora-

morato, ecco che i due innamorati, pavoneggiandosi, arrivano, a' quali fattosi incontra, e presigli ambidue per le mani, disse loro: Voi sete miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. Accettato l'invito da' due, entrarono in casa, ove volendo i servitori lavar i bicchieri, disse il galante giovane, io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè avremo più fresco. E fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda, e la cava scura, scesero a basso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, ch' era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d'acqua, che il giovine v'aveva fatto metter apposta. E perchè pareva di grandezza tale, che un uomo nol potrebbe levare, egli a' convitati disse: Io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle, e lo porta di sopra. Uno dei Ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo appena movere, io non credo, disse, che un uomo possa portar tanto peso. Che sì, che nò, disputandosi tra loro, giuocarono sei para di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno, che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò mover il vaso, e porselo in collo. Il giovine, senza dir altro, s'avviò su per le scale per montar in alto, e dopo lui andò il servitore, che portava il torchio, e a lui appresso quello ch'aveva il vaso in su le spalle, poscia seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui, che portava il peso, andava assai piano, fingendo esser molto gravato; e come egli fu quasi in cima delle scale, mostrò d'intoppare in non sò che, e lasciò andar il vaso, con

tal

tal modo, che percotendo al muro, ciò che dentro il vaſo era ſpruzzò di ſorte, che ſtranamente dipinſe gli abiti dei due giovini, ma di tanto fu avveduto il portatore, che ritenne ſempre il vaſo; che ſe l' aveſſe laſciato andar in giù, faceva altro, che imbrattar i panni. L' acqua, che dentro v' era ſtata poſta, era ſtemperata con inchioſtro e fango, di tal ſorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere, così erano zaccheroſi dagli ſchizzi della percoſſa acqua, e dalle miſture, che dentro v'erano. Moſtrò il padrone della caſa di fieramente adirarſi con quello, che il vaſo portava, e volerlo ſtranamente battere, ma egli adoperò le calcagna, e i due giovini rimaſero con il danno e le beffe, e fu neceſſario, che d' altri veſtimenti ſi provvedeſſero, perchè quelli, che indoſſo avevano erano tutti guaſti:

Fine delle Novelle di M. Franceſco Sanſovino, e del Volume Terzo.